UNIVERSITY OF WISCONSIN LIBRARY

Digitized by Google

NOV 2 5 1359

Digitized by Google

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
VOL. 149.

91

LE PROSE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

NELLE QUALI SI RAGIONA

DELLA VOLGAR LINGUA

DIVISE IN TRE LIBRI

CON LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1824.

Comprato a Firenze da Franco
L. 6. 40
14 luglio 82. G.M.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 149

PIETRO BEMBO

VOLUME UNICO.

BEMBO, PIETRO, CARDINAL.

LE PROSE

DEL CARDINALE

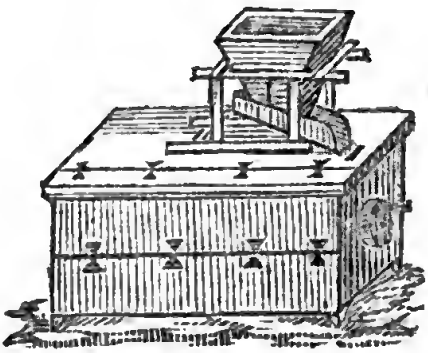
PIETRO BEMBO

NELLE QUALI SI RAGIONA

DELLA VOLGAR LINGUA

DIVISE IN TRE LIBRI

CON LA VITA DEL' AUTORE
SCRITTA DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.



Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIV.

Digitized by Google

PC
1073
.B3
1124020

IL TIPOGRAFO

Essendo le Prose del Bembo *l'opera che riputar lo fece per uno dei primi ad insegnar con metodo la Lingua Volgare, io ho creduto bene di formarne con esse un volume per questa* Biblioteca Scelta.

Tali Prose consistono in Dialoghi, nei quali vengono introdotti a favellare Giuliano De' Medici, Federigo Fregoso, Ercole Strozza e Carlo Bembo, fratello dell' Autore. Al dire di Benedetto Varchi, esse si accostano all' Oratore *di Cicerone: anzi Girolamo Catena vuole che per le medesime non si abbia ad invidiare nè la detta Opera di Cicerone, nè qualsivoglia altro componimento simile fra i Greci.*

Fra le molte edizioni di queste Prose io ho seguito quella di Firenze, 1548-49 *in* 4.°, *del* Torrentino, *e l'ho confrontata attentamente con quella di Napoli, che porta le Giunte del Castelvetro, dell' anno* 1714, *essendo queste due le più riputate da tutti i Bibliografi.*

Ho adornato il presente volume con la Vita dell'Autore, che il conte Giammaria Mazzuchelli ha stesa per la sua Opera degli Scrittori d'Italia, *e vi ho aggiunto il Ritratto, che, ad imitazione di quelli già pubblicati nei volumi del Cellini, Soave, Barbacovi, ho fatto disegnare da mia figlia Ester.*

A questo volume succederanno le Lezioni sulla Lingua Toscana *del celebre* Dom. Maria Manni, *ed il* Dizionario Precettivo della Poesia *del Padre* Affò, *e sono già ben avanzati anche i* Sette Dialoghi della Lingua Toscana di Girolamo Rosasco: *in tal modo andrà progredendo questa* Biblioteca Scelta, *che viene particolarmente raccomandata alla colta Gioventù Italiana.*

ALL' ILL.° ED ECC.° SIGNORE

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE *

Non si può con ragione dubitare che questa età, che noi al presente viviamo, non abbia avuto, e ancor non abbia, molti eccellenti spiriti in qualunque professione e facultà, a quegli antichi cotanto oggi dal mondo onorati e celebrati non inferiori. E per dire ora solamente de' passati, e di quelle arti e discipline che a tutte le altre di gran lunga soprastanno, (ciò sono le armi e le lettere) chi non conosce che 'l secol nostro non cede punto a quanti ne sono da mille anni in qua varcati? Già a Dio non piaccia che io così ardito e presuntuoso sia, che io mi metta a raccontarvi in questa poca carta tutti quegli uomini che nell'esercizio della guerra, o negli studi delle scienze, hanno fatto la loro e nostra età fiorire; perciocchè, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, a voi di ciò non fa mestiero, come colui che per la molta famiglia-

* Questa Dedica è dell' edizione originale.

rità, che delle antiche e moderne istorie avete, tutti vi sono a ciascuna ora davanti agli occhi della divina vostra mente scolpiti e presenti. Questo tanto ardirò io d'affermare, che sì come la nostra età dee riconoscere per la gran parte l'eccellenza delle buone, così armi, come lettere, da' Fiorentini uomini, così Firenze istessa dee riconoscerla tutta, e saperne il buon grado, alla non meno oggidì illustre che nobile e fortunata casa vostra. Perciocchè (delle armi parlando) chi non sa che i fiorentini soldati erano innanzi la immortale e felice memoria del sig. Giovanni de' Medici, genitor vostro, tanto dispregiati e vilipesi, quanto per opera della virtù e disciplina di lui furon poi, ed oggi più che mai sono, e graditi e pregiati? Quanto alle lettere, se delle greche intendiamo e delle latine insieme, ognuno sa che i Medici, incominciando dal primiero lor ceppo, furon quelli che, maestri e libri di tutta l'Europa e di tutta l'Asia cercando ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, fecero quelle (si può dire) a lor tempo risuscitare, e queste fiorire: se delle toscane, solamente il Magn. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo, dopo tanti anni, a conoscere e gustare, non pur la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma

eziandio la gravità e la maestà di essa; come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di rime, e alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono. E se le molte, e molto grandi sue occupazioni glie lo avessero permesso, egli le arebbe ancora la pristina purità e splendor suo del tutto restituito. Ma quello che non potè fare esso, fece, non guari dopo lui, il nostro eccellentissimo monsignor M. Pietro Bembo, mosso peravventura dallo esemplo di tanto uomo, o forse indotto da' conforti di Giuliano de' Medici, suo figliuolo, Magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, che l'uno de' ragionatori è del presente Dialogo; col qual Magn. esso M. Pietro molti anni domesticamente e famigliarmente visse: fece, dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo, ed intitolandolo Le Prose della volgar lingua. *Nel qual libro egli con tanta dignità e riputazione della vostra nobilissima città di Firenze e de' suoi scrittori, e con tanta dottrina e tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquenzia, della medesima lingua e delle sue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona e discorre; che egli più agevolmente stimar si può, quanto questo suo volume al Ciceroniano Oratore sia prossimano, che da' vostri mede-*

numero de' suoi più domestici e più famigliari tenermi. Piacciavi adunque, sapientiss. Principe, ricevere il presente libro con quella benignità e dolcezza d'animo con che ricever solete le cose più nobili e più care; come veramente è dicevole alla qualità dell' opera ed alla molta affezione e molta riverenzia che l'Autor suo al vostro gran valore portava, e come appresso alla molta divozione che l'Erede e' Commessari predetti parimente vi portano, è richiesto. A me rimane ora con loro insieme pregare il Signor Dio per la felicità e prosperità di voi, ed a lungamente conservare la valorosiss. persona vostra a comune beneficio del mondo, e particolare de' vostri popoli: i quali, vostra buona mercè, dopo tante passate ruine e tempeste, tranquillissima e lieta menano la lor vita. La qual cosa ne' tempi addietro è stata molte volte da loro desiderata, ma sperata non giammai, non che asseguita; se non posciachè essi al porto della vostra infinita prudenzia e bontà son pervenuti.

Nella vostra città di Firenze, al primo di ottobre MDXLVIII.

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. e Divotiss. Servo,
BENEDETTO VARCHI.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

ED ALLE OPERE

DEL CARDINAL PIETRO BEMBO

STESE DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO.

Pietro Bembo, rinomatissimo scrittore, nacque in Venezia d'illustre patrizia famiglia a' 20 di maggio del 1470. Bernardo fu il nome di suo padre, uomo insigne nella repubblica per le cariche da lui sostenute, ed anche letterato, ed Elena Marcella si chiamò sua madre, nata di famiglia di pari nobiltà. Da questi fu con gran diligenza allevato, ed incamminato nei costumi e nelle lettere, ed egli sin da' primi

suoi anni fece conoscere il suo raro talento e la sua inclinazione agli studi, ed ebbe la buona sorte di passare in età di otto anni a Firenze col medesimo suo padre, destinato colà nel 1478, insieme con Giovanni Emo, ambasciatore; ond'ebbe tutto l'agio il nostro Bembo di molto ammaestrarsi nella lingua volgare, di cui poscia divenne gran maestro ed esemplare, abbenchè assai più dell'occasione continua di sentirla parlare in Firenze, giovasse a lui la lettura de' buoni autori. Compiuta quella ambasceria, cioè dopo due anni, fu da suo padre ricondotto a Venezia nel 1480, ove si diede, sotto la disciplina di Gio. Alessandro Urticio, allo studio della lingua latina che aveva già incominciato in Firenze.

Sette anni appresso, cioè nel 1487, andò suo padre ambasciatore a Roma, ma non vi condusse suo figliuolo, che lasciò in Venezia per sollecitare alcuni suoi affari, e principalmente una sua lite, che aveva con un certo Simone Goro, gentiluomo, la quale fu poi cagione d'un gravissimo impegno; perciocchè, siccome ci descrive il Bembo stesso, entrato in rissa con Giusto Goro, nipote di Simone, per una scrittura che il Bembo era per presentare a' giudici, e che da Giusto gli fu tolta di mano, posta mano alle coltella, restò il Bembo ferito sì fattamente con un taglio nel dito indice della mano destra, laddove con la mano si congiugne, che poco mancò che il

dito col nodo a terra non gli cadesse. Ciò avvenne nel 1488; ed è da notarsi che la mattina stessa sua madre lo aveva pregato di non venire a parole col Goro, dicendo d'essersi sognata quella notte che Giusto Goro lo feriva nella mano destra.

Ritornato suo padre da Roma si trasferì podestà a Bergamo nel 1489, e seco vi condusse il figliuolo Pietro che vi stette due anni incirca.

Intanto l'Urticio suo maestro insinuato aveva nell'animo di lui, il quale assai componeva sin d'allora anche nella poesia volgare, una tale stima della lingua greca, e necessità di doverla apprendere, per divenire veramente dotto, che ardentemente si fece il Bembo a desiderare l'agio di apprenderla; e ciò in guisa che, non trovandosi allora in Venezia valente maestro per insegnarla, conseguì dal padre, il quale pur voglia aveva che il figliuolo si avanzasse negli studi, di trasferirsi in Sicilia per apprenderla dal celebre Costantino Lascari in Messina. Si partì pertanto da Venezia a' 30 di marzo del 1492 in compagnia di Angelo Gabrielli, altro gentiluomo suo amico, e andò per terra sino a Napoli, ovè s'imbarcò, e dopo dieci giorni d'incomoda navigazione, giunse a Messina a' 4 del maggio seguente. Singolare fu il profitto ch'egli fece sotto quel precettore nella lingua greca, nello studio della quale fu sì ardente, che quasi perdette il sonno, e

nella qual lingua giunse poi a comporre Orazioni, che ora crediamo perdute. Di là si partì verso il luglio del 1494, e il 17 dell'agosto seguente era già ritornato in Venezia, ove per esimersi dalle continue interrogazioni, che, com'egli scrive, fatte gli venivano dagli amici e parenti circa il Monte Etna, compose intorno all'incendio di questo un Trattato in latino, che ben tosto allora fu dato alla luce.

Passò verso la fine di detto anno 1494 col medesimo Gabrielli a Padova ad istudiarvi la filosofia sotto Niccolò Leonico Tomeo, e si vuole che vi conseguisse nelle leggi la laurea dottorale. Quivi dimorò anche parte dell'anno seguente, nel quale si restituì a Venezia, ove suo padre desiderò che, scemata almeno in parte, se non lasciata affatto, l'applicazione agli studi, si mettesse in istato di esercitarsi nelle cariche della repubblica; ond'egli per riverenza del padre, e per l'amor della patria si pose ad attendere alle cose pubbliche, e si fece alcune volte sentire Oratore in Senato con molta grazia e lode; ma disgustato altamente dal vedersi preferito in certa carica, a cui concorreva, altro gentiluomo, si rivolse di nuovo agli studi, a' quali era assai tratto dal genio suo. Egli è verisimile che principiasse sin d'allora a vestire abito ecclesiastico, non già però che s'abbia a prestar fede a quanto intorno a ciò riferisce il Beccadelli. V'ha per altro chi scrive che fin dal 1497 egli avesse un

canonicato in Padova; comecchè altri affermi che assai di poi, cioè dal Pontefice Leone X gli fosse conferito quel canonicato.

Egli dunque, fattosi totalmente alieno dalle cariche della sua repubblica, si diede di nuovo seriamente agli studi, e passò circa il principio del 1498 a Ferrara, ove suo padre era stato mandato l'anno antecedente vicedomino della repubblica. Quivi continuò lo studio della filosofia sotto Niccolò Leoniceno, filosofo e medico illustre; si procacciò la grazia e la stima del principe Alfonso d'Este; vi contrasse amicizia con molti letterati, e fra gli altri con Ercole Strozzi, nella cui villa, detta Ostellato, o sia *Strozziana*, dal nome del suo padrone, era solito di ritirarsi per istudiare con Antonio Tibaldeo, e con Jacopo Sadoleto suo condiscepolo, colà sotto il Leoniceno, col qual Sadoleto mantenne sempre una stretta famigliarità, e intorno a quel tempo compose i suoi Dialoghi sopra l'Amore, che avendo già incominciati in Asolo, villa sul Trivigiano, intitolò gli *Asolani*. Egli sin d'allora era giunto a tal finezza, e buon gusto nella poesia latina, che avendo composti alcuni versi latini, furono dagli uomini scienziati, che non ne sapevano l'autore, creduti antichi.

Ritornato a Venezia nel 1500, vi si fermò alcuni anni, passandone tuttavia buona parte, cioè nel 1502 e 1503, nella detta Villa Strozziana sul Ferrarese, e in Ferrara ancora, ove

gli riuscì di acquistarsi l'amicizia, non che la grazia di Lucrezia Borgia, che in detto anno 1502 era divenuta sposa del mentovato principe Alfonso, e con la quale mantenne per alcun tempo intrinseca corrispondenza di lettere.

Ristabilitosi in sua patria, divenne uno dei principali soggetti dell'accademia Aldina, recandosi a piacere l'esercitarsi nella correzione de' libri che di colà uscivano, ma considerando che gli studi suoi non erano per procacciargli in patria grandi onori, e che le facoltà paterne non erano bastevoli a sostener lui, e i fratelli suoi, come il decoro della famiglia richiedeva, deliberò di cercar sua fortuna fuori di patria; e poichè a mantenersi decorosamente in Roma, ove si trasferì nel 1506 e vi si trattenne circa tre mesi, le facoltà di sua casa, e la volontà di suo padre, che desiderava dargli moglie, nol comportavano, se ne andò verso la fine di detto anno 1506 alla celebre corte d'Urbino, ove i letterati erano assai bene accarezzati. Quivi da quel duca Guidobaldo, e da Elisabetta sua moglie, che aveva già corteggiati in Venezia ne' tempi del Duca Valentino, si trovò molto ben veduto e distinto, nè egli poi lasciò di retribuire con un libro, che in lode d'amendue compose, alle finezze da essi ricevute. Vi fece anche stretta amicizia con diversi illustri suggetti, e principalmente col card. Galeotto della Ro-

vere, con Giuliano de' Medici, fratello del card. Giovanni de' Medici, che fu poi Papa sotto il nome di Leone X, allora fuorusciti di Firenze; perciocchè era ornato il Bembo non solamente di lettere, ma eziandio di bei costumi, ed era assai grazioso ed avvenente, e di naturale molto allegro: e in questo tempo era solito talvolta di ritirarsi alla Badia dell'Avellana, e a Castel Durante per attendere a' suoi studi. Ma intanto il padre e la madre, ed alcuno pure de' suoi amici, ogni via tentarono di nuovo per ridurlo un'altra volta ad esercitarsi nelle cariche della repubblica, ma inutilmente, troppo piacendogli e i suoi studi, e la vita che conduceva in Urbino: tanto più che assai nella mente gli stava impresso ciò che una volta gli aveva detto un astrologo, cioè che *doveva essere amato, e accarezzato vie più dagli strani che da' suoi*; il perchè grandi speranze concepute aveva di ottenere per quella via miglior fortuna col favor massimamente del cardinal Galeotto, e di quella duchessa, la quale non mancava di fargli ogni maggior finezza, sì col trattenerlo in corte alle sue spese insieme col detto Giuliano de' Medici, e sì ancora col raccomandarlo vivamente al Papa, e a' suoi nipoti, perchè fosse, come meritava, riconosciuto; ed egli perciò fu più d'una volta chiamato a Roma, nel qual tempo, cioè mentr'era in Urbino nel 1509, perdette la madre. Finalmente nel 1512 a Roma si ri-

dusse col detto Giuliano de' Medici, e prese alloggio insieme col Sadoleto in casa Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno.

Era allora Pontefice Giulio II, a cui dalla Dacia era stato mandato un antico libro scritto a note, o sia con abbreviature, che niuno sapeva allora interpretare. Questo fu dato dal Papa al Bembo, che lo espose trovando la via d'intendere quelle note; per la qual cosa venne sempre più in alta stima, e si vuole che da quel Papa fosse provveduto, per le istanze aggiuntevi del duca d'Urbino, della pingue Commenda di san Giovanni Gerosolimitano di Bologna.

Poco appresso essendo morto quel Pontefice, ed eletto in suo luogo, agli 11 di marzo del 1513, il mentovato card. Gio. de' Medici, che prese il di nome Leone X, fu da questo, prima che uscisse dal conclave, eletto il nostro Bembo suo segretario con tre mila scudi d'annua rendita, e questo sì per le raccomandazioni fatte al fratello dal detto Giuliano de' Medici, come per la stima che di lui quel Pontefice aveva; e gli fu dato per compagno in tale uffizio il Sadoleto. Per la qual cosa si vide tosto il Bembo passare da uno stato quasi d'indigenza, ad uno di abbondanza; ed amendue in cotale uffizio restando, sempre con perfetta amicizia legati insieme, diedero a conoscere con quanta tersa latinità le lettere pontificie si potessero scrivere, il che presso che impos-

sibile si era sino allora creduto. Durò in quel carico sino alla morte di quel Pontefice, il quale non lasciò ancora di adoperarlo in altri affari, sì nelle consulte in Roma, come mandandolo nel dicembre del 1514 a Venezia per fermar la pace tra' Cristiani, e per rimovere quel dominio della lega con la Francia, di che si ha alle stampe la Proposta fatta in tale occasione dal nostro autore alla Signoria. Andò pure a Ravenna nel 1516 per eseguire alcune commissioni dategli da quel Pontefice, benchè senza effetto; e perciò riconobbe Papa Leone i suoi meriti, coll'accrescergli l'entrata di beni ecclesiastici sino a tre mila fiorini d'oro. Quasi nel tempo stesso, che fu eletto segretario pontificio, venne sì fattamente preso dall'amore d'una giovine, dell'età allora di sedici anni, per nome *Morosina*, che per lo spazio di ventidue anni, cioè sino alla morte di lei, la quale seguì in Padova il 6 d'agosto del 1535, seco visse, e n'ebbe due maschi ed una femmina, che con gran diligenza vennero da lui nei buoni costumi e nelle lettere allevati. Questi furono Lucilio, che morì assai giovane nel settembre del 1531; Torquato, che fu canonico di Padova, ed Elena la quale divenne moglie nel 1543 di Pietro Gradenigo, gentiluomo veneziano. Altre tre donne, prima di questa, egli aveva amate, siccome raccogliesi da moltissimi luoghi delle sue Lettere e Rime. Quali fossero le prime due, non ci è noto; la terza fu Lucrezia Borgia d'Este, già di sopra mentovata.

Niente tuttavia i detti amori scemarono nel Bembo la sua diligenza nel servigio di quel Pontefice, dal cui fianco non si scostò che nel 1519, nel quale anno, e per guarire di certa sua indisposizione, e per concludere il matrimonio di Marcella sua nipote con Giammatteo Bembo, se ne partì a' 27 d'aprile. Giunto a Bologna, era per fermarvisi alquanto, ma inteso avendo trovarsi gravemente infermo Bernardo suo padre, affrettò il suo ritorno a Venezia, ove arrivò il 2 di giugno, ma non potè giugnervi sì tosto, che non lo trovasse già morto, di che sentì gravissimo dolore, tanto più che di gravi debiti lasciò incomodata la famiglia, che niente restò al nostro autore di sua eredità. Da Venezia passò il Bembo a Verona, e poscia a Mantova per commissione del Papa; indi restituitosi a Venezia, vi concluse il detto matrimonio di sua nipote, che seguì a' 5 di novembre di quel anno, con tre mila fiorini di dote ch'egli medesimo delle sue rendite promise. Di là ritornò a Roma dove, mentre assai più agli esercizi del proprio impiego, e al servigio de' suoi amici, e agli studi attendeva di quel che la sua salute comportar potesse, le intere notti vegliando, cadde in gravissima infermità di fiacchezza di stomaco, per riaversi dalla quale fu da' medici consigliato, e dal Papa stesso esortato ad interrompere affatto le applicazioni, e a mutar per alcun poco paese, il perchè di nuovo a

Padova si ridusse verso la metà del 1520 per risanare; ma in effetto col pensiero, sin d'allora di non più tornarsene a Roma. Quivi, mercè di quell'aria, e di que' bagni, in capo di parecchi mesi risanò, ma sulla fine dell'anno seguente morì il Pontefice Leone X, il che avvenne il primo di dicembre del 1521: per la qual cosa, stanco già il Bembo delle fatiche passate, e delle grandezze e ambizioni delle corti, già accomodato onestamente de' beni di chiesa, eseguì il pensier suo di fermarsi a vivere una vita privata in Padova, da lui chiamata *suo porto*, intento unicamente a' suoi studi, ed a godere della compagnia de' suoi amici. Divenne pertanto la casa sua un ricetto delle Muse, sì per la frequenza de' letterati di quella università, e forestieri che andavano a visitarlo, come per la bella Raccolta che pose insieme di medaglie, e d'ogni sorta d'antichi monumenti, e di codici insigni, buona parte de' quali passò, dopo la sua morte, dalla libreria d'Urbino nella Vaticana, e di molti di essi si è fatto uso nelle stampe: la qual Raccolta tale fu allora considerata, che poche pari avesse in Italia. Egli si dilettò eziandio di botanica, e vi costrusse un bel giardino di semplici, mentovato da vari scrittori. Un sì fatto tenore di vita condusse il Bembo per molti anni in Padova, o in Villa Bozza, luogo di campagna presso a detta città, d'antica ragione di sua casa, ove era solito di passare la

primavera e l'autunno, applicato a comporre ora in versi ed ora in prosa. Nè punto si sentì commosso dagli stimoli d'ambizione, o sia della speranza di maggior fortuna per la elezione a Pontefice di Giulio de' Medici, sotto il nome di Clemente VII, seguíta nel 1523, il quale era suo domestico signore, e da cui poteva ragionevolmente molto sperare. Si ridusse unicamente a trasferirsi a Roma sulla fine del 1524 per baciargli il piede, e per prendere allora il giubbileo, e ben tosto, dopo gravissima infermità, colà avuta di febbre e catarro che lo ridusse agli estremi di sua vita, a Padova se ne ritornò, e nel medesimo anno diede fuori le sue *Prose*, che aveva già presentate, e dedicate al detto Pontefice Clemente VII manoscritte; e stette allora due anni senza mai metter piede in Venezia. Bensì sulla fine del 1529 andò a Bologna coll'occasione che colà si trasferì il Pontefice Clemente VII. Nello stesso anno venne a lui dato dalla sua Repubblica il carico onorifico di continuare la Storia Veneziana, restato vacante per la morte del celebre Andrea Navagero, seguíta nel 1529 in Francia, ove questi era ambasciatore. Giambatista Rannusio, segretario dell'eccelso Consiglio dei X, fu quegli che d'ordine de' capi di detto Consiglio, ai quali spetta tale elezione, gli scrisse, ed egli non troppo volentieri assunse un tale carico, parendogli d'esser già vecchio, e dolendogli

di dover lasciare gli usati suoi studi. L'accettò tuttavia, e alla pubblica offerta del promessogli premio, rispose che non l'avrebbe giammai accettato, poichè le sue passate fatiche gli avevano partorito di poter vivere de' loro frutti, accettando unicamente la casa che per conto pubblico gli veniva offerta in Venezia, o sia il pagamento annuo di ducati sessanta per l'affitto di essa, giacch'egli colà niuna ne aveva, e nel tempo stesso fu a lui commessa la cura della pubblica libreria di san Marco.

Data per tanto mano al commessogli storico lavoro, si fece conoscere quasi all'improvviso sì valente nello scrivere istoria, quanto lo era stato in comporre in altri argomenti; se non che, fosse per la troppo assidua applicazione, sì gravemente infermò l'anno seguente, che temette del fine della sua vita, ma poi si riebbe, e a' suoi studi nuovamente si diede. Si vuole che a tal grado di concetto, per non dire di venerazione, giugnesse allora in Padova, che, essendosi trovato uno colà di patria Veneziano, ma nato d'oscuro luogo, il quale per farsi credito anteponeva sè stesso al Bembo, le cui opere perciò prese a discreditare, dicendo che molti errori de' suoi poteva mostrare, subito costui si tirò in guisa addosso l'odio di tutto quello Studio, e de' letterati de' luoghi vicini, che, deriso d'ogni parte, e motteggiato con sonetti e versi d'ogni sorte, pieno di confusione s'infermò, e di dolore

morì. Il Beccadelli, che ciò racconta, ne tace il nome, ma già noi altrove scoperto e dichiarato abbiamo che costui fu Antonio Broccardo, poeta, e che Pietro Aretino fu quegli che si diede il vanto d'averlo con le sue satire, per difender il Bembo, fatto morir di passione: nè ci pare che sia da dubitarne, dappoichè veggiamo anche dalle Lettere del Bembo il molto disprezzo, e il sinistro concetto ch'esso Bembo di lui dimostrò anche dopo la sua morte. Bernardo Tasso altresì trovossi in grave angustia d'animo per essersi da alcuni creduto che un suo Sonetto fosse stato da lui composto contro al Bembo, il quale però in esso non era nominato, e perciò, contro al Tasso in difesa del Bembo uscirono molte composizioni. Il Tasso tuttavia fece subito apparire la sua innocenza, ed essere una calunnia l'appostagli accusa. Certo è, ciò non ostante, che dal detto Antonio Broccardo fu il Tasso stimolato a scrivere contro al Bembo.

Non così c'è noto qual fine avesse un altro, ma assai peggior nemico del Bembo, la cui morte fu da colui procurata col veleno; il che avvenne circa l'agosto del 1530. Il Bembo felicemente non solo ne guarì, ma giunse anche a sapere chi costui fosse, e da chi perciò aveva per l'avvenire a guardarsi.

Avvenuta intanto l'anno 1534 la morte di Clemente VII, ed eletto in suo luogo Ales-

sandro Farnese, che prese il nome di Paolo III, si determinò questo Pontefice di riempiere i posti cardinalizi vacanti di suggetti dotti ed illustri, che in quei tempi sì pericolosi per la chiesa di Dio potessero sostenere il decoro di questa, e far onore al sacro Collegio. Fra quei suggetti dunque ch'egli deliberò di eleggere, fu, seguendo anche il consiglio del cardinale Gasparo Contarini, il nostro Bembo, che niente a ciò pensava; la qual cosa presentita, eccitò alcuni a fare ogni sforzo per distornarne il Papa: e quantunque la vera mira di essi fosse che tale elezione in altri cadesse, pure coprirono il loro pensiero col motivo di zelo dell'onor della chiesa, dicendo tutto il male che seppero del Bembo, a cui opposero che i suoi libri, e i suoi versi, non che la sua vita, erano più da Gentile, che da Cristiano; e che aveva tenuta per moltissimi anni una concubina, da cui aveva avuti diversi figliuoli; e ch'era così superbo, che, non solamente non si degnava di procurare gli onori della chiesa, ma che gli disprezzava eziandio: ed è ben verisimile che nel rappresentarlo uomo di poca religione, e disprezzatore delle cose sacre, vi aggiugnessero alcune particolarità, che si trovano riferite, ma senza fondamento, dagli scrittori. Le quali accuse tale impressione fecero alla prima nell'animo del Pontefice, che questi sospese di eleggerlo nella promozione fatta al Natale del 1538, ommettendo tuttavia, per dar luogo al

tempo, di creare alcun Veneziano. Tali discorsi fatti al Pontefice non poterono lungo tempo essere ignoti al Bembo, il quale, per preservazione del proprio onore, credette opportuno il difendersi con una lettera scritta al medesimo Pontefice, e con altre due scritte al cardinale Alessandro Farnese, nipote del Pontefice, le quali tale effetto fecero, che il Papa, senza cercar altro, lo elesse cardinale a' 24 di marzo del 1539.

Si trovava allora il Bembo in Venezia, e di una tale elezione si vuole che assai più ne sentissero piacere i suoi parenti ed amici, ch'egli stesso, a cui il Pontefice mandò tosto le insegne cardinalizie per mezzo d'Ottaviano Zeno suo cubiculario, con sua bella lettera accompagnandole; e si aggiugne che il Bembo restasse alquanto dubbioso circa l'accettare quel grado, anche a fronte delle vive persuasioni de' suoi amici; e che ad accettarlo lo determinassero quelle sacre parole: *Petre, sequere me*, che udì allora da un sacerdote che celebrava messa, ch'egli intese come dette a sè stesso, siccome di sopra abbiamo pure riferito. Ma di cotale sua resistenza niun riscontro troviamo nelle sue Lettere, nelle quali unicamente lo veggiamo asserire d'avere avuto il cardinalato senza richiederlo, e senza nè meno preventivamente saperlo. Troviamo bensì che quantunque il Bembo fosse assai più inclinato al partito imperiale, che a quello del Re di Fran-

cia, ad ogni modo tal piacere sentì il Re cristianissimo per la porpora a lui conferita, che per mezzo del suo ambasciatore in Roma ne fece ringraziare il Pontefice con molto onorate parole.

Accomodate pertanto le cose sue, andò nell'ottobre di detto anno 1539 a Roma, ove nel Natale del medesimo anno si fece consecrare sacerdote. Alienato allora l'animo dagli studi ameni, e particolarmente dalla poesia, si diede a quello delle sacre Carte, senza abbandonare tuttavia la sua Storia Veneziana, intorno alla quale continuò a lavorare sin verso al 1543; e divenne delizia de' suoi studi la continua lettura di san Gregorio, e de' suoi libri morali: e forse allor fu che si diede allo studio anche della lingua santa, cui giunse ad ottimamente possedere, se si vuole prestar fede al Superbi. Spesso il Papa lo riteneva seco, e si consigliava con lui, e grandemente fu amato da' cardinali Contarino, Farnese, Sadoleto, Cortese, Polo, Fregoso, Santa Croce, Badia, e Morone.

Essendo poi morto nel 1541 il cardinal Fregoso, vescovo di Gubbio, fu quel vescovado conferito a' 29 di luglio di quell'anno da Paolo III al nostro Bembo, che troviamo passato a Padova poco appresso, cioè il 24 di settembre dell'anno medesimo 1541. Ritornò poscia a Roma, ove, nell'ottobre del 1542, gli fu conferita da quel Pontefice la Parroc-

chiale di Santa Maria de' Casali nella diocesi di Trevigi; indi, pieno di desiderio di maritar Elena sua figliuola, si ricondusse a Padova e a Venezia, ove si trattenne quasi tutta la state del 1543; e data quella in moglie a Pietro Gradenigo, passò al suo vescovado di Gubbio, ove giunse agli 11 novembre di detto anno 1543; e vi fu accolto con varie dimostrazioni di stima e d'amore. Pensava il Bembo di continuare la sua dimora in quel vescovado, tanto più volentieri, che gli riusciva questa di molto risparmio; e di assai debiti si trovava egli allora aggravato, avendo pur dovuto impegnare buona parte delle sue rendite per maritare la detta sua figliuola: ma il Papa, dopo averlo nel novembre seguente chiamato con un Breve a Roma in virtù di santa ubbidienza, dicendo che lo voleva *a parte delle fatiche e cure sue*; e volendo per avventura facilitargli il modo di soddisfare a' suoi debiti, e di trattenersi con decoro in Roma, siccome il Bembo richiesto aveva, gli conferì il 18 di febbraio dell'anno 1544, mentre non ancora si era partito da Gubbio, in luogo del vescovado di Verona da lui desiderato, quello di Bergamo, al quale per altro non troviamo che si sia mai trasferito, benchè assai desiderato dal suo gregge. Veggiamo bensì che vi fece suo coadiutore Vettor Soranzo nel medesimo anno 1544, e che nel 1546 dolevasi *di non poter aver un*

soldo da quel vescovado. Pare per tanto che non più si partisse da Roma, volendolo il Papa presso di sè, e tutti desiderandolo colà per le sue rare qualità; e fu creduto che, qualora avesse avuto vita, sarebbe stato Papa: ma egli si dichiarò che credeva assai più a suor Franceschina, monaca di Zara, da lui tenuta in concetto di santità, la quale, interrogata di ciò, diceva che certamente non sarebbe stato Papa. In fatti egli morì poco di poi, mentre, fatto molto vecchio e debole, e già cominciando e sentire, dopo essere stato di quando in quando soggetto alla podagra, un enfiagione nelle gambe, fu sorpreso da una picciola febbre, che si credette cagionata alla prima da una non grave percossa ricevuta nell'atto di passar per una porta, della qual febbre poi morì munito di tutti i Sacramenti, e con sentimenti assai pii, il 18 di gennaio 1547, lasciando erede per testamento Torquato suo figliuolo, e commissari esecutori della sua ultima volontà Carlo Gualteruzzi, Flaminio Tomarozzo suo segretario, che gli premorì, e Girolamo di Smerio Quirini, al qual ultimo, per essere suo strettissimo amico, fu pur lasciato dal Bembo un legato di grossa somma di danaro, che questi dopo la morte di lui rimise generosamente in mano di Torquato. Scelse il Bembo nel suo testamento per protettori delle sue Opere due cardinali, uno dei quali fu il cardinale Alessandro Farnese.

Venne seppellito nella chiesa di Santa Maria alla Minerva dietro all'altar maggiore fra i sepolcri di Leone X e di Clemente VII, con la seguente iscrizione fattagli incidere da Torquato suo figliuolo:

PETRO BEMBO PATRITIO VENETO OB EJUS SINGULARES VIRTUTES A PAULO III PONTIF. MAX. IN SACRUM COLLEGIUM COOPTATO TORQUATUS BEMBUS P. OBIIT XV. KAL. FEB. MDXLVII. VIX. AN. LXXVI. MEN. VII. D. XXVIII.

Altro epitaffio compose in suo onore il Sadoleto, ed altro gli fece incidere in Padova nella chiesa di Sant'Antonio con bel deposito il suddetto Girolamo Quirini.

Molti altri epitaffi furono composti in suo onore, e diversi letterati ne piansero la morte con vari componimenti. Fu lodato inoltre con Orazioni funebri da Benedetto Varchi, a da Sperone Speroni, le quali sono alla stampa. A queste, non meno che alle Vite, che di lui scrissero il Casa, il Gualteruzzi e il Beccadelli, rimettiamo chiunque desiderasse d'avere minuta contezza de' suoi costumi, de' suoi studi, del suo modo di vivere, della sua indole, e dolcezza nel conversare, e nel trattare con tutti, e particolarmente coi letterati; intorno a che molte e belle notizie si possono altresì trarre dalle sue Lettere, le quali ci danno pure a conoscere la copia de' letterati amici ch'egli ebbe, e la stima che giustamente tutti ebbero della sua dottrina, riguardandolo come

il più illustre letterato de' tempi suoi, almeno in genere di lettere amene.

Pare in fatti che tutti sieno d'accordo che il Bembo, dopo la decadenza della lingua latina, superasse nel buon gusto di essa lingua quanti scrittori erano stati prima di lui, e v' introducesse quella purità, che, con la imitazione di Cicerone, di Virgilio e di Cesare, fu poi seguita da tanti altri, lasciati in disparte Apuleio, Macrobio, Stazio, ed altri di questo conio, già delizie degli scrittori del secolo decimoquinto. V' ha chi scrive ch' egli, per non guastare la purità della lingua latina, avesse ottenuta dal Papa la facoltà di poter recitare in greco l' uffizio divino, il che pur si narra di Gio. Pietro Maffei gesuita, ma di ciò non troviamo, nè per l' uno, nè per l' altro, alcun fondamento per restarne persuasi, e ci pare che assai bene l' abate Antonmaria Salvini n' abbia in una sua Lettera giudicato, dicendo che fu *superstizione*, *se lo fecero*, e *caricatura di belli spiriti*, *se non lo fecero*.

Ristoratore egualmente, o sia introduttore del buon gusto nella lingua volgare, viene pur considerato dagli scrittori; il che si vuole detto non meno nella prosa, che nella poesia, nella qual ultima è riputato il primo che si desse ad imitare daddovero il Petrarca, che in tutto e per tutto si propose per esemplare; e ben a ragione si sono maravigliati gli scrittori ch' egli, allevato essendo in tempi sì corrotti,

quanto al gusto delle dette due lingue, e senza esser nato o vissuto lungo tempo in Toscana, giugnesse e in prosa e in verso a comporre con tanta leggiadria. Che anzi vien egli comunemente considerato come il primo che si desse ad insegnarne con metodo le regole: e sebbene alcuni anni prima di lui pubblicasse un simile lavoro Gio. Francesco Fortunio, certo è tuttavia che o il Fortunio si valse degli scritti del Bembo, da lui veduti a penna, o che contemporaneamente amendue scrissero: e si può anche aggiugnere che il Fortunio ne fu in guisa superato dal Bembo, che quest' ultimo ne comparve il primo; il che affermar si può anche in confronto sì di Niccolò Liburnio, che sullo stesso argomento aveva alcuni anni prima del Bembo pubblicata una quasi simile Operetta, come di Aurelio Augurelli, il quale alcuni vogliono che sia stato il primo a scrivere le Regole per la Lingua volgare, e di Girolamo Claricio da Imola, che scrisse alcune Osservazioni Grammaticali sopra l'Ameto del Boccaccio. Si sa per altro che Lodovico Castelvetro ha trovato molto che dire sulle sue regole e sul suo stile, facendosene severo censore; e ch' eziandio Annibal Caro l' ha tacciato di non avere osservato egli stesso le regole sue, di che altri pure l' ha incolpato. Vero è che n' è stato anche difeso. Ma ciò che più importa si è che lo stesso Jacopo Sannazzaro, grande estimatore per altro delle cose del Bembo, giu-

dicò, se si vuol prestar fede al Giovio, la sua Grammatica *per iscrupolosa, aspra, ed affettata, e non simile alla delicatura del suo ingegno*, ec.; e che alcuni Accademici Fiorentini, nel secolo medesimo del Bembo, i quali non seguivano osservanza di regole, presero a biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti: intorno a che tuttavia è da sapersi che gran maraviglia dell'ardir di questi si è fatta il Varchi, mostrando che non si avevano punto a curare. Nè qui si vuol pur tacere aver talvolta dubitato Piero Bargeo che il Bembo avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, affinchè, abbandonate da loro le greche lettere e le latine, per dar opera alle volgari, egli solo divenisse o rimanesse eccellente nelle latine e nelle greche: la qual cosa scrive il Varchi che sarebbe stata *più che non si potrebbe dire nefaria e biasimevole*, ma che niente è verisimile, *sappiendosi quanto fosse lontana dagl' interi, e casti e santi costumi di tanto e tale uomo.*

Per altro, quantunque a quel grado, che abbiamo detto, giugnesse il Bembo nel buon gusto della lingua latina, alcuni tuttavia hanno trovato che criticare nel suo stile, giudicandolo talvolta aspro e duro, e quindi non conforme allo stile piano e naturale degli antichi, e talvolta anche poco latino. Ma la critica più

universale versa sull'essersi egli troppo rigorosamente attaccato allo stile di Cicerone, così che nulla sapesse dire che co' vocaboli da questo usati. Egli tuttavia ha avuti anche in ciò i suoi difensori, ed assai bene ha giudicato il Possevino, dicendo che se il Bembo in vita ritornasse, non userebbe certe espressioni pagane nella sua latinità, ma le usate cancellerebbe. Certo è ch'egli è ormai sì radicato ed universale il credito e la gloria di lui, che soverchia, non che noiosa impresa, sarebbe il voler riferire gli elogi con cui moltissimi scrittori l'hanno esaltato. Basta il dire non esser egli inferiore di merito e di fama a quanti de' migliori scrittori in lettere amene ha prodotti l'Italia dal secolo decimoquinto in qua. Si narra ch'egli fosse così difficile a contentarsi delle cose sue, che per ben quaranta fiate le rivedesse prima di pubblicarle, facendole passare di volta in volta per quaranta cassettini di uno scrigno; il perchè molti scrittori, veggendolo d'un gusto sì delicato, e sì sopraffino, vollero sottoporre alla censura e al giudizio di lui l'opere loro.

Quattro medaglie di bronzo, coniate in suo onore, noi conserviamo nella nostra raccolta di medaglie d'uomini letterati. Le prime due sono di mezzana grandezza, e rappresentano nel diritto la sua effigie con le parole: *Petri Bembi*, e nel rovescio un uomo sedente sulla sponda d'un fiume presso ad alcuni lauri, che

forse è il Bembo stesso, nè fra di esse trovasi, per giudicare l'una diversa dall'altra, che alcuna picciola diversità nelle proporzioni, e nel disegno; e forse l'una non fu che un rifacimento dell'altra, perchè meglio si rassomigliasse. Si sa in fatti dalle Lettere del Bembo ch'egli, non essendo restato contento d'una medaglia fattagli, il cui artefice Valerio de' Belli Vicentino morì prima di terminarla, e venne fornita da altro artefice non bene, onde poco gli rassomigliava, se ne fece fare un'altra migliore circa il 1536, e pare che l'artefice ne fosse il celebre Benvenuto Cellini; ma quella fattagli dal Cellini non è alcuna delle suddette, perciocchè in queste il Bembo comparisce giovane e senza barba, laddove quella lavorata dal Cellini lo rappresentava con la barba, che appunto il Bembo principiò a lasciarsi crescere circa il 1536; ed in oltre aveva diverso rovescio, cioè il Caval Pegaso in mezzo ad una ghirlanda di mirto: e convien credere che il Bembo restasse assai contento di questo lavoro del Cellini, il quale erasi trasferito a posta a Padova per lavorarla, che gli donò tre cavalli. Le altre due medaglie coniate al Bembo, ch'esistono presso di noi, sono di grandezza assai maggiore, ed amendue gli furono gettate dopo essere stato creato cardinale. L'una lo rappresenta con la berretta cardinalizia in testa, e con le parole: *Petrus Card. Bembus*, e nulla ha nel rovescio; l'altra lo rappresenta

nel diritto con la testa scoperta, con le parole all' intorno: *Petri Bembi Car.*, e nel rovescio ha il Caval Pegaso in atto di alzarsi a volo senza motto, ed appunto il Caval Pegaso fu la sua impresa, ma con le parole: *Si te fata vocant.* Non c'è noto se alcuna di queste due sia quella che nel 1550 gli fece coniare il Doni, della quale fece questi menzione in una delle sue *Lettere*; e molto meno se alcuna di esse sia stato lavoro del Cellini, il quale troviamo che fu ricercato dal Bembo anche nel 1546 di fargli una medaglia con un additato rovescio, ed il Cellini ne prese l'impegno, ma col dichiararsi che *voleva pur fare un altro rovescio a suo modo, e che vi voleva dentro alcun motto degno delle virtù d'un tanto uomo, e simili altre cose.*

Passando ora a ragionare delle sue Opere, diremo primieramente che quelle ch'egli compose in latino, dopo essere state più volte separatamente impresse, furono insieme raccolte e stampate più volte in Basilea nel 1556, 1567 e 1652, in tre volumi in 8.°, edizioni tutte poco corrette, e particolarmente quest'ultima. Altre edizioni ne furono fatte, *Argentorati*, 1602, 1609, 1611, e ivi *apud Zetznerum*, 1652, in 8°, e 1659, in 8.° Una edizione poi di tutte le Opere, sì latine come volgari, con fatiche d'altri autori sopra le stesse fu fatta *in Venezia presso Francesco Hertzhauser*, 1729, Tomi quattro in foglio, sotto la cura principale di Antonfederigo

Seghezzi, già nostro amico, al quale altri pure prestarono aiuto; e della penna di questo sono lavoro le Annotazioni, gl'Indici e le Prefazioni che si trovano in ciascun Tomo, benchè non vi appaia il suo nome, il quale è stato unicamente posto in principio delle sue *Annotazioni alle Rime* del Bembo, che sono in fine del volume secondo. Un'altra edizione, coll'aggiunta di alcune cose non più pubblicate, prese l'impegno di fare in otto volumi in 8.° Lorenzo Giacchi, stampatore in Roma, con un Manifesto stampato nel 1733, ma questa non si è mai veduta.

Prescindendo da quanto in seguito espone il chiarissimo nostro Mazzuchelli, circa a ciò che appartiene al Bembo, *ci limiteremo a render palese che nella grande Collezione delle Opere Classiche italiane stampata dalla Società Tipografica in questa nostra città dall'anno* 1802 *al* 1813, *sono state comprese, in dodici volumi, tutte le Opere italiane del* Bembo, *e chi amasse di conoscere partitamente anche le latine può ricorrere al Catalogo, che il Mazzuchelli medesimo pone in seguito alle presenti Notizie.*

Gli Editori.

DELLA VOLGAR LINGUA

PROSE

DI PIETRO BEMBO

LIBRO PRIMO.

Se la natura, monsignor messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, siccome ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data, così ancora data loro avesse necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti, ella senza dubbio di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà. Conciossiecosachè a quelli che ad altre regioni, ed altre genti passar cercano, che sono sempre, ed in ogni parte, molti, non converrebbe che per intendere essi e gli altri, e per esser da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero. Anzi siccome la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, agevole sarebbe a ciascuno

lo usar con le straniere nazioni; il che le più volte, più per la varietà del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile comodità della vita, può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca? Senzachè, non solo il poter mostrare ad altrui ciò che tu addomandi, t'è di mestiero affinechè tu il consegua, ma, oltre a ciò, ancora il poterlo acconciamente, e con bello e grazioso parlar, mostrare, quante volte è cagione che un uomo da un altr'uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello che non s'otterrebbe altramente? Perciocchè tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole. Nè solamente questa fatica che io dico del parlare, ma un'altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se più che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture; la quale perciocchè a più largo e più durevole fine si piglia per noi, è di mestiero che da noi si faccia eziandio più perfettamente. Conciossiecosachè ciascuno che scrive,

d'esser letto desidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno; dove il parlare da picciola loro parte, e solo per ispazio brevissimo si riceve: il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna differenza v'avesse in lui. Ora che (qualunque si sia di ciò la cagione) essere il vediamo così diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente, e partitamente dalle altre generali provincie si favella, ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente: ed, oltre a ciò, esse stesse favelle così diverse alterando si vanno, e mutando di giorno in giorno: maravigliosa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella Volgar lingua pur solamente, con la quale noi, e gli altri Italiani parliamo; e quanto è malagevole lo eleggere e trarne quello esempio, col quale più tosto formar si debbano e mandarne le scritture. Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro, insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa, molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti scrittori; sì non si vede ancora chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa, a cui dovrebbono i dotti uomini so-

pra noi stati avere inteso: conciossiecosachè altro non è lo scrivere, che parlare pensatamente; il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d'uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciocchè gli uomini, in questa parte massimamente, sono dagli altri animali differenti che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera, che più perfetta si vede che è, e più gentile? Per la qual cosa ho pensato di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d'un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici, fratel cugino vostro, che è ora duca di Nemorso, e da M. Federigo Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio Papa secondo arcivescovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara, e da M. Carlo mio fratello in Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate, e da esso mio fratello a me, che in Padova a quelli dì mi trovai essere, poco appresso raccontato; e quello alla sua verità più somigliantemente

che io posso, in iscrittura recandovi, nel quale per avventura di quanto a ciò fa mestiero si disputò e si disse. Il che a voi, Monsignore, come io stimo, non fia discaro, sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono e dilettano grandemente; e tra le grandi cure che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continovo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli orecchi date a' fiorentini poeti alcuna fiata (e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte maniere di rime, e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e de' suoi scrittori, più che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento, dalla quale, e da' quali hanno le leggi della lingua che si cerca, e principio, e accrescimento e perfezione avuta. Perciocchè essendo in Vinegia, non guari prima, venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico per soprannome era chiamato da tutti, nel tempo che voi, ed egli, e Pietro, e il cardinal de' Medici suoi fratelli, per la venuta in Italia,

e in Firenze di Carlo VIII, re di Francia, di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual cardinale, la Dio mercè, ora papa Leon decimo, e signor mio, a voi ha l'ufficio e il nome suo lasciato) e i due che io dissi, M. Federigo, che il più giovane era, e M. Ercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì, mio fratello a desinare gl'invitò seco; sì come quegli uomini, i quali, per cagion di me, che amico e dell' uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava e onorava sopra gli altri. Era per avventura quel dì il giorno del natal suo, che a' dieci di dicembre veniva; nè ad esso doveva ritornar più, se non inquanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a trenta dì del dicembre che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, sì come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia, nella camera nella quale essi erano, alquanto da lor discosto, un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente dell'infermità sciancato e debole era della persona: Io, Signori, con licenza di voi, al fuoco m'accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l'abbia. Come a voi piace, ri-

spose a M. Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi, seguitò: Anzi fie bene che ancor non vi si accostiamo. Accostiamvisi, dice Giuliano, che questo rovaio, che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perchè levatisi, e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto, disse M. Ercole a Giuliano: Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare; che voi, Magnifico, *Rovaio* avete detto, e per avventura se io udita l'avessi, intesa non l'avrei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa; perciocchè io stimo che *Rovaio* sia venuto di tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano che così era; e di questa voce d'una cosa in altra passando, venuti a dire della Volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri onoratamente parlandone, e in questo tra sè convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi; M. Ercole, il quale solo della latina vago, e quella così lodevolmente, come si è veduto in molte maniere di versi, usando, quest'altra sempre, sì come vile e povera e

disonorata scherniva, disse: Io non so per me quello che voi in questa lingua vi troviate, perchè si debba così lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei, e sarebbemi caro, che o voi aveste me a quello di lei credere persuaso che voi vi credete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete, o io voi svolgere da cotesta credenza potessi, e, nella mia opinione traendovi, esser cagione che voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò potere con M. Pietro vostro fratello, del quale sicuramente m'incresce, che essendo egli nella latina già avvezzo, egli la tralasci, e trametta così spesso, come egli fa, per iscrivere volgarmente: e, così detto, si tacque. Allora mio fratello, vedendo gli altri star cheti, così rispose: Io mi credo che a ciascun di noi che qui siamo, sarebbe vie più agevole in favore di questo, lodare ed usare la volgar lingua che noi sovente facciamo, la quale voi parimente e schifate e vituperate sempre, recarvi tante ragioni che voi in tutto mutaste sentenza, che a voi possibile in alcuna parte della nostra opinione levar noi. Nondimeno, M. Ercole, io non mi maraviglio molto, non

avendo voi ancora dolcezza veruna gustata dello scrivere e comporre volgarmente; sì come colui che, di tutte quelle della latina lingua ripieno, a queste prendere non vi sete volto giammai, se v'incresce che M. Pietro mio fratello tempo alcuno e opera vi spenda, e consumi, del latinamente scrivere tralasciandosi come dite. Anzi ho io degli altri ancora, dotti e scienziati solamente nelle latine lettere, già uditi a lui medesimo dannare questo stesso, e rimproverargliele, a' quali egli brievemente suole rispondere, e dir loro; che a sè altrettanto incresce di loro allo incontro, i quali molta cura, e molto studio nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maestrevolmente esercitandosi, non curano, se essi ragionar non sanno nella loro, a quegli uomini rassomigliandogli che in alcuna lontana e solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa, a marmi e ad oro lavorati e risplendenti, procacciano di fabbricarsi, e nella loro città abitano in vilissime case. E come disse M. Ercole, stima egli M. Pietro che il latino parlare ci sia lontano? Certo sì, che egli lo stima, rispose mio fratello, non da sè solo posto, ma bene in rispetto, e in comparazione del volgare, il quale è a noi più vicino; quan-

do si vede che nel volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non avviene del latino. Sì come a' Romani uomini era ne' buoni tempi più vicina la latina favella, che la greca; conciossiecosachè nella latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici loro beveano, ed in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente; dove la greca essi apprendevano per lo più già grandi, ed usavanla rade volte, e molti di loro per avventura nè l'usavano nè l'apprendevano giammai. Il che a noi avviene della latina, che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo, e presa, non a ciascuna ora la usiamo, ma di rado, e alcuna volta non mai. Quivi, seguitando le parole di mio fratello, così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, M. Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora più oltre che a noi la Volgar lingua, non solamente vicina si dee dire che ella sia, ma natìa e propria, e la latina straniera. Che sì come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e questa era la latina, l'altra straniera, e quella era la greca, così noi due favelle possediamo altresì, l'una propria e naturale e domestica, che è la volgare, istrana e non

naturale l'altra, che è la latina. Vedete ora, quale di voi due in ciò è più tosto da biasmare, e da riprendere, o M. Pietro, il quale, usando la favella sua natìa, non perciò lascia di dare opera e tempo alla straniera; o voi, che quella schernendo e rifiutando che natìa vostra è, lodate e seguitate la istrana. Io son contento di concedervi, M. Carlo, e Giuliano, disse lo Strozza, che la Volgar favella più a noi vicina sia, o ancora più naturale e propria, che la latina non si vede essere; in quella guisa medesima che a' Romani era la latina più vicina, e più naturale della greca; purchè mi concediate ancor voi, quello che negare per niun modo non mi si può: che sì come a quel tempo, e in quei dotti secoli era ne' Romani uomini di molta maggior dignità e stima la greca lingua, che la latina, così tra noi oggi molto più in prezzo sia, e in onore e riverenza la latina avuta, che la Volgare. Il che se mi si concede, come si potrà dire che ad un popolo, avente due lingue, l'una più degna dell'altra o più onorata, egli non si convenga vie più lo scrivere nella più lodata, che nella meno? Oltrachè, se è vero quello che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra Volgar favella stata sia eziandio fa-

vella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato come ora si ragiona tra noi, tuttavolta, senza passar con lei nello scrivere, al quale noi più arditi e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata favella, e men degna da' Romani riputata, ma ancora la rifiutata, e del tutto per vile scacciata dalle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido, e tutto l'onore dato hanno, la Volgar lingua alla latina ne' nostri componimenti preponendo. Laonde e di molta presunzione potremmo essere dannati, posciachè noi nelle lettere quello che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo; e di poca considerazione, in quanto, potendo noi a bastanza col loro esempio della latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonorata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico, senza dimora, così rispose: Egli vi sarà bene, M. Ercole, da me, e da M. Carlo conceduto, e da M. Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo, che nei primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la greca lingua in più dignità avuta che la latina; ed al presente alla

latina altresì più onore si dia che alla Volgare. Il che può avvenire, sì perchè naturalmente maggiore onore e riverenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuove; e sì ancora per ciò che e allor la greca lingua più degni e reverenti scrittori avea, ed in maggior numero, che non avea la latina; ed ora la latina medesimamente molti più avere se ne vede di gran lunga, e più onorati, che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere più tosto che nella meno. Perciocchè, se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto, nè i Romani avrebbono giammai scritto nella latina favella, ma nella greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici; e questi in quella di Egitto, o in alcun'altra; ed a questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte e gl'inchiostri si trovarono, bisognerà dire che male ha fatto qualunque popolo, e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera; e male sia per fare, qualunque altramente scriverà: e

saremo a credere costretti, che di tante, e così differenti guise, e tra sè diverse e lontane, di parlari, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi fra tutti gli uomini, quella una forma, quell'un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare, e da uscire, e non altra, il che è troppo più fuori del convenevole detto che mestier faccia che se ne questioni. È dunque bene, M. Ercole, confessare che non le più degne, e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro, quando sono di qualità che ricever possano, quando che sia, ancora esse dignità e grandezza, sì come era la latina ne' buoni tempi, alla quale Cicerone, (perciocchè tutta quella riputazione non l'era ancor data, che ad esso parea che lo si convenisse dare, sentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dappoi ha per altrui opera ricevuto) s'ingegna accrescere autorità in molte delle sue composizioni lodandola; e consigliando i Romani uomini, e invitandogli allo scrivere romanamente, ed a fare abbondevole e ricca la lor lingua più che l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino, e Dante, ed il Petrarca, ed

il Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nel verso, e nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata, e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi ed illustri, non quanta per avventura si può in sommo a lei dare, ad accrescere scrivendo. Perchè non solamente senza pietà, e crudeli doveremmo essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie partendoci, e ad altre lingue passando, quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci traessimo, per nutrire una donna lontana, ma ancora di poco giudicio. Conciossiecosachè, perciocchè questa lingua non si vede ancora essere molto ricca, e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose, là dove, scrivendo latinamente, a lui si potrà dire quello che a' Romani si solea dire, i quali allo scriver greco si davano, che essi si faticavano di portare alberi alla selva. Che dove dite, M. Ercole, che la nostra Volgar lingua era eziandio lingua a' Romani negli antichi tempi, io stimo che voi ci tentiate; chè non posso credere che voi il vi crediate:

nè niuno altresì credo io, essere che il si creda. Allora M. Federico, il quale, gli altri ascoltando, buona pezza si era tacciuto, disse: Io non so già quello che io della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire che io questo che esso dice, ho già udito dire a degli altri; e soprattutto ad uno, che noi tutti amiamo grandemente e onoriamo; ed il quale di buonissimo giudicio suole essere in tutte le cose; comechè egli in questa, senza dubbio niuno, prenda errore. E perchè, disse lo Strozza, prende egli così errore costui, M. Federigo, come voi dite? Per questo, rispose M. Federigo, che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni, se ne vederebbe alcuna memoria negli antichi edifici, e nelle sepolture, sì come se ne vedono molte della latina e della greca. Che, come ciascuno di noi sa, infiniti sassi sono in Roma serbati dal tempo, infino a questo dì, scritti con latine voci, ed alquanti con greche, ma con volgari non niuno. E mostranvisi a' riguardanti in ogni parte, ed in ogni via, titoli di vilissime persone, in pietre, senza niuna dignità, scritti, e con voci nelle regole della lingua e della scrittura pec-

canti; sì come il volgo alle volte, quando parla, e quando scrive, fa: nondimeno tutti o greci o latini. Che se la Volgar lingua a quei tempi stata fosse; postochè ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono che nel senato, o de' grandi uomini, impossibile tuttavia pure sarebbe che almeno tra queste basse e vili memorie che io dico, non se ne vedesse qualche segno. Oltrachè, ne' libri ancora si sarebbe ella, comechè sia, trapelata e passata infino a noi; che non è lingua alcuna, in alcuna parte del mondo, dove lo scrivere sia in usanza, con la quale o versi o prosa non si compongano, e molto, o poco non si scriva, solo che ella acconcia alla scrittura, come si vede, che è questa. Perchè si può conchiudere, che sì come noi ora due lingue abbiamo ad usanza, una moderna che è la Volgare, l'altra antica, che è la latina, così aveano i Romani uomini di quelli tempi, e non più: e queste sono la latina, che era loro moderna, e la greca, che era loro antica; ma che essi una terza ne avessero che loro fosse meno in prezzo, che la latina, niuno, che dirittamente giudichi, estimerà giammai. E se noi al presente la greca lingua eziandio appariamo, il che si è

fatto con più cura e studio in questa nostra età che nelle altre più sopra, mercè in buona parte, Giuliano, del vostro singolare e venerando, e non mai a bastanza lodato e onorato padre, il quale a giovare in ciò ancora le genti del nostro secolo, e ad agevolar loro lo asseguimento delle greche lettere, maestri e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'Asia cercando, ed investigando, e scuole, fondando, e ingegni sollevando, si è molti anni con molta diligenza faticato; ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad utilità della latina si fa; la quale dalla greca derivando, non pare che compiutamente apprendere e tenere, e posseder tutta si possa senza quella; e non perchè pensiamo di scrivere e comporre grecamente, che niuno è che a questo fare ponga opera, se non per giuoco.

Tacevasi, detto fin qui M. Federigo; egli altri affermavano che egli dicea bene, ciascun di loro a queste ragioni altre prove ed altri argomenti aggiugnendo: quando M. Ercole, Ben veggio io, disse, che troppo dura impresa ho pigliata, a solo e debole con tre contendere, così pronti guerrieri, e così spediti. Pure perciocchè più di onore mi può essere lo avere avuto ardire di contrappormi, che di vergo-

gna, se avverrà che io vinto e abbattuto ne sia, io seguirò tuttavia, più tosto per intendere da voi delle cose che io non so, che per contendere. E, lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era a quei tempi nata, ne' quali la latina fiorì, quando ed in che modo nacque ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla; e secondo che essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato. Del come non si può errare a dire, che essendo la romana lingua, e quelle de' Barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una e dell'altra ritenesse, che questa Volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la romana, che con le barbare aver non si vede, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta; ed in ogni terra meglio mettono

le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi: ed ora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiecosachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi e Vandali, ed Alani, ed Ungheri, e Mori, e Turchi, ed altri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte; e Goti altresì, i quali una volta, fra l'altre, settanta anni continui ci dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi; e questi primieramente da Narsete sollecitati (sì come potete nelle istorie aver letto ciascuno di voi) e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi e leggi, quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia, cangiò, insieme con la reale maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole; ed a favellare co-

minciò con servile voce; la quale di stagione in istagione, a' nipoti di que' primi passando, ancora dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu; quanto ella di servaggio liberandosi, ha potuto intendere a ragionare donnescamente.

Deh voglia Iddio, a queste parole trapponendosi, disse subitamente il Magnifico, che ella, M. Federigo, a più che mai servilemente ragionare non si ritorni; al che fare, se il cielo non si adopera, non mostra che ella sia per indugiarsi lungo tempo, in maniera, e alla Francia, e alle Spagne bella e buona parte de' nostri dolci campi donando, e alla compagnia del governo invitandole, ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi stessi; mercè del guasto mondo, che, l'antico valore dimenticato, mentre ciascuno di far sua la parte del compagno procaccia, e quella negli agi e nelle piume desidera di godersi, chiama in aiuto di sè, contro il suo sangue medesimo, le straniere nazioni; e la eredità, a sè lasciata dirittamente, in quistion mette per obliqua via. Così non fosse egli vero cotesto, Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Ercole; che noi ne staremmo vie meglio che non istiamo. Ma lasciando le doglianze ad-

dietro, che sono per lo più senza frutto, se la Volgar lingua ebbe incominciamento nei tempi, M. Federigo, e nella maniera che detto avete, il che a me verisimile si fa molto, il verseggiare con essa, ed il rimare a qual tempo incominciò, e da quale nazione si prese egli? Conciossìecosachè io ho udito dire più volte che gl' Italiani uomini apparata hanno questa arte, più tosto che ritrovata? Nè questo ancora sapere minutamente si può, rispose M. Federigo. È il vero, che in quanto appartiene al tempo, sopra quel secolo, al quale successe quello di Dante; non si sa che si componesse, nè a noi di questo fatto memoria più antica è passata; ma dello essersi preso da altri, bene tra sè sono di ciò in piato due nazioni, la Ciciliana e la Provenzale. Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che poeti antichi, checchè se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque, per ciò, che trovandosi la corte de' napoletani re a quei tempi in Cicilia, il Volgare, nel qual si scriveva, quantunque italiano fosse, e italiani al-

tresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso nondimeno si chiamava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; anzi se ne leggono, per chi vuole, molti, da' quali si vede che hanno apparate e tolte molte cose gli antichi Toscani; che fra tutti gl'italiani popoli a dare opera alle rime sono, senza dubbio, stati primieri: della qual cosa vi posso io buona testimonianza dare, chè alquanti anni della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza, e posso dire che io cresciuto mi sono in quella contrada. Perchè errare non si può a credere che il rimare primieramente per noi da quella nazione, più che da altra, si sia preso. Avea così detto M. Federigo, e tacendo mostrava di avere la sua risposta fornita: laonde il Magnifico, incontanente seguendo, così disse:

Se a M. Carlo, e a M. Ercole non è grave, a me sarebbe, M. Federigo carissimo, che voi ci diceste, quali sono quelle cose che i Toscani rimatori hanno da' Provenzali pigliate. Allora mio fratello: A me, disse, esser grave non può, Giuliano, udir cosa che a voi sia in grado che si ragioni: oltrachè, il sentire

M. Federigo ragionarci della provenzale favella mi sarà soprammodo caro; per me adunque segua. E per me altresì, disse M. Ercole, che non so come non così ora soverchi mi paiono, come già far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi maraviglio forte come la provenzale favella, della quale, che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata che da lei molte cose siano state tolte da' poeti della Toscana, che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose a costor tutti M. Federigo, posciachè voi così volete, purchè vi sia chiaro, che dappoichè io a queste contrade passai, ho del tutto tramessa la lezione delle oltramontane cose; onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa, da poter recare così ora sopravvedutamente in prova di ciò che io dissi. Ed affinchè a M. Ercole non paia nuovo quello, di che egli forte si maraviglia, da questa parte brievemente incominciando, passerò alle mie promesse.

Era per tutto il Ponente la favella provenzale ne' tempi, nei quali ella fiorì, in prezzo e in istima molta, e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga pri-

miera; conciossiecosachè ciascuno o Francese o Fiammingo, o Guascone o Borgognone, o altramente di quelle nazioni che egli si fosse, il quale, bene scrivere e spezialmente verseggiar volesse, quantunque egli Provenzale non fosse, lo faceva provenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in riputazione e fama, che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più addentro (tra' quali fu uno il re Alfonso di Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri), ma, oltre a ciò, eziandio alquanti Italiani si trova che scrissero e poetarono provenzalmente; e tra questi, tre ne furono della patria mia, di ciascuno de' quali ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e M. Bonifazio Calvo, e quello che dolcissimo poeta fu, e forse non meno che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto, quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse: il che avvenne, non perchè egli avesse origine da quella città (che fu di padre genovese figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo. Nè solamente la mia patria diè a questa lingua poeti, come io dico, ma la vostra eziandio, M. Carlo, le ne diè uno, che M. Bartolommeo Giorgio ebbe nome, gentiluomo della vostra città; e

Mantova un altro, che fu Sordello; e la Toscana un altro, e questi fu di Lunigiana, uno de' marchesi Malespini, nomato Alberto. Fu adunque la provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttavia veder si può, chè più di cento suoi poeti ancora si leggono, ed hogli già letti io, che non ne ho altrettanti letti de' nostri. Nè è da maravigliarsene; perciocchè non patendo quelle genti molti discorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; avendovi, oltre a ciò, molti signori, più che non vi ha ora, e molte corti, agevole cosa fu che tra esse in ispazio di lungo tempo lo scrivere venisse in prezzo, e che vi si trovasse primieramente il rimare, sì come io stimo; quando si vede che più antiche rime delle provenzali altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta del suo stato e perduta. Il che se mi si concede, non sarà da dubitare che la fiorentina lingua de' provenzali poeti, più che da altri le rime pigliate si abbia, ed essi avuti per maestri; quando medesimamente si vede che al presente più antiche rime delle toscane altra lingua gran fatto non ha, levatone la

provenzale. Senzachè molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli (sì come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri) che possono essere di ciò che io dico argomento; tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: sì come si può dire delle sestine, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', senza più; o come sono delle altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci, sì come ha quella di Dante:

Amor, tu vedi ben che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo:

il quale uso infino da Pietro Ruggiero incominciò; o come sono ancora quelle canzoni, nelle quali le rime, solamente di stanza in stanza, si rispondono; e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, nè più nè meno; nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose, comechè egli in alcuna canzone traponesse eziandio le rime ne' mezzi versi: il che fecero assai sovente ancora degli altri poeti di quella lingua, e sopra tutti Giraldo Brunello, e imitarono, con più diligenza che mestiero non era loro, i Toscani. Oltrachè ritrovamento pro-

venzale è stato lo usare i versi rotti; la quale usanza, perciocchè molto varia in quelli poeti, fu che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcun' altra di quattro, e ora di cinque e di otto, e molto spesso di nove, oltra quelle di sette e di undici; avvenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono nei loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da questa usanza si discostarono, secondochè eglino si vennero da loro lontanando, in tanto che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette sillabe non fece. Presero oltracciò medesimamente molte voci i Fiorentini uomini da questi, e la loro lingua, ancora e rozza e povera, iscaltrirono, e arricchirono dell' altrui. Conciossiecosachè *Poggiare*, *Obbliare*, *Rimembrare*, *Assembrare*, *Badare*, *Donneare*, dagli antichi Toscani detta, e *riparare*, quando vuol dire *stare*, e *albergare*, e *gioire* sono provenzali, e *Calere* altresì; dintorno alla qual voce essi avevano in usanza famigliarissima, volendo dire che alcuno non curasse di checchè sia, dire che egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente:* della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempli,

dalle quali presero non solamente altri scrittori della Toscana, e Dante, che e nelle prose e nel verso se ne ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse:

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Sono ancora provenzali *Guiderdone*, e *Arnese*, e *Soggiorno*, e *Orgoglio*, e *Arringo*, e *Guisa*, e *Uopo*. Come *Uopo*, disse M. Ercole, non è egli *Uopo* voce latina? È, rispose M. Federigo; tuttavolta molto prima da' Provenzali usata che si sappia, che dai Toscani, perchè da loro si dee credere che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto avendo i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Uopo* non facea loro uopo altramente. Sì come è da credere che si pigliasse *Chero*, quantunque egli latina voce sia, essendo eziandio toscana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* molto anticamente, e *Chesta*. Quantunque *Uopo* si è alcuna volta ancora più provenzalmente detta che si fe' *Huo*, in vece di *Huopo*, recandola in voce di una sillaba, sì come la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse:

Più non t'è huo, ch' aprirmi 'l tu talento:

E medesimamente *Quadrello* voce provenzale, e *Onta*, e *Prode*, e *Talento*, e *Tenzona*, e *Gaio*, e *Isnello*, e *Guari*, e *Sovente*, e *Altresì*, e *Dottare*, e *Dottanza*, che si dice eziandio *Dotta*; sì come la disse il medesimo Dante in quei versi pure del suo Inferno:

Allor temetti io più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi visto le ritorte.

È nondimeno più in uso *Dottanza*, sì come voce di quel fine che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitazione altresì a' Toscani, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Malenanza*, e *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Piacenza*, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, e in altri e poeti e prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, e al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno e all'altro pervenne oggimai stanco. Quantunque Dante molto vago si sia mostrato di portare nella Toscana le provenzali voci; sì come è *Aranda*, che vale quanto *Appena*, e *Bozzo*,

che è *Bastardo*, *e non legittimo*, e *Gaggio;* comechè egli di questa non fosse il primo che in Toscana la si portasse: e sì come è *Landa*, e *Miraglio*, e *Smagare*, che è *trarre di sentimento*, e quasi *della primiera immagine;* e ponsi ancora semplicemente per *Affannare*; la qual voce ed esso usò molto spesso, e gli altri poeti eziandio usarono; e il Boccaccio, oltre ad essi, alcuna fiata la pose nelle sue Prose. Al Petrarca parve dura, e leggesi usata da lui solamente una volta; tuttavia in quelli sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier suo, sì come non degni della loro compagnia,

Che da sè stesso non sa far cotanto,
Che 'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch' io dolendo tutto smago.

Nè queste voci sole furò Dante da' Provenzali, ma delle altre ancora; sì come è *Drudo*, e *Marca*, e *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciar*, *Inveggiare*, e *Scoscendere*, che è *Rompere*; e *Bieco*, e *Crajo*, e *Forsennato*, e *Tracotanza*, e *Oltracotanza*, che è *Trascuraggine*, e *Trascotato;* la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue Novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge

scritta così *Trascutato*, voce del tutto provenzale, quella che negli altri ha *Trascurato*. Pigliasi eziandio alle volte *Trascurato* per uomo trapassante il diritto ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapassamento. Fu in queste imitazioni, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò *Gaio*, e *Lassato*, e *Seurare*, e *Gramare*, e *Oprire*, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell'un luogo e dell'altro non si è partita; usò *Ligio*, che in tutti i provenzali libri si legge; usò *Tanto o quanto* che posero i Provenzali, in vece di dire *Per un poco*, in quel verso,

Costei non è, chi tanto o quanto stringa;

e usollo più di una volta. Senzachè egli alquante voci provenzali, che sono dalle toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri e più spesso, secondo la provenzal forma, che la toscana; perciocchè e *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fora*, che *Saria*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*, e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo:* sì come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli *Conquiso*, che è voce pro-

venzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è toscana, non giammai. Oltrechè, il dire, *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente provenzale. Usò eziandio il Petrarca *Ha*, in vece di *Sono*, quando e' disse:

Fuor tutti i nostri lidi
Nè l'isole famose di Fortuna
Due fonti ha.

E ancora:

Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva;

pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *È*, e di *Sono* ponevano; anzi ancora *Avea*, in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe*, in vece di *Fu*, e di *Furono*, dicevano, e così per gli altri tempi tutti e guise di quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri e poeti e prosatori di questa lingua; e sopra tutti il Boccaccio, il quale disse, *Non ha lungo tempo*; e *Quanti Sensali ha in Firenze*; e *Quante donne v' avea, che ven' avea molte*; e *Nella quale, comechè oggi ven' abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma mol-

te: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. E per dire del Petrarca, avvenne alle volte che egli delle italiche voci medesime usò col provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onde*. Perciocchè era *On* provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo latino e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa:

A la mano, ond' io scrivo, è fatta amica:

nel qual luogo egli pose *Onde*, in vece di dire *Con la quale*: e quest' altra:

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene;

dove *Onde* può altrettanto, quanto, *per cagion de' quali*: il che, quantunque paia arditamente e licenziosamente detto, è nondimeno con molta grazia detto; sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. Sono, oltre a tutto questo, le provenzali scritture piene di un cotal modo di ragionare che dicevano: *Io amo meglio*, in vece di dire: *Io voglio più tosto*. Il qual modo, piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto*

meglio di dispiacere a queste mie carni; che, facendo loro agio, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia; ed altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.* Senzachè uso de' Provenzali per avventura fia stato lo aggiungere la *I* nel principio di moltissime voci; comechè essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale ufficio, che alla toscana; sì come sono *Istare*, *Ischifare*, *Ispesso*, *Istesso*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; sì come fuggì Dante, che disse:

Non isperate mai veder lo cielo:

E il Petrarca, che disse:

Per iscoprirlo immaginando in parte.

E comechè il dire *in Ispagna* paia dal latino esser detto, egli non è così, perciocchè quando questa voce alcuna vocale dinanzi da sè ha, *Spagna* le più volte, e non *Ispagna*

si dice. Il qual uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali comunalmente parlandosi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* si cangiò bene spesso, *Istimare*, *Istrano*, e somiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* si aggiunse, non solamente la *I*, ma la *G* ancora, e fecesene *Ignudo*, non mutandovisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna, il quale in quest'altra voce *Ignavo* si muta nel contrario di quello della primiera sua voce che nel latino solamente è ad usanza, la qual voce nondimeno italiana è più tosto, siccome dal latino tolta, che toscana. Nè solamente molte voci, come si vede, o pure alquanti modi del dire presero dalla Provenza i Toscani, anzi essi ancora molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono, e più ne furaron quelli che maggiori stati sono, e migliori poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le provenzali rime piglierà fatica di leggere, senzachè io, a cui sovvenire di ciascuno esemplo non può, tutti e tre voi gravi ora recitandolevi. Per le quali cose, quello estimar si può, che io, M. Ercole, rispondendo, vi dissi, che il verseggiare e rimare da quella nazione più che da altra si è preso.

Ma sì come la toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore e in prezzo, quanto si è veveduto di giorno in giorno, così la provenzale è ita mancando, e perdendo di secolo in secolo: intanto che ora, non che poeti si trovino che scrivano provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita e dileguata della contrada. Perciocchè in gran parte altramente parlano quelle genti e scrivono a questo dì che non facevano a quel tempo: nè senza molta cura e diligenza e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture. Senza ch' eglino a nessuna qualità di studio meno intendono che al rimare e alla poesia, ed altri popoli che scrivano in quella lingua, essi non hanno: i quali se sono oltramontani, o poco o nulla scrivono o lo fanno francesemente; se sono Italiani, nella loro lingua più tosto a scrivere si mettono, agevole e usata, che nella faticosa e disusata altrui. Perchè non è anco da maravigliarsi, M. Ercole, se ella, che già riguardevole fu, e celebrata, è ora, come diceste, di poco grido. Avea M. Federigo al suo ragionamento posto fine, quando il Magnifico e

mio fratello, dopo alquante parole dell'uno e dell'altro fatte sopra le dette cose, si avvidero che M. Ercole, tacendo, e gli occhi in una parte fermi e fissi tenendo, non gli ascoltava, ma pensava ad altro: il quale, poco appresso, riscossosi, ad essi rivolto, disse: Voi avete detto non so che, che io da nuovo pensamento soprappreso, non ho udito. Vaglia a ridire, se io di troppo non vi gravo. Di nulla ci gravate, rispose il Magnifico, ma noi ragionavamo in onore di M. Federigo, lodando la sua diligenza posta nel vedere i provenzali componimenti, da molti non bisognevole, e soverchia riputata. Ma voi di che pensavate così fissamente? Io pensava, diss'egli, che se io ora dalle cose che per M. Federigo, e per voi della volgar lingua dette si sono, persuaso a scrivere volgarmente mi disponessi, sicuramente a molto strano partito mi crederei essere; nè saperei come spedirmene, senza far perdita da qualche canto: il che, quando io latinamente penso di scrivere, non mi avviene. Perciocchè la latina lingua altro che una lingua non è, di una sola qualità, e di una forma, con la quale tutte le italiane genti e dell'altre che italiane non sono, parimente scrivono senza differenza avere, e dissomi-

glianza in parte alcuna, questa da quella: conciossiecosachè tale è in Napoli la latina lingua, quale ella è in Roma e in Firenze e in Milano, e in questa città e in ciascuna altra, dove ella sia in uso o molto o poco: che in tutte medesimamente è il parlar latino di una regola e di una maniera; onde io a latinamente scrivere mettendomi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la volgare sta altramente; perciocchè, ancorachè le genti tutte, le quali dentro a' termini della Italia sono comprese, favellino e ragionino volgarmente, nondimeno ad un modo volgarmente favellano i Napoletani uomini, ad un altro ragionano i Lombardi, ad un altro i Toscani, e così per ogni popolo discorrendo, parlano tra sè diversamente tutti gli altri. E sì come le contrade, quantunque italiche sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra sè diverso e differente sito ciascuna, così le favelle, come che tutte volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, e molte sono dissomiglianti l'una dall'altra. Per la qual cosa, come io dissi, impacciato mi troverei, che non saperei, volendo scrivere volgarmente, tra tante forme, e quasi facce di volgari ragionamenti, a quale appigliarmi. Al-

lora mio fratello, sorridendo: Egli si par bene, disse, che voi non abbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della volgar poesia, nel quale egli, a fine che le genti della Italia non istiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità che niuna se ne può dolere. Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza, a dire che io libro alcuno del Calmeta non ho veduto, il quale, come sapete, scritture che volgari sieno, e componimenti di questa lingua piglio in mano rade volte o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua così maravigliosa che voi dite? È, rispose mio fratello, questa, che egli giudica e termina in favore della cortigiana lingua, e questa non solamente alla pugliese e alla marchegiana, o pur alla milanese propone, ma ancora con tutte le altre della Italia a quella della Toscana medesima ne la mette sopra; affermando a' nostri uomini, che nello scrivere e comporre volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico: E quale, Domine, lingua cortigiana chiama costui? conciossiecosachè parlare cortigiano è quello che si usa nelle corti, e le corti sono molte: perciocchè e in Ferrara è corte, e in Mantova

e in Urbino, e in Ispagna, e in Francia, e in Lamagna sono corti, e in molti altri luoghi. Laonde lingua cortigiana chiamare si può in ogni parte del mondo quella che nella corte si usa della contrada, a differenza di quell'altra che rimane in bocca del popolo, e non suole essere così tersa e così gentile.

Chiama, rispose mio fratello, cortigiana lingua quella della romana corte il nostro Calmeta, e dice che perciocchè facendosi in Italia menzione di corte, ognuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera: lingua cortigiana esso vuole che sia quella che si usa in Roma, non mica da' romani uomini, ma da quelli della corte che in Roma fanno dimora. E in Roma, disse il Magnifico, fanno dimora medesimamente diversissime genti pure di corte; perciocchè, siccome ciascuno di noi sa, molti cardinali vi sono, quale Spagnuolo, quale Francese, quale Tedesco, quale Lombardo, quale Toscano, quale Viniziano; e di molti signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della corte, di strane nazioni bene spesso, e molto tra sè differenti e lontane: il Papa medesimo, che di tutta la corte è capo, quando è Valenziano, come veggiamo essere ora, quando Genovese e quando

di un luogo e quando d'altro. Perchè, se la lingua cortigiana è quella che costoro usano, ed essi sono tra sè così differenti, come si vede che sono, nè quelli medesimi sempre, non so io ancor vedere quale il nostro Calmeta lingua cortigiana si chiami. Chiama, dico, quella lingua, disse da capo mio fratello, che in corte di Roma è in usanza; non la spagnuola, la francese o la milanese o la napoletana da sè sola, o alcun'altra, ma quella che del mescolamento di tutte queste è nata, e ora è tra le genti della corte quasi parimente a ciascuna comune. Alla qual parte dicendogli, non ha guari, M. Trifone Gabriele nostro, a cui egli sì come ad uomo che udito avea molte volte ricordare, essere dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle volgari cose, questa nuova openion sua, là dove io era, isponea, come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria che si potesse ed insegnare ed apprendere con certa e ferma regola, sicchè se ne valessino gli scrittori; esso gli rispondea, che sì come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra sè differenti e separate, dalle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha

in sè molte parti e molte qualità di ciascuna, così di quelle che in Roma, per la varietà delle genti che sì come fiumi al mare, vi corrono e allaganvi d'ogni parte, sono senza fallo infinite, se ne genera, ed escene questa che io dico; la quale altresì, come quella greca si vede avere, sue regole, sue leggi, ha suoi termini, suoi confini; ne' quali contenendosi, valere se ne può chiunque scrive. Buona somiglianza, disse il Magnifico, seguendo le parole di mio fratello, e bene paragonata: ma che rispose M. Trifone a questa parte? Rispose, disse mio fratello, che oltrachè le lingue della Grecia eran quattro, come esso diceva; e quelle di Roma tante che non si numererebbono di leggiere, delle quali tutte formare e comporne una terminata e regolata non si potea come di quattro si era potuto, le quattro greche nella loro propria maniera si erano conservate continuo; il che avea fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta, certa qualità e certa forma. Ma le romane si mutavano secondo il mutamento de' signori che facevano la corte; onde quella una che se ne generava, non istava ferma; anzi, a guisa di marina onda, che ora per un vento a quella parte si gonfia, ora a questa

si china per un altro; così ella, che pochi anni addietro era stata tutta nostra, ora si era mutata e divenuta in buona parte straniera. Perciocchè, poichè le Spagne a servire il loro pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, ai nostri uomini, e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva che spagnuoli. Così quinci a poco, se il cristiano Pastore, che a quello di oggi venisse appresso, fosse francese, il parlare della Francia passerebbe a Roma insieme con quelle genti; e la cortigiana lingua, che si era oggimai cotanto inispagnuolita, incontanente s'infranceserebbe, e altrettanto di nuova forma piglierebbe, ogni volta che le chiavi di S. Pietro venissero a mano di posseditore diverso di nazione dal passato. Ora, allo 'ncontro, molte cose recò il Calmeta in difesa della sua nuova lingua, poco sustanzievoli nel vero, e a quelle somiglianti che udito avete; volendo a M. Trifone persuadere, che il parlare della romana corte era grave, dolce, vago, limato, puro, il che diceva delle altre lingue non avvenire, nè pure della toscana così appieno. Ma egli nulla di ciò gli credette, nè gliele fece buono in parte alcuna: onde egli, o per

la fatica del ragionare, o pure perciocchè M. Trifone non accettava le sue ragioni, tutto cruccioso e caldo si dipartì. Bene e ragionevolmente, sì come egli sempre fa, rispose M. Trifone al Calmeta, disse il Magnifico, in ciò, che raccontato ci avete. Ma egli l'arebbe per avventura potuto strignere con più forte nodo, e arebbel fatto, se non l'avesse, sì come io stimo, la sua grande e naturale modestia ritenuto.

E quale è questo nodo più forte, Giuliano, disse lo Strozza, che voi dite? È, disse egli, che quella lingua che esso alle altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna, ma io non so ancora se dir si può che ella sia veramente lingua. Come? che ella non sia lingua, disse M. Ercole; non si parla, e ragiona egli in corte di Roma a modo niuno? Parlavisi, rispose il Magnifico, e ragionavisi medesimamente come negli altri luoghi; ma questo ragionare per avventura, e questo favellare tuttavia non è lingua, perciocchè non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque greche lingue esser lingua, per altro, se non perciocchè si trovavano in quella maniera di lingua molti scrittori. Nè la la-

tina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri che, scrivendo, hanno fatto che ella è lingua, come si vede. Il Calmeta scrittore alcuno non ha da mostrarci nella lingua, che egli cotanto loda agli scrittori. Oltreciò, ogni lingua alcuna qualità ha in sè, per la quale essa è lingua povera, o abbondevole, o tersa, o rozza, o piacevole, o severa, o altre parti ha a queste simili, che io dico. Il che dimostrare con altro testimonio non si può che di coloro che hanno in quella lingua scritto. Perciocchè, se io volessi dire che la fiorentina lingua più regolata, si vede essere più vaga, più pura che la provenzale, i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio e il Petrarca senza più, come che molti ve ne avesse degli altri; i quali due tale fatta l'hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale autore ci recherà per dimostrarci che la sua lingua queste, o quelle parti ha, per le quali ella sia da preporre alla mia? sicuramente non niuno che di nessuno si sa, che nella cortigiana lingua scritto abbia infino a questo giorno. Quivi tramettendosi M. Ercole: A questo modo, disse, si potranno per avventura le parole di M. Carlo far

vere, che non essendo lingua quella che il Calmeta per lingua a tutte le italiane lingue prepone, niun popolo della Italia dolere si potrà della sua sentenza. Ma io non per questo sarò, Giuliano, fuori del dubbio che io vi proposi. Sì, sarete sì, rispose il Magnifico, se voi per avventura seguitar quegli non voleste; i quali perciocchè non sanno essi ragionar toscanamente, si fanno a credere che ben fatto sia quelli biasimare che così ragionano. Per la qual cosa essi la costoro diligenza schernendo, senza legge alcuna scrivono, senza avvertimento, e comunque gli porta la folle, e vana licenza, che essi da sè si hanno presa, così ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne' loro ragionamenti portando, e in essi affermando che così si dee fare; o pure se voi al Bembo vi farete dire, perchè è, che M. Pietro suo fratello i suoi Asolani libri più tosto in lingua fiorentina dettati ha, che in quella della città sua? Allora mio fratello, senza altro priego di M. Ercole aspettare, disse: Hallo fatto per quella cagione, per la quale molti Greci, quantunque Ateniesi non fossero, pure più volentieri i loro componimenti in lingua attica distendeano,

che in altra; sì come in quella che è nel vero più vaga e più gentile.

È adunque la fiorentina lingua, disse lo Strozza, più gentile e più vaga, M. Carlo, della vostra? È senza dubbio alcuno, rispose egli: nè mi ritrarrò io, M. Ercole, di confessare a voi quello che mio fratello a ciascuno ha confessato in quella lingua più tosto, che in questa, dettando, e comentando. Ma perchè è, rispose lo Strozza, che quella lingua più gentile sia, che la vostra? Allora disse mio fratello: Egli si potrebbe dire in questa sentenza, M. Ercole, molte cose: perciocchè primieramente si veggono le toscane voci miglior suono avere, che non hanno le viniziane, più dolce, più vago, più ispedito, più vivo; nè elle tronche si vede che sieno, e mancanti, come si può di buona parte delle nostre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a questo, hanno il loro cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato, hanno più soave e più delicato il fine, nè sono così sciolte, così languide: alle regole hanno più risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone: molte guise del dire usano i toscani uomini, piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate e dolci fi-

gure, che non usiamo noi, le quali cose quanto adornano, non bisogna che venga in questione. Ma io non voglio dire ora, se non questo; che la nostra lingua scrittor di prosa, che si legga, e tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno; di verso, senza fallo, molti pochi; uno de' quali più in pregio è stato a' suoi tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue canzoni, che per quelle della scrittura; le quali canzoni dal soprannome di lui sono poi state dette, e ora si dicono le Giustiniane. E se il Cosmico è stato letto già, e ora si legge, è forse per ciò ch'egli non ha in tutto composto vinizianamente, anzi s'è egli dal suo natio parlare, più che mezzanamente, discostato. La qual povertà e mancamento di scrittori, stimo essere avvenuto per ciò, che nello scrivere la lingua non soddisfa, posta, dico, nelle carte tale quale ella è nel popolo, ragionando e favellando, e pigliarla dalle scritture non si può, che degni, e accettati scrittori noi, come io dissi, non abbiamo. Là dove la Toscana e nel parlare è vaga, e nelle scritture si legge ordinatissima: conciossiecosachè ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo indirizzata è ora in guisa, e rego-

lata e gentile, che oggimai poco desiderare si può più oltra, massimamente veggendosi quello che non è meno, che altro da desiderare che vi sia, e ciò è, che a lei copia e ampiezza non mancano. La qual cosa scorgere si può per questo; che ella, ed alle quantunque alte, e gravi materie dà bastevolmente voci che le spongono, niente meno che si dia la latina; e alle basse e leggiere altresì: a' quali due stremi, quando si soddisfa, non è da dubitare che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta eziandio più abbondebole si potrebbe per avvèntura dire che ella fosse. Perciocchè, rivolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello che da' Toscani molto usatamente *valore* è detto, non troverete. E perciocchè tanto sono le lingue belle e buone più e meno l'una dell'altra, quanto elle più, o meno hanno illustri e onorati scrittori, sicuramente dire si può, M. Ercole, la fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera. Bella e piena loda è questa, Giuliano, del vostro parlare, disse lo Strozza, e come io stimo, ancor vera: poichè

ella da istrano, e da giudicioso uomo gli è data.

Ma voi, M. Federigo, che ne dite? parvi egli che così sia? Parmi senza dubbio alcuno, rispose M. Federico, e dicone quello stesso che M. Carlo ne dice; il che si può credere ancora per questo, che non solamente i Viniziani compositori di rime con la fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già, che ancor si veggano, oltra i Toscani, molti scrittori. E di ciò anco non è maraviglia; conciossiecosachè la prosa, molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso. Perchè voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natio e proprio quel parlare che gli altri italiani uomini per elezione seguono, ed è loro strano. Allora mio fratello: Egli par bene da una parte, disse, M. Federigo, che per contento tener se ne debba Giuliano; perciocchè egli ha, senza sua fatica, quella lingua nella culla e nelle fasce apparata, che noi dagli autori il più delle volte con le ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non so io bene, senza fallo alcuno, che dirmi; e viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere fioren-

tino scrivere, non sia di molto vantaggio. Perciocchè, oltrechè, naturalmente suole avvenire, che le cose, delle quali abbondiamo, sono da noi men care avute; onde voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate che noi facciamo: si avviene egli ancora, che perciocchè voi ci nascete e crescete, a voi pare di saperlo abbastanza. Per la qual cosa non ne cercate altramente gli scrittori, a quello del popolaresco uso tenendovi, senza passare più avanti; il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri, che Toscani non sono, da' buoni libri la lingua apprendendo, l'apprendono vaga e gentile. Così ne viene per avventura quello che io ho udito dire più volte, che a questi tempi non così propriamente, nè così riguardevolmente scrivete nella vostra medesima lingua voi Fiorentini, Giuliano, come si vede che scrivono degli altri. Il che può avvenire eziandio per questo, che quando bene ancora voi, per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi e ricerchi i vostri Autori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga usanza, che nel parlare avete fatta del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere del

dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture; e queste tutte fuggire e schifare non si possono il più delle volte; il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. Nè dico già io ciò, perchè non ce ne possa alcuno essere, in cui questo non abbia luogo; siccome non ha, Giuliano, in voi, il quale, da fanciullo nelle buone lezioni avvezzo, così ragionate ora, come quelli scrissero, de' quali si è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o forse per gli altri, che io non so, se alcuno altro si è de' vostri, che questo in ciò possa che voi potete. Io, M. Carlo riprese il Magnifico, lasciando da parte quello che di me avete detto, a che io rispondere non voglio, non vi niego già che egli non possa essere che M. Pietro vostro fratello, e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi scrittori con maggior diligenza non seguano, e più segnatamente con essa per avventura non iscrivano di quello che scrivìam noi; e voglio io ripormi tra gli altri, da' quali voi, per vostra cortesia, tolto mi avete. Ma io non so se egli si debba per questo dire che il

vostro scrivere in quella guisa più sia da lodare che il nostro. Perciocchè, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni popolo avvenire, il parlare e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato, anzi elle si vanno o poco o molto cangiando, sì come si cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi e maniere del vivere, come che sia. Perchè le scritture, sì come anco le veste e le arme, accostare si debbono, e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive; conciossiecosachè esse dagli uomini, che vivono, hanno ad esser lette e intese, e non da quelli che son già passati.

Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso e materiale, e molto più oliva di contado, che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì; perciocchè e *Blasmo* e *Placere*, e *Meo*, e *Deo* dissero assai sovente, e *Bellore*, e *Fallore*, e *Lucore*, e *Amanza*, e *Saccente*, e *Coralmente*, senza risguardo e senza considerazione alcuna avervi sopra, sì come quelli che ancora udite non aveano di più vaghe. Nè stette guari, che la lingua la-

sciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante nella Vita Nuova e nel Convito, e nelle Canzoni e nella Commedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri, che io dico, e tra queste sue composizioni più si vede lontano da loro in quelle alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della lingua, si mutava egli, a fine di poter piacere alle genti di quella stagione, nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto, o più ancora cangiato da quello che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico, che siccome al Petrarca e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto e saputo fare, così nè più nè meno pare che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro, chè si potrebbe dire, M. Carlo, che noi scriver volessimo a' morti più che a' vivi. Le bocche acconce a parlare ha la natura

date agli uomini, affinchè ciò sia loro dei loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento; e questo parlare di una maniera si sente nella Italia, e in Lamagna si vede essere di un' altra, e così da questi diverso negli altri luoghi. Perchè, siccome voi e io saremmo da riprendere, se noi a' nostri figliuoli facessimo il tedesco linguaggio imprendere, più tosto che il nostro; così medesimamente si potrebbe per avventura dire, che biasimo meritasse colui, il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo. Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello recasse allo 'ncontro; il quale incontanente in questa guisa rispose: Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m' inganno, Giuliano, dicendo, che perchè le favelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, ch' è in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere, appressare, e avvicinare i componimenti; conciossiècosachè di esser letto, e inteso dagli uomini che vivono, si debba cercare, e procacciare, per ciascuno. Perciocchè, se questo fosse vero, ne segui-

rebbe, che a coloro, che popolarescamente scrivono, maggior loda si convenisse dare che a quegli che le scritture loro dettano e compongono più figurate, e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicitori di piazza e di volgo per avventura non furono; conciossiecosachè egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dalle usanze del popolo; e costoro non vi si discostano giammai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella discostare se ne dee, e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita, quando essi scrivono, come voi dite, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che sono a vivere dopo loro: conciossiecosachè ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un brieve tempo.

E perciocchè non si può per noi compiutamente sapere quale abbia a essere la usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verrà, e

molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno, è da vedere che alle nostre composizioni tale forma, e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e a ogni secolo e a ogni stagione esser care, siccome diedero nella latina lingua a' loro componimenti Virgilio, Cicerone, e degli altri; e nella greca Omero, Demostene, e di molti altri a' loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, ch'era in uso e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondo che parea loro che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete voi che se il Petrarca avesse le sue Canzoni con la favella composte de' suoi popolani, ch'elle così vaghe, così belle fossero, come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Nè il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle Novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto il corpo delle composizioni sue esso

è così di belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie, delle quali essi scrivevano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; sì come sono stati oratori, e compositori di commedie, o pure di cose, che al popolo dirittamente si ragionano; se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu che al popolo ragionasse più di quello che fe' Cicerone! Nondimeno il suo ragionare intanto si levò dal popolo, ch'egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere di Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo, in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa, nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perchè, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo sieno intesi, io il vi potrò

concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia: ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giammai.

Sono in questa città molti, e credo io, che ne sieno nella vostra ancora, i quali orando, come si fa, dinanzi alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando, come che sia, trovano, e usano molte voci nuove, e per addietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole, e più vago; le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perchè essi le dirivano da alcuna usata, o perchè la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio molti modi, e molte figure del dire similmente nuove al volgo; e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel ragionare osservato accresce dignità e grazia, quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltra che, infiniti scrittori sono a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano, e scacciano da' loro componimenti; solamente ad essi i dotti, e gli scienziati uomini am-

mettendo. Nè questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono, ma in quelle ancora molte volte che dettano e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del Contado il Mantovano Virgilio, e scrive a' contadini, invitandogli ad apparar le cose di che egli ragiona loro: tuttavolta scrive in modo che, non che contadino alcuno, ma niuno uomo più che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Potrassi egli per questo dire che i libri delle opere della Villa di Virgilio non sieno lo specchio, e il lume, e la gloria de' latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni di alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudicio de' quali, perciocchè sono essi più dotti degli altri reputati, danno poi le genti, e la moltitudine fede, che per sè sola giudicare non sa dirittamente; e a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi uomini, che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che alcuno bene scriva, perchè egli alla moltitudine e al popolo possa piacere del secolo, nel quale esso scrive; ma giudica

a' dotti di qualunque secolo, tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene, che del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene più che si può; perciocchè le buone scritture, prima a' dotti, e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresì e a' dotti e al popolo degli altri secoli parimente. Ora mi potreste dire: Cotesto tuo scriver bene onde si ritrae egli, e da cui si cerca? Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi, e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta, che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciocchè essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene che la maniera della lingua

delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato e verseggiato, e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secolo di Giulio Cesare e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto scrivendo nella loro: e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non saremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi. Nè fia per questo che dire si possa che noi ragioniamo e scriviamo a' morti, più che a' vivi. A' morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giammai; o se pure alcuna le legge, sono que' tali uomini di volgo, che non hanno giudicio, e così le malvage cose leggono, come le buone: perchè essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le

quali in ogni modo muoiono con le prime carte.

La latina lingua, siccome si disse pur dianzi, era agli antichi natia, e in quel grado medesimo, che è ora la volgare a noi, che così l'apprendevano essi tutti, e così la usavano, come noi apprendiamo questa, e usiamo nè più, nè meno. Non perciò ne viene, che quale ora latinamente scrive, a' morti si debba dire che egli scriva più che a' vivi; perciocchè gli uomini, de' quali ella era lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli stati per lo addietro. Ma io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con voi così affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando a voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che io dico è vero; e M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora egli. Io per me niuna cosa saperei recare sopra quelle che si son dette, disse a questo M. Federigo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra 'l vero. Ma io mi avveggo che il dì è basso: se Giuliano più oltra non fa pensiero di dire egli, sarà per avventura ben fatto che noi pensiamo di dipartirci. Nè io altresì voglio dire più oltra, rispose il Magnifico:

posciachè o la nuova fiorentina lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia. Il dipartire adunque, M. Federigo, sia quando a voi piace, se M. Ercole nondimeno si è de' suoi dubbi risoluto a bastanza. Allora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello che si era ragionato, ascoltando, niente parlato avea, disse: Lo avermi voi tutti oggi fatto chiaro di alquante cose sopra la volgar lingua, delle quali io niuna contezza avea, mi ha posto in disio di dimandarvi di alquante altre, e fareilo volentieri se l'ora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come io veggo che ella è, e se noi non avessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, il quale fie bene che noi lasciamo. Me non avete voi occupato di nulla, riprese mio fratello, il quale non potea questo dì meglio spendere, che io me l'abbia speso. Voi, M. Ercole, e questi altri posso io bene avere occupati, e disagiati soverchio, il che se è stato, della vostra molta cortesia ringraziandovi, che avete con isconcio di voi il mio natale dì della vostra presenza onorato, vi chieggo di ciò perdono. Non per tanto io non mi pento di avervi dato questo sinistro. E chi sa, se

io ne ho a fare più alcuno altro? Ma, lasciando questo da parte, se io credessi che voi, fatto chiaro di quelle cose, delle quali dite che ci addimandereste volentieri, pensaste di scrivere alcuna volta con quella lingua, con la quale ragionate sempre, io direi che noi o qui, o in altro luogo, dove a voi piacesse, insieme ci ritrovassimo medesimamente domani a questo fine: ma io non lo spero, in maniera vi ho io conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, così è stato di me come voi dite, infino a questo giorno, che non ho mai potuto volger l'animo allo scrivere in questa favella. Non perciò dovete voi di ragionarne meco rimanervi, che egli potrebbe bene avvenire che io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni. E domani che possiamo noi meglio fare, massimamente niuna cosa a fare avendo, come non abbiamo? se costor due tutta volta maggiore opera non hanno a fornire, che mi abbia io. I quali rispondendo, che essi niuna ne aveano, e, quando ne avessero molte avute, essi non sapeano che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse che si facesse di questa: Dunque, disse mio fratello, posciachè voi il fate possibile, per

ma non voglio già io che rimanga che non vi sia ogni occasion data, M. Ercole, della vostra falsa opinione di dipartirvi. E così conchiuso per ciascuno che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio fratello si venisse, essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte, nella quale dimorando ragionato aveano, disse lo Strozza: Se di questo dubbio voi mi potete, M. Carlo, così camminando far chiaro, ditemi: Quando alcun fosse, il quale nello scrivere nè a quella antica toscana lingua, nè a questa nuova in tutto tenendosi, delle quali disputato avete, ma dell'una e dell'altra le migliori parti pigliando, amendue le mescolasse e facessene una sua, non lo lodereste voi più che se egli non le mescolasse? Io, disse mio fratello, il loderei; quando egli tuttavia facesse in modo che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malagevole a fare, che altri per avventura non istima. Conciossiecosachè il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello che egli è; men buono sì il fa egli sempre, che il pane del grano non si fa miglior pane, per mescolarvi la saggina. Perchè

io per me non saprei lodare, M. Ercole, questo mescolamento. Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti, mio fratello si rimase, e gli tre, in una delle nostre barchette saliti, si dipartirono.

Fine del Libro primo.

Digitized by Google

DELLA VOLGAR LINGUA

PROSE

DI PIETRO BEMBO

LIBRO SECONDO.

Due sono, Monsignor M. Giulio, per comune giudicio di ciascun savio, della vita degli uomini le vie, per le quali si può, camminando, a molta loda di sè con molta utilità di altrui pervenire. L'una è il fare le belle e le laudevoli cose; l'altra è il considerare e il contemplare, non pur le cose che gli uomini far possono, ma quelle ancora che Dio fatte ha, e le cause, e gli effetti loro, e il loro ordine, e sopra tutte esso facitor di loro e disponitore, e conservator Dio. Perciocchè e con le buone opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi e alle private persone, e alle comunanze de' popoli, e alle nazioni giovamento; e per la contemplazione diviene l'uomo saggio e prudente, e può gli altri di molta virtù abbondevoli fare similmente, loro

le cose da sè trovate e considerate dimostrando. E in tanto furono l'una e l'altra per sè di queste vie dagli antichi filosofi lodata, che ancora la quistion pende quale di loro proporre all'altra si debba, e sia migliore. Ora se alle buone opere, e alle belle contemplazioni la penna mancasse, nè si trovasse chi le scrivesse, elle così giovevoli non sarebbono di gran lunga, come sono. Conciossecosachè, essendo loro tolto il modo del potere essere da tutte genti, e per molti secoli, conosciute, esse nè con l'esemplo gioverebbono, nè con l'insegnamento, se non in picciola e menomissima parte, a rispetto di quel tanto che far possono con la memoria, e col testimonio degl'inchiostri; a' quali, quando elle state sono raccomandate con vaga e leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora maraviglioso diletto apportano alle umane menti, vaghe naturalmente sempre d'intendere e di sapere. Per la qual cosa primieramente da quelli di Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenici, dagli Assiri, da' Caldei e da altre nazioni sopra essi. Infinite sopra tutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scrivere stati sono grandi e diligenti maestri.

Infinite ultimamente da' Romani, i quali coi Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture; istimando per avventura, sì come nelle arti della cavalleria, e del signoreggiare fatto aveano, di vincernegli così in questa; nella quale tanto oltre andarono, che la latina lingua n'è divenuta tale, chente la vediamo.

E ora, Monsignor M. Giulio, è a questi ultimi secoli successa alla latina lingua la volgare; ed è successa così felicemente, che già in essa, non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa. Perciocchè da quel secolo, che sopra Dante infino a esso fu, cominciando molti rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde; siccome furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notaio, Jacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il re Enzo, lo Imperador Federigo, M. Onesto, e M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitor fu per quella

età senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti, e Guido Ghisilieri, e Fabrizio Bolognesi, e Gallo Pisano, e Gotto Mantovano, ch'ebbe Dante ascoltatore delle sue Canzoni, e Nino Sanese, e degli altri de' quali non così ora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui sopravvissero, M. Cino, vago e gentil poeta, e soprattutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito; e Dino Frescobaldi, poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Jacopo Alaghieri, figliuol di Dante, molto, non solamente del padre, ma ancora di costui minore e men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della volgar poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi, dei quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu, e la Istoria fiorentina scrisse, non è da sprezzare; e molto meno Pietro Crescenzo Bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle Bisogne

del contado in volgare fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, siccome fu Guido Giudice da Messina, e Dante istesso, e degli altri. Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da sè stesso; conciossiecosachè tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, come che in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce ch'egli solamente nacque alle prose.

Sono dopo questi stati nell'una facoltà, e nell'altra molti scrittori. Vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che, senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale essendosi la latina lingua in tanto purgata dalla ruggine degl'indotti secoli per addietro stati, ch'ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa; non pare che ragionevolmente questa lingua, la quale a comparazione di quella di poco nata dire si

può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Per la qual cosa io per me conforto i nostri uomini, che si diano allo scrivere volgarmente; posciachè ella nostra lingua è, siccome nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Perciocchè con quale lingua scrivere più convenevolmente si può, e più agevolmente, che con quella con la quale ragioniamo? Al che fare, acciocchè maggiore agevolezza fia lor data, io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse. Perciocchè, ritornati gli tre, desinato ch'essi ebbero, a casa mio fratello, siccome ordinato aveano, e facendo freddo per lo vento di tramontana, che ancor traeva, d'intorno al fuoco raccoltisi, prese prima da ciascun di loro un buon caldo, essi a seder si posero, e mio fratello con esso loro altresì. Il che fatto, e così un poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri così a dire: Io non so, se la gran voglia, che io ho che M. Ercole si disponga allo scrivere e comporre volgarmente, ha fatto che io ho questa notte un sogno veduto, che io raccontar vi voglio; o se pure alcuna virtù de' cieli, o forse delle nostre

anime, la quale alle volte per questa via le cose, che a venir sono, prima che avvengano, siccome avvenute, usi agli uomini far vedere, se l'ha operato; il che a me giova di credere più tosto. Ma comechè sia, a me parea, dormendo in questa notte, come io dico, essere sopra una bellissima riva di Arno, ombrosa per molti allori, e tutta di erbe e di fiori coperta infino all'acqua, che purissima e alta, con piacevole lentezza correndo, la bagnava. E per tutto il fiume, quanto io gli occhi potea stendere, mi parea che bianchissimi Cigni si andassero sollazzando; e quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume le palme de' piedi a guisa di remo sovente adoperando montava, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciava da loro portare, poco movendosi, e altri ancora nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe, il sole, che purissimo gli ferìa, ricevendo, si diportavano; da' quali tutti uscire sì dolci canti si sentivano, e sì piacevole armonia, che il fiume e le ripe, e l'aere tutto, e ogni cosa d'intorno d'infinito diletto parea ripieno. E mentrechè io gli occhi, e gli orecchi di quella vista, e di quel concento pasceva, un candidissimo Cigno, e grande molto,

che per l'aria da mano manca veniva chinando a poco a poco il suo volo, in mezzo il fiume soavemente si ripose; e ripostovisi a cantare incominciò ancora egli, strana e dolce melodia rendendo. A questo uccello molto onore parea che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona delle loro schiere facendogli. Della qual cosa maravigliandomi io, e la cagione cercandone, mi era, non so da cui, detto che quel Cigno che io vedea, era già stato bellissimo giovane, del Po figliuolo, e quegli altri similmente erano uomini stati, come io era. Ma questi in grembo del padre cangiata forma, e nel Tevere a volo passando, avea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue voci, e ora ad Arno venuto, volea quivi dimorarsi altrettanto: di che facevano maravigliosa festa quegli altri, che sapevano tutti, quanto egli era canoro e gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno: laonde io sopra le vedute cose pensando, e al presente stato di M. Ercole, per gli ragionamenti fatti ieri, traendolene, piglio speranza che egli da noi persuaso, abbia in brieve a rivolgere alla volgar lingua il suo studio, e con essa ancora tante cose, e così perfettamente a scrivere,

chenti e quali egli ha per addietro scritte nella latina. Di che io per me sono acconcio a niuna cosa tacergli, che io sappia, della quale esso mi addomandi, come ci disse ieri di voler fare. E medesimamente conforto voi, M. Federigo e M. Carlo, che facciate, e così insieme tutti e tre, ogni diligenza, che tornare a suo profitto ci possa, usiamo.

Usiamo, disse incontanente M. Federigo, nè vi si manchi da verun lato per noi: il che fare tanto più volentieri ci si doverà, quanto ce ne invita il sogno di Giuliano, il quale io per me piglio in luogo di arra, e parmi già vedere M. Ercole, dalle romane alle fiorentine Muse passando, quasi Cigno divenuto, nuovi canti mandar fuori, e spargere per l'aere in disusata maniera soavissimi concenti e dolcezze. Allora disse mio fratello: Se allo scrivere volgarmente si darà lo Strozza giammai, il che io voglio credere, M. Federigo, che possa essere agevolmente altresì, come voi credete, che non dò men fede al sogno di Giuliano, che diate voi; sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice; in maniera per lo cielo nel porterà quel suo rarissimo e felicissimo ingegno. Perchè io il saperei confortare, che egli a sè

stessso non mancasse: e io, quanto appartiene a me, ne lo agevolerò volentieri, se saperò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più mi onorate, disse a queste parole lo Strozza, che io non ardisco di disiderare, non che io stimi che mi si convenga. E il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti; in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che io sia per iscrivere volgarmente a qualche tempo, se io averò vita; perciocchè da poca ora in qua tanto disio me ne sento per le vostre parsuasioni esser nato, che non fia maraviglia se io procaccerò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. Ma, tornando alle nostre quistion di ieri, per le quali fornire oggi ci siamo qui venuti, io vorrei, M. Carlo, da voi sapere, posciachè detto ci avete, che egli si dee sempre nello scrivere a quella maniera, che è migliore, appigliarsi, o antica, e dei passati uomini che ella sia, o moderna e nostra, in che modo e con qual regola hassi egli a fare questo giudicio, e a quale segno si conoscono le buone volgari scritture dalle non buone; e tra due buone quella che più è migliore, e quella che meno; e in fine di questa medesima forma di componimenti, della

quale si ragionò ieri, de' presenti Toscani uomini, e voi dite non essere così buona, come è quella con la quale scrisse il Boccaccio e il Petrarca, perchè si dee credere, e istimare che così sia? Per questo, se io vi voglio brievemente rispondere, disse mio fratello, che ella così lodati scrittori non ha, come ha quella. Che perciocchè, come sapete, tanto ciascuno scrittore è lodato, quanto egli è buono; ne viene, che dalla fama fare si può spedito argomento della bontà. Che sì come tra' greci scrittori nè poeta niuno si vede essere, nè oratore di tanto grido, di chente Omero, e Demostene sono; ne tra' Latini è alcuno, al quale così piena loda sia data come a Virgilio si dà, e a Cicerone; per la qual cosa dire si può che essi migliori scrittori sieno, siccome sono di tutti gli altri; così medesimamente dico, M. Ercole, del nostro volgare avvenire. Che, perciocchè tra tutti i toscani rimatori e prosatori niuno è, la cui maniera dello scrivere di loda e di grido avanzi, o pure agguagli quella di costor due che voi dite; creder si dee che le guise delle loro scritture migliori sieno che niune altre. Oltrechè se alcuno eziandio volesse, senza por mente alla fama degli scrittori, pure

da' loro scritti pigliarne il giudicio, e darne sentenza, sì si può questo fare per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in questione; e così facendosi, più certa e più sicura sperienza se ne pigliarebbe, che in altra maniera. Conciossiecosachè egli può bene avvenire che alcuno viva, il quale miglior poeta sia, o migliore oratore, che niuno degli antichi, e nondimeno egli non abbia tanto grido e tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciocchè il grido non viene così subitamente a ciascuno; e pochissimi sono quelli che, vivendo, tanto ne abbiano, quanto si convien loro. Ora le parti, M. Carlo, che voi dite che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio, quali sono?

Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio fratello, che si considerano eziandio ne' latini componimenti; e queste non fa mestiero che io vi raccoglia, a cui elle vie più conte sono e più manifeste che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure a voi piacerà che se ne cerchi. Io non voglio che voi guardiate, M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della latina lingua mi sia chiaro, o non chiaro, che

io ne potrei far perdita; e troverestemi in ciò di gran lunga meno intendente, che per avventura non istimate. Nè voglio ancora che separiate quelle parti della volgar favella, che cadono medesimamente nella latina, da quelle che non vi cadono, chè egli si potrebbe agevolmente più penare a far questa scelta, che a sporre tutta la somma. Ma io cerco, e di ciò vi stringo e gravo, che senza rispetto avere alcuno alle latine cose, mi diciate quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione, che io dico, quel giudicio fare, e quella sentenza trarne, che voi dite. Io non so già, M. Ercole, rispose mio fratello, se io così ora le potessi tutte raccogliere, interamente le quali sono senza fallo molte, particolarmente e minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste: la materia, o suggetto, che dir vogliamo, del quale si scrive, e la forma, o apparenza, che a quella materia si dà, e ciò è la scrittura. Ma perciocchè non della materia, dintorno alla quale alcuno scrive, ma del modo, col quale si scrive si è ragionato ieri, e ragionasi oggi tra noi di questa seconda parte favellando, dico, ogni maniera di scrivere comporsi medesimamente di due parti: l'una delle quali

è la elezione, l'altra è la disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere, con quali voci si possa più acconciamente scriver quello che a scrivere apprendiamo; e appresso fa di mestiero considerare, con quale ordine di loro, e componimento, e armonia quelle medesime voci meglio rispondano che in altra maniera. Conciossiecosachè nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave, o pura, o dolce ugualmente; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace, e diletta a un modo. Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all'uno, e all'altro pieghino di questi due termini, che si può. È di mestiero nondimeno in queste medesime regole servar modo, e schifare soprattutto la sazietà; variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera, e così allo 'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttafiata generalissima e universal

regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, le più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. La qual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarvi; conciossiecosachè le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si favella, e paiono quasi nate insieme con esse, o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, e poste a quelle, di cui ragioniamo; o sono di nuovo fatte e formate da noi; e queste voci poscia, così divise e partite, altre parti hanno, e altre divisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma voi potete da quegli scrittori ciò imprendere, che ne scrivono latinamente. E se pure avviene alcuna volta, che quello che noi di scrivere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconce voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere, che avvenir possa; tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, e tanto variabile, e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti, e quasi colori è la umana favella. Ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che, sponendolo, mac-

chiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa e non isforzi lo scrittore; della qual necessità i poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comparazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a scriverle nella maniera che egli fece:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso;

e poco appresso:

E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Comechè molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui, senza biasimo, chè nissuna necessità lo strignea più a scriverle che a non iscriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto, e in questo, e in molti altri luoghi delle composizioni sue, ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato vi avesse, ed egli detto ha con rozze e disonorate, si sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultade,

Consuma, o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole; oltrachè ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliessè a dire di ciò che dire non si potesse acconciamente; ma, tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infino a tanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quivi trappostosi Giuliano, verso lo Strozza rivolto, disse: O quanto è vero, M. Ercole, ciò che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Perciocchè, venendomi, non ha guari, vedute alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime che in que' fogli mostrava che egli, secondo che esso le veniva componendo, avesse notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa e mutata più volte; io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo:

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, de' quai nutriva il core.

Poi come quegli che dovette pensare, che il dire, *De' quai nutriva il core*, non era ben

pieno, ma vi mancava la sua persona; oltrachè la vicinanza di quell'altra voce, *Di quei*, toglieva a questa, *De' quai*, grazia; mutò e fecene, *Di ch' io nutriva il core*. Ultimamente sovvenutogli di quella voce, *Onde*, essendo ella voce più rotonda e più sonora per le due consonanti che vi sono, e più piena; aggiuntovi che il dire *Sospiri*, più compiuta voce è, e più dolce, che *Sospir*; così volle dire più tosto, come si legge che a quel modo. Ma voi, M. Carlo, nondimeno seguite. Il quale i suoi ragionamenti così riprese. Molte altre parti possono le voci avere, che scemano loro grazia. Perciocchè e sciolte e languide possono talora essere, oltra il convenevole, o dense, e riserrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, strepitanti, e tarde, e ratte, e impedite, e sdrucciolose, e quando vecchie oltra modo, e quando nuove. Da questi difetti adunque, e da simili, chi più si guarderà, a' buoni avvertimenti dando maggiore opera, colui si potrà dire che nello sceglier delle voci, una delle parti, che io dissi, generali dello scrivere, migliore compositor sia o di prosa o di verso, e più loda meriti che coloro che lo fanno meno; quando per la comparazione loro si troverà che così sia. Altret-

tante cose, anzi più molte ancora si possono, M. Ercole, nella disposizione considerare delle voci, sì come di parte molto più larga che la primiera. Conciossiecosachè lo scegliere si fa, una voce semplicemente con un' altra voce, o con due le più volte comparando; dove, a dispor bene, non solamente bisogna una voce spesse fiate comparare a molte voci, anzi molte guise di voci ancora con molte altre guise di voci comporre, e agguagliare fa mestiero il più delle volte. Dico adunque, che siccome sogliono i maestri delle navi, che vedute potete avere in più parti di questa città fabbricarsi, i quali tre cose fanno principali; perciocchè primieramente risguardano quale legno, o qual ferro, o quale fune, a quale legno, o ferro, o fune compongano, cioè con quale ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appresso considerano quello medesimo legno che essi a un altro legno o ferro, o fune hanno a comporre, in qual guisa comporre il possano che bene stia, o per lo lungo, o attraversato, o chinato, o stante, o torto, o diritto, o come che sia in altra maniera. Ultimamente queste funi, o questi ferri, o questi legni, se sono troppo lunghi, essi gli accorciano, se sono corti, gli allungano; e così o gl'in-

grossano, o gli ristringono, o in altre guise levandone, e giugnendone, gli vanno rassettando in maniera che la nave se ne compone giusta e bella, come vedete. Così medesimamente gli scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Perciocchè primiera lor cura è vederne l'ordine, e quale voce con quale voce accozzata, cioè qual Verbo a qual Nome, o qual Nome a qual Verbo; o pure quale di queste, o quale altra parte con quale di queste, o delle altre parti del parlare congiunta, e composta bene stia. È bisogno dopo questo, che per loro si consideri, queste parti medesime in quale guisa stando, migliore e più bella giacitura trovino, che in altra maniera; cioè quella voce, che Nome ha ad essere, come e per che via ella esser possa più vaga, o nel numero del più, o in quello del meno; nella forma del maschio, o della femmina; nel diritto, o negli obbliqui casi. Medesimamente quello che ha ad esser Verbo, se presente, o futuro, se attivamente, o passivamente, o in altra guisa posto meglio suona; a questo modo medesimo per le altre membra tutte de' nostri parlari, in quanto si può, e lo pate da loro qualità, discorrendo. Rimane per ultima loro fatica

poi, quando alcuna di queste parti, o brieve, o lunga, o altrimenti disposta, viene loro parendo senza vaghezza, senza armonia, aggiugnervi, o scemar di loro, o mutare e trasporre, come che sia, o poco o molto, o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. E se io ora, M. Ercole, vi vo' le minute cose, e più tosto agli orecchi di nuovo scolare che di dottissimo poeta, convenevoli, ad ascoltare, e già da voi, mentre eravate fanciullo, ne' latini sgrossamenti udite, raccontando, datene di ciò a voi stesso la colpa che avete così voluto. Quivi, e se a voi non grava di ciò, rispose lo Strozza, che io a voi do fatica di raccontarci queste così minute cose, M. Carlo, come voi dite, di me non vi caglia; il quale come che in niune non sia maestro, pure in queste sono veramente discepolo. E nondimeno fa mestiere, a chiunque apprendere alcuna scienza desidera, incominciare da' suoi principj, che sono per lo più deboli tutti e leggieri. E se io alcuna parte di queste medesime cose che si son dette, o sono a dire, ho altra volta, dando alla latina lingua le prime opere, udito; ciò bene mi metterà in questo che più agevole mi si farà lo apprendere e ritenere la volgare, se io giammai di usarla farò pen-

siero. Perchè, di grazia, seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per voi, rispose mio fratello, e di poco, M. Ercole, vi potreste valer di me, se io questa volontieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciocchè meglio quello che io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto di esemplo così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi, ch' in rime ascoltate*. Ma considerando egli che questa voce *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti che vi sono, e ancora per la qualità delle vocali e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente; dove *Rime*, per gli contrari rispetti, è voce dimessa, e poco dimostrantesi, vide che se egli diceva, *Voi, ch' in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente; dove, dicendo, *Voi, ch' ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli accresceva dignità. Oltra che *Rime*, perciocchè è voce leggiera e snella, posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparse* che sono amendue piene e gravi, è quasi dell'una e dell'altra temperamento. E avviene ancora che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi, ch' ascoltate in rime sparse*, ed esse più ordinatamente ne vanno; e

fanno, oltra ciò, le vocali più dolce varietà, e più soave che in quel modo. Perchè meglio fu il dire, come egli fe', che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell'ordine prima delle tre parti che io dissi. Poteva eziandio il Petrarca quell'altro verso della medesima canzone dir così: *Fra la vana speranza, e 'l van dolore.* Ma perciocchè la continuazione della vocale *A* toglieva grazia, e la variazione della *E* trapostavi la riponeva; mutò il numero del meno in quello del più, e fecene, *Fra le vane speranze*, e fece bene: che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza cui vi pensa, e considera sottilmente. E cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciocchè nel terzo che è, togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo, o pure tramutando, come che sia, cade quest'altro:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono;

e quest'altro:

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Erano *Uomo*, e *Popolo* le intere voci; dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbono state

voci alquanto languide, e cascanti che ora sono leggiadrette e gentili. Cadono altresì di molt' altri; siccome è:

Che m' hanno congiurato a torto incontra; dove *Incontra* disse il medesimo poeta, più tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte usò, e *Sevri* alcuna fiata, e *Adiviene*, e *Dipartìo*, più tosto che *Disface*, e *Separi*, e *Avviene*, e *Dipartì:* e *Diemme*, e *Aprilla;* dovendo dire direttamente *Mi diè*, e *La aprì*. E perchè io vi abbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso, non è che essi non cadano eziandio nella prosa, perciocchè essi vi cadono. È il vero, che questa maniera ultima delle tre più di rado vi cade, che le altre: conciossiecosachè alla prosa, perciocchè ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace, e può vagare e spaziare a suo modo, molto meno di ardire, e di licenzia si dà in questa parte, che al verso. Ora, siccome e nelle sillabe, e nelle sole voci queste figure entrano, così dico io che elle entrano parimente negli stessi parlari, e per avventura molto più. Perciocchè, oltra che non ogni parte che si chiuda con alquante voci, si acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima, che poi, o allo 'ncontro; e quella

medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa; e toltone, o aggiuntone o mutatone altra voce, più di vaghezza dimostrerà, senza comparazione alcuna che altramente, si avviene egli ancora che il lungo ragionare e di quelle medesime figure molto più capevole esser può, che una sola voce non è; e, oltre a questo, egli è di molte altre figure capevole, delle quali non è capevole alcuna sola voce, siccome ne' libri di coloro palese si vede, che dell'arte di parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, M. Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due scrittori, o di prosa o di verso, piglierà a dar sentenza, egli potrà per avventura non ingannarsi, come che io non vi abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta di quelle che c'insegnano questo giudicio. Allora M. Federigo, verso mio fratello guardando, Io volea or ora, disse, a M. Ercole rivolgermi e dirgli che voi fuggivate fatica, perciocchè molte delle altre cose potevate recare ancora che sono con queste congiuntissime e mescolatissime; se voi medesimo confessato non l'aveste. E quali sono coteste cose, M. Federigo, disse lo Strozza, che voi dite che M Carlo avrebbe ancora potuto recarci?

Egli le vi dirà, rispose M. Federigo, se voi nel dimanderete, che ha le altre dette, che avete udito. Io sicuramente non so se io me ne ricordassi ora, cercandone, rispose mio fratello, che sapete come io malagevolmente mi rammemoro le tralasciate cose, siccome son queste; posto che io pure il volessi fare, il che vorrei, se a M. Ercole soddisfare altramente non si potesse. Ma voi, il quale non sete meno di tenace memoria, che siate di capevole ingegno, nè leggeste giammai, o udiste dir cosa che non la vi ricordiate (e in ciò bensì pare, che monsignor lo duca Guido vostro zio vi sia maggiore) sete senza fallo disubbidente; posciachè a M. Ercole, questo da voi chiedente, non soddisfate, non voglio dire poco amorevole, che non volete meco essere alla parte di questo peso. Perchè instando con M. Ercole mio fratello che egli a M. Federigo facesse dire il rimanente, ed esso stringendone lui, e il Magnifico parimente che diceva che mio fratello aveva detto assai, egli dopo una brieve contesa, più per non torre a mio fratello il fornire lo incominciato ragionamente fatto, che per altro, lietamente a dire si dispose, e cominciò. Io pure nella mia rete altro preso non arò che me stesso. E

bene mi sta, posciachè io tacere, quanto si conveniva, non ho potuto che io di quello favelli che men vorrei. Nè crediate che io questo dica, perchè in ciò la fatica mi sia gravosa che non è, dove io a qualunque si è l'uno di voi piaccia, non che a tutti e tre. Ma dicolo per ciò che le cose, che dire si convengono, sono di qualità, che malagevolmente per la loro disusanza cadono sotto regola; in modo che pago e soddisfatto se ne tenga chi l'ascolta. Ma come che sia, venendo al fatto, dico che egli si potrebbe considerare, quanto alcuna composizione meriti loda, o non meriti, ancora per questa via: Che perciocchè due parti sono quelle che fanno bella ogni scrittura, la gravità e la piacevolezza; e le cose poi, che empiono e compiono queste due parti, son tre, il Suono, il Numero, la Variazione, dico che di queste tre cose aver si dee risguardo partitamente, ciascuna, delle quali all'una e all'altra giova delle due primiere, che io dissi. E affinchè voi meglio queste due medesime parti conosciate, come e quanto sono differenti tra loro, sotto la gravità ripongo l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, e le loro somiglianti; sotto la piacevolezza

ristringo la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, e se altro è di questa maniera. Perciocchè egli può molto bene alcuna composizione esser piacevole, e non grave; e allo 'ncontro, alcuna altra potrà grave essere, senza piacevolezza; siccome avviene delle composizioni di M. Cino, e di Dante; che tra quelle di Dante molte son gravi, senza piacevolezza, e tra quelle di M. Cino molte son piacevoli, senza gravità. Non dico già tuttavolta, che in quelle medesime che io gravi chiamo, non vi sia qualche voce ancora piacevole; e in quelle che dico essere piacevoli, alcun' altra non se ne legga scritta gravemente, ma dico per la gran parte. Siccome se io dicessi eziandio che in alcune parti delle composizioni loro nè gravità, nè piacevolezza vi si vede alcuna, direi ciò avvenire per lo più, e non perchè in quelle medesime parti niuna voce o grave o piacevole non si leggesse. Dove il Petrarca l'una e l'altra di queste parti empiè maravigliosamente; in maniera che scegliere non si può, in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti che io dissi, è suono quel concento e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera

delle voci; nel verso oltracciò del componimento eziandio delle rime.

Ora perciocchè il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine, e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceve qualità e forma, è di mestiero sapere, qual suono rendono queste lettere, o separate o accompagnate, ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. E di queste tutte miglior suono rende la *A*; conciossiecosachè ella più di spirito manda fuori; perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al cielo ne va esso spirito. Migliore delle altre è poi la *E*, in quanto ella più a queste parti si avvicina della primiera che non fanno le tre seguenti. Buono, appresso questi, è il suono del *O*; allo spirito del quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono e in cerchio: il che ritondo e sonoro nel fa uscire. Debole e leggiero, e chinato e tuttavia dolce spirito, dopo questo, è richiesto alla *I*; perchè il suono di lei men buono è, che di quelle che si son dette, soave nondimeno alquanto. Viene ultimamente la *U*; e questa, perciocchè con le labbra in cerchio molto più che nell'*O*, ri-

stretto dilungate si genera, il che toglie alla bocca e allo spirito dignità, così nella qualità del suono, come nell'ordine è sezzaio. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è brieve; perciocchè con più spazioso spirito escono in quella guisa, e più pieno che in questa. Senza che l'*O* quando è in vece dell'*O* latino, in parte eziandio il muta, le più volte più alto rendendolo e più sonoro che quando esso è in vece dello *U*, siccome si vede nel dire *Orto* e *Popolo*; nelle quali il primo *O* con più aperte labbra si forma che gli altri; e nel dire *Opra*, in cui medesimamente l'*O* più aperto e più spazioso se n' esce che nel dire *Ombra* e *Sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della *E* questo medesimamente si può dire: perciocchè nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete*, e somiglianti la prima *E* alquanto più alta esce che non fa la seconda; sì come quella che dalla *E* latina ne vien sempre; dove le rimanenti vengono dallo *I* le più volte. Il che più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: *Se tu di Costantinopoli se'*. Dove si vede che nel primo *Se*, perciocchè esso ne viene dal *Si* latino, la *E* più chinata esce che

non fa quella dell'altro *Se*, il quale seconda voce è del verbo *Essere*, e ha la *E* nel latino e non lo *I*, siccome sapete. Accompagnate, d'altra parte, rendono suono tutte quelle lettere che rimangono oltre a queste, tra le quali assai piena, e nondimeno riposata, e perciò di buonissimo spirito è la *Z*; la qual sola delle tre doppie, che i Greci usano, hànno nella loro lingua ricevuta i Toscani; quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è semplice, come le altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono raddoppiando la forza del suono, sì come raddoppiano il *P* e il *T*, e delle altre. Perciocchè nel dire, *Zaffiro*, *Zenobio*, *Alzato*, *Inzelosito*, e simili, ella è semplice, non solo per questo che nel principio delle voci o nel mezzo di loro in compagnia di altra consonante, niuna consonante porre si può seguentemente due volte, ma ancora per ciò che lo spirito di lei è la metà pieno e spesso di quello che egli si vede poscia essere nel dire *Bellezza*, *Dolcezza*. Perchè dire si può ch'ella sia piuttosto un segno di lettera, con la quale essi così scrivono quello cotale spirito che la lettera che usano i Greci; quando si vede che niuna lettera di natura sua doppia è in uso di questa lingua; la quale non solamente in

vece della *X* usa di porre la *S* raddoppiata, quando ella non sia in principio delle voci, dove non possono, come si è detto, due consonanti di una qualità aver luogo, o ancor quando nel mezzo la compagnia di altra lettera non vocale non gliele vieti; ne' quali due luoghi la *S* semplice soddisfa; ma ancora tutte quelle voci che i Latini scrivono per *Ps*, ella pure per due *SS* medesimamente scrive sempre. E questa *S*, quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso, non pare talvolta essere di così schifo e rifiutato nel nostro idioma, come ella solea essere anticamente nel greco; nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue Canzoni, nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, e altre simili voci, ciò fece egli per uscire in questo dell'usanza della fiorentina lingua, a fine di potere alquanto più innalzare i suoi versi in quella maniera; siccome egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste, molle, e delicata e piacevolissima è la *L*, e di tutte le sue compagne lettere dolcissima.

Allo 'ncontro la *R* aspra, ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la *M* e la *N*, il suono delle quali si sente quasi lunato e cornuto nelle parole. Alquanto spesso e pieno suono appresso rende la *F*. Spesso medesimamente e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medesima e spessezza, e prontezza è il *C*, ma più impedito di questi altri. Puri e snelli e ispediti poi sono il *B* e il *D*. Snellissimi e purissimi il *P* e il *T*, e insieme ispeditissimi. Di povero, e morto suono, sopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*: e intanto più ancora maggiormente, ch'egli senza lo *U* che il sostenga, non può aver luogo. La *H*, perciocchè non è lettera, per sè medesima niente può; ma giunge solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto. Conosciute ora queste forze tutte delle lettere, torno a dire, che secondamentechè ciascuna voce le ha in sè, così ella è ora grave, ora leggiera, quando, aspera, quando molle, quando di una guisa, e quando di altra: e quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce o nella prosa o nel verso; e talora gravità genera e talora piacevolezza. È il vero ch' egli

nel verso piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al verso volgare armonia e leggiadria che in vece di quella fosse, la quale al latino si dà per conto de' piedi che nel volgare così regolati non sono.

Ad esse adunque passando, dico che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere e mescolate. Regolate sono quelle che si stendono in terzetti, così detti per ciò che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude e compie la incominciata. E perciocchè questi terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni catena; delle quali potè per avventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui non si trova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle che noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude, e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; come che essi non usassero di comporle con più che due rime; perciocchè lo aggiugnervi la terza che nei due versi ultimi ebbe

luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente regolate le sestine dei compositori. Libere poi sono quelle altre che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi o nella maniera del rimarli; ma ciascuno, siccome ad esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte madrigali chiamate, o per ciò che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime, sciolta e materiale altresì; o pure perchè così, più che in altro modo, pastorali amori e altri loro boscherecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa che i Latini e i Greci ragionano nelle eglogbe loro, il nome delle canzoni formando e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di madriali sì pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come io dico. Mescolate ultimamente sono qualunque rime e in parte legge hanno, e d'altra parte sono licenziose, sì come de' sonetti, e di quelle rime che comunemente sono canzoni chiamate, si vede che dire si può. Conciossiecosachè a' sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; nell'ordine delle rime poi e in parte di loro nel numero, non si usa più certa regola, che il piacere; in quanto capevoli ne

sono quei pochi versi; il qual piacere di tanto fecero talora con la licenzia, che gli antichi talora in ammenda di ciò, non bastando solamente; le rime che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui che Dante una sua canzone nella Vita nuova sonetto nominasse; perciocchè egli più volte poi, e in quella opera e altrove, nomò sonetti quelli che ora così si chiamano. E nelle canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi, e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma, presi ch'essi sono, è di mestiero seguirli nelle altre con quelle leggi che il compositor medesimo licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, vestite si chiamavano; e non vestite quando erano di una sola, siccome se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa e all'altra.

Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime che sono tra sè più lontane; più piacevole quelle altre che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime

che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi traposti avendo; vicine, allo 'ncontro, quelle altre che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più vicine ancora, [illegible] ve ne hanno niuno, ma finiscono in una medesima [illegible] versi: vicinissime poscia quelle altre che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle e queste, quanto esse in più versi interi, e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque, non contenti de' versi rotti, gli antichi uomini eziandio nei mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne traponevano in un verso. Ritorno a dirvi che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo suono da questa parte è quello delle sestine; in quanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge e la natura della canzone variandonegli. Senzachè, il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per

noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità, perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordinò colui che primieramente a questa maniera di versi [illegible], che dove le stanze toccano nella fine dell'una e incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave; in quanto al riposo che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spazio, e men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le più lontane rime il suono e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta che convenevol tempo alla repetizione delle rime si dia. Che se voleste voi, M. Ercole, per questo conto comporre una canzone che avesse le sue rime di moltissimi versi lontane, voi sciogliereste di lei ogni armonia da questo canto, non che voi la rendereste migliore.

A servare ora questa convenevolezza di tempo l'orecchio più tosto di ciascun che scrive, è bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può dire che non sia bene general-

mente framettere più che tre, o quattro, o ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttavia rade volte. Il che si vede che osservò il Petrarca; il qual poeta, se in quella canzone, che incomincia *Verdi panni*, trapassò questo ordine, dove ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana, sì l'osservò egli maravigliosamente in tutte le altre; e questa medesima è il modere ch'egli componesse così, più per lasciarne una fatta alla guisa, come io vi dissi, molto usata dai provenzali rimatori, che per altro. Nè dirò io ch'egli non l'osservasse in tutte le altre; perciocchè nella canzone, *Qual più diversa e nova*, si vegga una sola rima più lontana, che per quattro, o ancora per cinque versi. Anzi dirò io, che in tutta *Verdi panni*, essere uscito di questo ordine, e di questa in una sola rima, giugne grazia a questo medesimo ordine, diligentissimamente da lui osservato in tutte le altre canzoni sue; trattone tuttavolta le ballate, dette così, perchè si cantavano a ballo; nelle quali, perciocchè l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due, o tre, o il più quattro, essere soleano, si ripeteva; nell' ultimo di quelli che si cantavano da un solo, a fine che

si cadesse nel medesimo suono, avere non si dee quel risguardo, che io dico; e trattone le sestine, le quali stare non debbono sotto questa legge: conciossiecosachè, perciocchè le rime in loro sempre si rispondono con quelle medesime voci, se elle più vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto ora fanno dignità e grandezza. Dico medesimamente, dall'altra parte, che la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono tra sè esse rime. Onde avviene che le canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle che ne hanno pochi; perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl'interi. Sono di molti versi rotti alquante canzoni del Petrarca, tra le quali due ne sono di più che le altre. Ponete ora mente, quanta vaghezza, quanta dolcezza, e, in somma, quanta piacevolezza è in questa:

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna;

Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aër sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Di un verso rotto più in quello medesimo e numero e ordine di versi è la sorella di questa canzone, nata con lei a un corpo. Veggiamo ora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'una che dell'altra lo intero:

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme:
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor, là dove or dorme:
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogn'or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

È dolce suono, sì come voi vedete, M. Ercole, quello di questa rima posta in due vicini versi, l'uno rotto e l'altro intero:

Date udïenzia inseme
A le dolenti mie parole estreme.

Ma più dolce in ogni modo è il suono di quest'altra, della quale amendue i versi son rotti:

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

Il che avviene per questo, che ogni indugio e ogni dimora nelle cose è naturalmente di gravità indizio; la qual dimora, perciocchè è maggiore nel verso intero, che nel rotto, alquanto più grave rendendolo, men piacevole il lascia essere di quell'altro. E questo ultimo termine è della piacevolezza, che dal suono delle rime può venire; se non in quanto più che due versi porre vicini si possono di una medesima rima. Ma di poco tuttavia, e rade volte passare si può questo segno, che la piacevolezza non avvilisca. Dissi ultimo termine; perciocchè, non che più dolcezza porgano i versi, che le rime hanno più vicine, siccome sono quelli che le hanno nel mezzo di loro; ma essi sono, oltracciò, duri e asperi, sì perchè, ponendosi lo scrittore sotto così ristretta regola di rime, non può fare o la scelta, o la disposizione delle voci a suo modo, ma conviengli bene spesso servire al bisogno e alla

necessità della rima; e sì ancora per ciò che quello così spesso ripigliamento di rime genera strepito più tosto che suono; siccome dalla canzone di Guido Cavalcanti si può comprendere, che incomincia così:

Donna mi prega, perch' io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero;
Ed è sì altero, che si chiama Amore.

Il qual modo e maniera di rime prese Guido e presero gli altri Toschi da' Provenzali, come ieri si disse, che l'usarono assai sovente. Fuggilla del tutto il Petrarca; dico, in quanto egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo di alcun suo verso. Posene alle volte una; e questa una quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle altre, nelle quali ella si vede essere più sovente; sì come si vede in quell'altra:

Mai non vo' più cantar, com' io solea.

La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse non errerebbe soverchio. Ma egli tale la fe', a ciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli proposto si avea di tessere tutta di proverbi, siccome si usò di fare a quel tempo: i quali proverbi, postivi in moltitudine, e così a mi-

schio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza. Ma, tornando alle due canzoni che io dissi del Petrarca, siccome elle sono, per gli detti rispetti, piacevolissime, così per gli loro contrari è quell' altra del medesimo poeta gravissima. La quale, quando io il leggo, mi suole parere fuori delle altre, quasi donna tra molte fanciulle, o pure come reina tra molte donne, non solo di onestà e di dignità abbondevole, ma ancora di grandezza e di magnificenza e di maestà; la qual canzone tutt' i suoi versi, da uno per istanza in fuori, ha interi; e le stanze sono lunghe più che di alcun'altra:

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.

E senza fallo alcuno chiunque di questa canzone quelle due comparazioni farà, egli scorgerà agevolmente quanto possano a dar piacevolezza le rime de' versi rotti, e quelle degli interi ad accrescere gravità. E detto fin qui vi sia del suono. Ora a dire del numero passiamo, facitore ancora esso di queste parti, in quanto per lui si può, che non è poco; il qual numero altro non è che il tempo che alle sillabe si dà, o lungo o brieve, ora per

opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagione degli accenti che si danno alle parole, e talvolta e per l'un conto e per l'altro.

E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante cose che ne dicono i Greci, più alla loro lingua richieste che alla nostra. Ma dico solamente questo che nel nostro volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra; e brievi tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità e forma lasciati; il che non avvien loro o nel greco idioma o nel latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in un luogo che in un altro, molto pone e molto leva o di gravità, o di piacevolezza, e nella prosa e nel verso. La qual giacitura, perciocchè ella uno di tre luoghi suole avere nelle voci, e questi sono l'ultima sillaba o la penultima, o quella che sta alla penultima innanzi; conciossiecosachè più che tre sillabe non istanno sotto uno accento comunemente; quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggerezza; perciocchè, come io dissi, lievi sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi, onde la voce di necessità ne diviene sdrucciolosa. Quando cade

nell' ultima sillaba, ella acquista loro peso, allo 'ncontro; perciocchè, giunto che all'accento è il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non se ne rileva altramente. E intanto sono queste giaciture l'una leggiera, e l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce dagli altri di una sillaba, ed è di dodici, semprechè le ultime due sillabe, per la giacitura dell'accento, sono sì leggiere che dire si può che in luogo di una giusta si ricevano:

Già non compiè di tal consiglio rendere.

E quello dell'altra, d'altro canto, di una sillaba minore degli regolati è sempre, e più che dieci avere non ne può, il che è segno che il peso della sillaba, a cui egli soprasta, è tanto, che ella basta, e si piglia per due:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Temperata giacitura, e di questi due stremi libera, o più tosto mezzana tra essi è poscia quella che alle penultime si pon sopra; e talora gravità dona alle voci, quando elle di vocali e di consonanti, a ciò fare acconce, sono ripiene; e talora piacevolezza, quando e di consonanti e di vocali o sono ignude e povere molto, o di quelle di loro, che alla pia-

cevolezza servono, abbastanza coperte e vestite. Questa per lo detto temperamento suo, ancora che ella molte volte una appresso altra si ponga e usisi, non per ciò sazia, quando tutta volta altri non abbia le carte preso a scrivere ed empiere di questa sola maniera di accento, e non di altra; là dove le due dell'ultima e dell'innanzi penultima sillaba, agevolmente fastidiscono e sazievoli sono molto; e il più delle volte levano e togliono e di piacevolezza e di gravità, se poste non sono con risguardo. E ciò dico per questo, che esse medesime, quanto si conviene considerate, e poste massimamente l'una di loro tra molte voci gravi, e questa è la sdrucciolosa, e l'altra tra molte voci piacevoli, possono accrescere alcuna volta quello che elle sogliono naturalmente scemare. Che siccome le medicine, quantunque elle veneno sieno, pure, a tempo, e con misura date, giovano, dove, altramente prese, nuocono, e spesso uccidono altrui, e molti più sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; così queste due giaciture degli accenti, ancora che di loro natura elle molto più acconce sieno a levar profitto, che a darne, nondimeno alcuna volta nella loro stagione

usate, e danno gravità, e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti che cuoprono le voci di una sillaba; il che da questa parte si può vedere che essi posti nella fine del verso quello adoprano, che io dissi, che fanno gli accenti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, cioè che bastano, e servono per due sillabe:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

E se in Dante si legge questo verso, che ha l'ultima voce di una sillaba, e nondimeno il verso è di undici sillabe:

E più d'un mezzo di traverso non ci ha;

è ciò per questo che non si dà l'accento all'ultima sillaba, anzi se le toglie, e lasciasi lei all'accento della penultima; e così si mandan fuori queste tre voci *Non Ci Ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia* e *Sconcia*, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti più e meno ponderosi, secondo che o meno lettere fanno le loro voci, e più in sè piene, o non piene, e a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo se nel vero così è come io dico. Ma delle due prima

dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra che alle voci di una sillaba si pon sopra, bastevole esempio danno, sì come io dissi, quelli versi che noi sdruccioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle di una sola, i quali non sono giammai di più che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come si è detto.

Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio servar gravità in questo cominciamento delle sue Novelle: *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*: perchè egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo più; la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci che avessero gli accenti nella innanzi penultima, siccome sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassionevole a' miseri:* il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave; e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremo ancora, senza levar via

alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene che si muti l'ordine degli accenti altresì, e dove dice: *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, dire così: *L'aver compassione agli afflitti umana cosa è*, ancora più chiaro si vedrà quanto mutamento fanno pochissimi accenti, più a una via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda, sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate: *O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia.* Perchè egli prese medesimamente voci che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte; e quelle ordinò nella maniera, che più giovar potesse a trarne quello effetto che ad esso mettea bene che si traesse. Le quali voci se in voci di altri accenti si muteranno, e dove esso dice: *O molto amato cuore, ogni mio uficio:* noi diremo: *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro;* o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi così: *Ogni uficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; nè altro mi resta a fare più, se non di ve-*

nire a fare compagnia con la mia all'anima tua; tanta differenza potranno per avventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Ne' quali mutamenti, benchè dire si possa che la disposizione delle voci ancora per altra cagione, che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza che esser si vede nel così porgere e pronunziare esse voci, nondimeno è da sapere che, a comparazione di quello degli accenti, ogni altro rispetto è poco: conciossiecosachè essi danno il concento a tutte le voci, e l'armonia; il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito e l'anima. La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere, molto più è da dire che ella possa nel verso; nel qual verso il suono e l'armonia vie più naturale e proprio e conveniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciocchè le prose, come che nelle meglio stiano a questa guisa ordinate, che a quella, elle tutta volta prose sono: dove nel verso puossi gli accenti porre, di modo che egli non rimane più verso, ma divien prosa, e muta in tutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcun dicesse:

Voi, ch' in rime sparse ascoltate il suono; e *Per far una sua leggiadra vendetta*: o veramente: *Che s'addita per cosa mirabile*, e somiglianti. Ne' quali mutamenti rimanendo le voci e il numero delle sillabe intero, non rimane per tutto ciò nè forma nè odore alcuno di verso. E questo per niuna altra cagione addiviene, se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi: e ciò è della quarta o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo. Che, conciossiecosachè a formare il verso necessariamente si richiegga che nella quarta o nella sesta e nella decima sillaba sieno sempre gli accenti; ogni volta che, qualunque si è, l'una di queste due positure non gli ha, quello non è più verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. E questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero, in quanto egli capevole ne può essere. Sono adunque, M. Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali si è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora brieve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare.

Allora disse lo Strozza: Deh, se egli non vi è grave, M. Federigo, prima che a dire di altro valichiate, fatemi chiaro come ciò sia che detto avete; che comunemente non istanno sotto uno accento più che tre sillabe. Non istanno elleno sotto un solo accento quattro sillabe in queste voci, *Alitano*, *Germinano*, *Terminano*, *Considerano*, e in simili? Stanno rispose M. Federigo, ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresì, come osservano i Greci e i Latini, il non porre più che tre sillabe sotto 'l governo di un solo accento. È il vero, che perciocchè gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che brieve sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso:

Devoto quanto posso a te supplico;

e come fecero nella voce *Piéta*, quasi da tutti i buoni antichi poeti alcuna volta così detta in vece di *Pietà*: videro i nostri uomini che molto men male era ordinare, che in queste voci che voi ricordate, e nelle loro somiglianti, si concedesse che quattro sillabe dovessero di uno accento contentarsi, che non era una sillaba natùralissimamente brieve mutare in lunga; come sarebbe a dire *Alitano* e *Terminano*; il

che fare bisognerebbe. Nè solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte che state sieno paghe di un solo accento; siccome in questa voce: *Siamivene*, e in quest' altra *Portándosenela*, che disse il Boccaccio: *E se egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quella che questo v'abbia detto, e siamivene doluta;* e altrove: *Perchè portándosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe.* Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, M. Ercole, l'una licenzia, e l'una agevolezza per l'altra; e l'una per l'altra strettezza, e regola altresì. A'Greci e a'Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe e sopra brievi sillabe; il che a noi è vietato. Sia dunque a noi conceduto da quell'altro canto quello che loro si vieta; il poter commettere più che tre sillabe al governo di un solo accento. Basti, che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. E come, disse M. Ercole, non se ne commette alcuna lunga? Quando io dico, *Uccidonsi*, *Ferisconsi*, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accenti sono dinanzi, e non istanno sopra? Sono, M. Ercole, rispose M. Federigo; ma per nostra cagione, non per loro natura: conciossiecosachè naturalmente si

dovrebbe dire *Uccidonosi*, *Ferisconosi*; il che, perciocchè dicendo non si pecca, ha voluto l'usanza che non si pecchi ancora no 'l dicendo; pigliando come brieve quella sillaba, che nel vero è brieve quando la voce è naturale e intiera. La quale usanza tanto ha potuto, che ancora quando un' altra sillaba si aggiugne a queste voci, *Uccidonsene*, *Ferisconsene*, ella così si piglia per brieve; come fa, quando sono tali, quali voi avete ricordato.

Ora, venendo al tempo che le lettere danno alle voci, è da sapere che tanto maggior gravità rendono le sillabe, quanto elle più lungo tempo hanno in sè per questo conto; il che avviene, qualora più vocali o più consonanti entrano in ciascuna sillaba; tuttochè la moltitudine delle vocali meno spaziosa sia che quella delle consonanti, e, oltra ciò, poco ricevuta dalle prose. Del verso è ella propria e dimestichissima; e stavvi ora per via di mescolamento, ora di divertimento; siccome nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso, detto da noi altre volte:

Voi ch'ascoltate;

e quando per l'un modo e per l'altro; il che nella sesta di questo altro ha luogo:

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core,

là dove la moltitudine delle consonanti ed è spaziosissima, ed entra, oltra ciò, non meno nelle prose che nel verso. Perchè volendo il Boccaccio render grave, quanto si potea il più, quel principio delle sue Novelle, che io testè vi recitai, poscia che egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti e con la maniera delle vocali solamente cercata, *Umana cosa è l'avere*, si la cercò egli per alquante altre eziandio, con le consonanti riempiendo e rinforzando le sillabe, *Compassione agli afflitti*. Il che fece medesimamente il Petrarca, pure nel medesimo principio delle Canzoni, *Voi ch'ascoltate*, non solamente con altre vocali, ma ancora con quantità di vocali e di consonanti, acquistando alle voci gravità e grandezza. E questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero più spesse e in ispirito più piene: perciocchè più grave suono ha in sè questa voce *Destro*, che quest'altra *Vetro;* e più magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo*, o *Casso* dicendosi, non si renderà. E così delle altre parti si potrà dire della gravità, per le altre posse tutte delle consonanti discorrendo e avvertendo. Dissi, in che modo il numero divien grave,

per cagion del tempo che le lettere danno alle sillabe; e prima detto avea, in qual modo egli grave diveniva per cagion di quel tempo che gli accenti danno alle voci. Ora dico che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in sè l'una e l'altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi; ma troppo più in questo verso che in alcun altro, che io leggessi giammai:

Fior', Frond', Erb', ombr', antr', ond',
aure soavi.

E per dire ancora di questo medesimo acquisto di gravità più innanzi, dico che come che egli molto adoperi e nelle prose, e nelle altre parti del verso, pure egli molto più adopera, e può nelle rime; le quali maravigliosa gravità accrescono al poema, quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in questi versi:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi;
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'amor, di lei, che sì dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è spento, e 'l copre un piccol marmo.
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza,
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Non possono così le vocali; quantunque ancora di loro dire si può ch'elle non istanno perciò del tutto senza opera nelle rime: conciossiecosachè alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima, che quest' altra *Poi;* e *Miei*, che *Lei*, e così delle altre. Resterebbemi ora, M. Ercole, detto che si è dell' una parte abbastanza, il dirvi medesimamente dell' altra; e mostrarvi, che siccome la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità, così la rarità porge loro piacevolezza, se io non istimassi, che voi dalle dette cose, senza altro ragionarne sopra, il comprendeste abbastanza; scemando con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell' altro: il che chiude e compie tutta la forza e valore del numero. Dirò adunque della terza causa, generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la variazione, non per altro ritrovata, se non

per fuggire la sazietà, della quale ci avvertì dianzi M. Carlo, che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di sè, e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: ed, allo 'ncontro, le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Per la qual cosa, e nel cercare la gravità dopo molte voci di piene, e di alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra sè lontane una vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno; e tra molti accenti che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere il recarne alcuno che all'ultimo, e alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime frammetterne alquante corte, giugne grazia, e adornamento. E così, d'altro canto, nel cercare la piacevolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun brieve mescolamento delle altre, cercando e affettando. Perciocchè là dove al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione, or una volta, or altra la sazietà, ne nasce a poco a poco, e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Nè pure in queste cose che io ra-

gionate vi ho, ma in quelle ancora che ci ragionò il Bembo, è da schifare la sazietà il più che si può, e il fastidio. Perciocchè e nella scelta delle voci, tra quelle di loro isquisitissimamente cercate, vederne una tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari un' altra recatavi quasi da' seggi de' re, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta, e soddisfaccia l'animo di chi legge; e così un'altra un poco aspra tra molte delicate, e tra le molte risonanti una cheta, o allo 'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del dire usare perpetuamente si conviene, e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole fa luogo; e questi medesimi, o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche, e queste membra, ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brievi, e in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazietà che questo medesimo fuggimento è da vedere che non sazii, e nell' usare varietà non si usi continuazione. Oltra che, sono eziandio di

quelle cose le quali variare non si possono; sì come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai; conciossiecosachè non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime, sì come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire che di sei piedi non sieno tutti i loro versi ugualmente. Ma queste cose tutta volta sono poche; dove quelle che si possono e debbono variare, sono infinite. Per la qual cosa nè di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, nè di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto dì ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire che di quelle, la variazione delle quali nelle prose può capere, gran maestro fu, a fuggirne la sazietà, il Boccaccio nelle sue Novelle, il quale, avendo a far loro cento proemi, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senza che in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, schifare il fastidio non fu poco. Ma della varietà che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale di un solo sug-

getto e materia tante canzoni componendo, ora con una maniera di rimarle, ora con altra, versi ora interi, e quando rotti, e rime, quando vicine, e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece, e tanto adoperò, che, non che sazietà ne nasca, ma egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio, e con avidità di leggere ancora più oltra non ci lasci. La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue Canzoni, nelle quali egli più canzoni compose di alcuna particella e articolo del suo suggetto; il che egli fece più volte, nè pure con le più corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sì come sono quelle tre degli Occhi, le quali egli variando andò in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle e di rileggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai; perciocchè, estimando egli che la loro piacevolezza, raccolta per gli molti versi rotti, potesse avvilire, egli alquante stanze, seguentisi con le rime acconce a generar gravità, diè alla primiera; e questa medesima gravità, affine che non fosse troppa, temperò con un'altra stanza, tutta di rime piacevoli tessuta allo incon-

tro. Nel rimanente poi di questa canzone, e in tutta l'altra, e all'une rime e alle altre, per ciascuna stanza dando parte, fuggì non solamente la troppa piacevolezza o la troppa gravità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle.

Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sì come pose in quello che io per gravissimo vi recitai,

Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde,
aure soavi.

Conciossiecosachè, conoscendo egli che se il verso tutto si forniva con voci, e per conto delle vocali, e per conto delle consonanti, e per conto degli accenti, pieno di gravità nella guisa nella quale esso era più che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata, e generarsene la sazietà, egli lo fornì con questa voce, *Soavi*, piena, senza fallo, di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con una altra voce in parte grave, e in parte piacevole, per non passar dall'uno all'altro stremo, senza mezzo. I quali avvertimenti, come che paiono avuti sopra leggiere e minute cose, pure sono tali che, raccolti, molto adoperano, sì come vedete. Potrebbesi a queste tre

parti, M. Ercole, che io trascorso vi ho, più tosto che raccontate, al suono, al numero, alla variazione generanti le due, dico, la gravità, e la piacevolezza, che empiono il bene scrivere, aggiungerne ancora delle altre acconce a questo medesimo fine, sì come sono il decoro e la persuasione. Conciossiecosachè da servare è il decoro degli stili, e convenevolezza, che più ci piaccia nomare questa virtù, mentre di essere o gravi, o piacevoli cerchiamo nelle scritture, o per avventura l'uno e l'altro quando si vede che agevolmente procacciando la gravità, passare si può più oltra entrando nell'austerità dello stile: il che nasce, ingannandoci la vicinità, e la somiglianza che aver sogliono i principj del vizio con gli stremi della virtù, pigliando quelle voci per oneste che sono rozze, e per grandi le ignave, e per piene di dignità le severe, e per magnifiche le pompose. E, d'altra parte, cercando la piacevolezza, puossi trascorrere e scendere al dissoluto; credendo quelle voci graziose essere, che ridicole sono, e le imbellettate vaghe, e le insipide dolci, e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte, e le altre che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, e tanto più ancora diligentemente, quanto più

elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi, e, di giovarci promettendo, ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti. Nè è la persuasione meno che questo decoro, da desiderare, e da procacciare agli scrittori, senza la quale possono bene aver luogo e la gravità e la piacevolezza; conciossiecosachè molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza e quella virtù che persuade; ma elle sono poco meno che vane, e indarno si adoperano; se ancora questa rapitrice degli animi di chi ascolta esse non hanno dal lor canto. La quale a disegnarvi, e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere che dell'arte dell'orare si scrivono che sono, come sapete, moltissime, perciocchè tutta quella arte altro non c'insegna, e ad altro fine non si adopera che a persuadere.

Ma io non dico ora persuasione in generale, e in universo; ma dico quella occulta virtù, che, in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò che egli legge, procacciata piuttosto dal giudicio dello scrittore che dall'artificio de' maestri. Conciossiecosachè non sempre ha colui, che scrive, la regola

dell'arte insieme con la penna in mano. Nè fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceve l'arte, o non riceve, e specialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero è, che quello del verso. Oltra che, se ne ritarderebbe, e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non pate dimora. Ma ben può sempre, e ad ogni minuta parte, lo scrittore adoperare il giudicio, e sentire, tutta via scrivendo e componendo, se quella voce o quell'altra, e quello o quell'altro membro della scrittura, vale a persuadere ciò che egli scrive. Questa forza, e questa virtù particolare di persuadere, dico, M. Ercole, che è grandemente richiesta e alle gravi e alle piacevoli scritture; nè può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perchè, recando le molte parole in una, quando si sarà per noi a dar giudicio di due scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando a parte a parte il suono, il numero, la variazione, il decoro, e ultimamente la persuasione di ciascun di loro, o quanta piacevolezza e quanta gravità abbiano generata e sparsa per gli loro componimenti; e con le parti, che ci raccolse M.

Carlo dello scegliere e del disporre, prima da noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere e trarne la differenza. E perciocchè tutte queste parti sono più abbondevoli nel Boccaccio e nel Petrarca, che in alcuno degli altri scrittori di questa lingua, aggiuntovi ancora quello che M. Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudicio, che essi sono i più lodati, e di maggior grido, conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono o prosatore o rimatore è, M. Ercole, come sono essi. Che quantunque del Boccaccio si possa dire che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia; conciossiecosachè egli mancasse talora di giudicio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma del Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello che noi cerchiamo.

Dico adunque di costor due un'altra volta che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti toscani uomini così buona non è come è quella nella quale scris-

ser questi; e così si vederà essere infino a tanto che venga scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate e sparse le ragionate cose. Tacevasi M. Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; se non che il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse: Se a queste cose tutte, che M. Federigo e il Bembo vi hanno raccolte, risguardo avessero coloro che vogliono, M. Ercole, sopra Dante e sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro miglior poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti sì come sono. Chè quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più soddisfà, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del suggetto, più che da altro. Nella qual cosa essi s'ingannano; perciocchè il suggetto è ben quello che fa il poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di stile; ma buono in sè, o non buono non giammai. Conciossiecosachè può alcuno di altissimo suggetto pigliare a scrivere, e tuttavolta scrivere in modo, che la composizione si dirà essere rea e sazievole; e un altro potrà, ma-

teria umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera che da ognuno buonissimo e vaghissimo sarà riputato; sì come fu riputato quello del Ciciliano Teocrito, il quale, di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto più in prezzo, e in riputazione sempre stato tra' Greci che non fu giammai Lucano tra' Latini; tuttochè egli suggetto reale e altissimo si ponesse innanzi.

Non dico già tuttavia, che un suggetto, più che un altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, dei quali si è oggi detto, sono molti, e ciascuno per sè necessarissimo a doverne essere il componente lodato, e pregiato compiutamente. Onde io torno a dire, che se gli uomini con le regole del Bembo, e di M. Federigo esaminassero gli scrittori, essi sarebbono di un parere tutti, e di una openione in questo giudicio. Allora disse M. Ercole: Se io questi poeti, Giuliano, avessi veduti, come voi avete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente così esser vero come voi dite. Ma perciocchè io di loro per addietro niuna sperienza ho presa, tanto solo dirò che io mi credo che così sia; persuadendomi che errare non si possa per chiunque con tanti, e tali

avvertimenti giudica, chenti son questi che si son detti co' quali, M. Carlo, stimo io che giudicasse M. Pietro vostro fratello: del quale mi sovviene ora, ch' essendo egli e M. Paolo Canale, da Roma ritornando, e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcun dì a ristorare la fatica del cammino soprattenutivi, un giorno tra gli altri venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando, e di cose dilettevoli ragionando, ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e M. Pietro, non so come, del processo del parlare a dire di Dante e del Petrarca pervennero; nel quale ragionamento mostrava M. Pietro maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico in uno de' suoi sonetti al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia. Nella qual materia molte cose furono da loro dette, e da M. Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non in quanto il Cosmico molto parea che si fondasse sopra la magnificenza e ampiezza del suggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molta più dottrina, e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha M. Francesco. Queste

cose appunto son quelle, disse allora mio fratello, sopra le quali principalmente si fermano, M. Ercole, tutti quelli che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra noi che non so quello che io mi facessi fuor di qui, quanto sarebbe stato più lodevole ch' egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime, e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue Rime. Che mentrechè egli di ciascuna delle sette arti, e della filosofia, e, oltra ciò, di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema; egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiecosachè a fine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto, e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le im-

monde e brutte, ora le durissime usando; e, allo 'ncontro, le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da sè formandone e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli, e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve.

Io, senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado, M. Carlo, che così sia, come voi dite; posciachè io tutti e tre vi veggo in ciò essere di una sentenza. E pure dianzi quando M. Federigo ci recò le due comparazioni degli scabbiosi, oltrechè elle parute mi erano alquanto essere disonoratamente dette, sì mi parea egli ancora che vi fosse una voce delle vostre, dico di questa città, là in quel verso,

Da ragazzo aspettato da Signorso,

nel quale, *So*, pare detto in vece di *Suo*, forse più licenziosamente che a grave e moderato poeta non si appartiene. Alle quali parole trapponendosi il Magnifico, egli è

ben vero, disse, che delle voci di questa città sparse Dante e seminò in più luoghi della sua Commedia che io non avrei voluto, sì come sono *Fantin*, e *Fantolin*, ch'egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. Ma questa voce *Signorso*, che voi credete, M. Ercole, che sien due, ella altro che una voce non è; e, oltre a questo, è toscana tutta, e non viniziana in parte alcuna; quantunque ella bassissima voce sia, e per poco solamente dal volgo usata, e per ciò non meritevole di aver luogo negli eroici componimenti. Come una voce, disse M. Ercole, o in qual modo?

Dirollovi, rispose il Magnifico; e seguitò in questa maniera: Voi dovete, M. Ercole, sapere, usanza della Toscana essere con alquante così fatte voci congiugnere questi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*; in modo che se ne fa uno intero, traendone tuttavia la lettera del mezzo, cioè lo *I* e lo *U*, in questa guisa, *Signòrso*, *Signòrto*, in luogo di *Signor suo*, e *Signor tuo*; e *Fratèlmo*, in luogo di *Fratel mio*; e *Pàtremo*, e *Màtrema*, in luogo di *Patre mio*, e *Matre mia*; e *Mògliema*, e *Mòglieta*, e alcuna volta *Figliuòlto*, e così di alcune altre; alle quali voci tutte non si dà

l'articolo, ma si leva, che non diciamo *Dal Signorso*, o *Della Moglieta*, ma *Di Moglieta*, e *Da Signorso;* sì come disse Dante in quel verso, e come si legge nelle Novelle del Boccaccio, nelle quali egli e *Signorto* e *Moglieta* pose più di una volta, e *Fratelmo* ancora. E dicovi più, che queste voci si usano, ragionando tuttodì, non solo nella Toscana, ma ancora in alcuna delle vicinanze sue, che da noi prese l'hanno, e in Roma altresì; e M. Federigo le dee avere udite a Urbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Nè pure queste voci solamente si usano tra quei monti, come dite, che nostre sieno, ma delle altre medesimamente, tra le quali una ve n'è loro così in usanza che io ho alle volte creduto ch'ella non sia vostra. E questa è *Avaccio*, che si dice in vece di *Tosto;* conciossiecosachè in Firenze, sì come io odo, ella oggimai niente più si usa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose: Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Avaccio*, voce nostra, non sia tratta da *Avacciare*, ch'è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche toscane prose ricordata molto spesso, dalle quali pigliare l'hanno Dante e il Boccaccio potuta,

che *Avacciare*, in luogo di *Affrettare*, più volte dissero. Dal qual verbo si fe' *Avaccio*, voce molto più del verso, che della prosa, la quale usò il medesimo Boccaccio nelle sue Ottave Rime, se io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Commedia la seminò alquante altre. Nè l'una di queste voci, nè l'altra si vede che abbia voluto usare il Petrarca, ma in luogo di *Avacciare*, che a uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo, e in questo modo innalzandolo:

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;

o pure ancora:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa.

La qual voce usò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di *Avacciare* scostandola; conciossiecosachè chiunque si avanza, per questo si avanza, ch'egli si affretta, e si sollecita le più volte. Ma, tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco si usa oggi nella patria mia come voi dite, divenuta vile, siccome sogliono il più delle cose, per la sua vec-

chiezza. Usasi vie più ne' suoi dintorni, e spezialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio*.

Avea così detto il Magnifico, e tacevàsi, quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'avea, disse: Deh, se il cielo, Giuliano, in riputazione e stima la vostra lingua avanzi di giorno in giorno, e voglio io incominciare a ragionar toscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, e in isperanza mi mette di nuovo acquisto, non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci, ma ditecene ancora, e sponetecene delle altre. Che io non vi potrei dire, quanto diletto io piglio di questi ragionamenti. E che volete voi, che io vi racconti più oltra, rispose il Magnifico. Non avete voi oggi da M. Carlo e da M. Federigo udite molte cose? Sì di vero, rispose lo Strozza, che io ne ho molte udite, le quali mi potranno ancora di molta utilità essere o nel giudicare gli altrui componimenti, se io ne leggerò, o nel misurare i miei, se io me ne travaglierò giammai. Ma quelle cose nondimeno sono avvertimenti generali che vagliono più a ben volere usare, e mettere in opera la vostra lingua, a chi appresa l'ha, e intendela, che ad appararla: il che a me convien fare, se

debbo valermene, chè sono in essa nuovo, come vedete. Per la qual cosa a me sarebbe soprammodo caro che voi, per le parti del vostro idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi, e di raccontarlemi. Io volentieri ciò farei, in quanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico, se più di spazio a questa opera mi fosse dato, che non è; chè, come potete vedere, il dì oggimai è stanco, e più tosto gl'interi giorni sarebbono a tale ragionamento richiesti, che le brevi ore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio fratello, a queste parole trapponendosi, che a M. Ercole non si soddisfaccia. E posciachè egli fu da noi ieri allo scrivere volgarmente invitato, convenevole cosa è, Giuliano, che noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo. Vengasi domani ancor qui, e tanto sopra ciò si ragioni, quanto a esso gioverà, e sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, e ragionisi, se a esso così piace; tuttavolta con questa condizione che voi, M. Carlo, e M. Federigo, mi aiutate; chè io non voglio dire altramente. A queste parole rispondendo i due, ch'essi erano contenti di così fare, quantunque sapessero che

a lui di loro aiuto non faceva mestiero; e M. Ercole, aggiugnendo ch'esso ne sarebbe loro tenuto grandemente, tutti e tre insieme, siccome il dì innanzi fatto avevano, dipartendosi, lasciarono mio fratello.

Fine del Libro secondo.

DELLA VOLGAR LINGUA

PROSE

DI PIETRO BEMBO

LIBRO TERZO.

Questa città, la quale, per le sue molte e reverende reliquie, infino a questo dì a noi dalla ingiuria delle nimiche nazioni, e del tempo, non leggier nimico, lasciate, più che per gli sette Colli, sopra i quali ancor siede, se Roma essere subitamente dimostra a chi la mira, vede tutto il giorno a sè venire molti artefici di vicine e di lontane parti, i quali le belle antiche figure di marmo, e talor di rame, che, o sparse per tutta lei qua e là giacciono, o sono pubblicamente e privatamente guardate, e tenute care; e gli archi, e le terme, e i teatri, e gli altri diversi edifici, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando, nel picciolo spazio delle loro carte o cere, la forma di quelli rapportano; e poscia, quando a fare essi alcuna nuova opera intendono, mi-

rano in quegli esempli, e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più sè dover essere della loro fatica lodati si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove; perciocchè sanno e veggono che quelle antiche più alla perfezion dell'arte si accostano, che le fatte da indi innanzi. Questo hanno fatto, più che altri, monsignor messer Giulio, i vostri Michelagnolo fiorentino e Raffaello da Urbino, l'uno dipintore, e scultore e architetto parimente, l'altro e dipintore e architetto altresì; e hannolo sì diligentemente fatto, che ambedue sono ora così eccellenti e così chiari, che più agevole è a dire, quanto essi agli antichi buoni maestri sieno prossimani, che quale di loro sia dell'altro maggiore e miglior maestro. La quale usanza e studio, se in queste arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente, quanto si dee dire ch'egli maggiormente porre si debba nello scrivere, ch'è opera così leggiadra e così gentile, che niuna arte può bella e chiara compiutamente essere senza essa? Conciossiecosachè e Mirone, e Fidia, e Apelle, e Vitruvio, o pure il vostro Leombatista Alberti, e tanti altri pellegrini artefici, per ad-

dietro stati, ora dal mondo conosciuti non sarebbono, se gli altrui, o ancora i loro inchiostri celebrati non gli avessero, di maniera che vie più si leggessero della loro creta, o scarpello, o pennello, o archipenzolo le opere che si vedessero. Quantunque non pur gli artefici, ma tutti gli altri uomini ancora di qualunque stato, essere lungo tempo chiari e illustri non possono altramente. Anzi eglino tanto più chiari sono e illustri ciascuno, quanto più uno, che altro, leggiadri scrittori ha de' fatti e della virtù sua. Perchè ragionevolmente Alessandro il Magno, quando alla sepoltura di Achille pervenne, fortunato il chiamò, così alto e famoso lodatore avendo avuto delle sue prodezze; quasi dir volesse, ch'egli, se bene molto maggiori cose facesse, non andrebbe così lodato per la successione degli uomini, come già vedeva essere ito Achille, per lo non avere egli Omero che di sè scrivesse, com'era avvenuto di avere a lui. Il che, se così è, che essere per certo si vede, facciamo ancor noi, i quali agli studi delle lettere donati ci siamo, e in essi ci trastulliamo, quello stesso che far veggiamo agli artefici, che io dissi; e per le immagini e forme, che gli antichi uomini ci hanno de' loro

animi, e di lor valore lasciate, ciò sono le scritture, vie più che tutte le altre opere bastevoli, diligentemente cercando, a saper noi bene e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella latina lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella vostra volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno.

Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, insino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli che v'hanno scritto, pochi nondimeno si vede, che sono di loro, e in verso e in prosa, i buoni scrittori. Ed io, acciocchè gli altri più volentieri a quest'opera si mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta, dico, che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa di mio fratello raunati gli tre, de' quali negli altri libri si disse, per fornire il ragionamento, ad utilità di M. Ercole due dì tra loro avuto, e già d'intorno al fuoco a seder postisi, disse M. Federigo al Magnifico: Io veggo, Giuliano, che voi più avventurato sete oggi di quello che M. Carlo, e io questi due dì stati non siamo; perciocchè il vento, che infino a

stamane così forte ha soffiato, ora si tace, e niuno strepito fa; quasi egli a voi più cheta e più riposata udienza dar voglia, che a noi non ha data. A cui il Magnifico così rispose: Voi dite il vero, M. Federigo, che ora nessun vento fiede; di che io testè, venendo qui con M. Ercole, amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi che ieri e l'altrieri non fece, ci portava oltre per queste liquide vie. Ma io sicuramente di ciò mestiere avea, a cui dire convien di cose sì poco per sò piacenti, che se romor niuno si sentisse, appena che io mi creda, che voi udir mi poteste, non che voi badaste ad apprendere ciò che io dicessi. Comechè tutto quello che io dirò, a M. Ercole fia detto, a cui fa luogo queste cose intendere, non a voi o a M. Carlo, che ne sete maestri. Anzi voglio io che la condizione ieri da me postavi, e da voi accettata, voi la mi osserviate, di aiutarmi, dove io mancassi; affinechè per noi a M. Ercole non si manchi; il quale di ciò così desiderosamente ci ha richiésti e pregati. Il che detto, e dagli due consentito, più perchè il Magnifico di dire non si rimanesse, se essi il ricusassero, che perchè lo stimassero a niun bisogno, esso così cominciò a parlare:

Quello, che io a dirvi ho preso, è, M. Ercole, se io dirittamente stimo, la particolar forma e stato della fiorentina lingua, e di ciò che a voi, che Italiano siete, a parlar toscanamente fa mestiero; la qual somma, perciocchè nelle altre lingue in più parti si suole dividere, di loro in questa partitamente, e anco non paritamente, sì come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. E per incominciar dal Nome, dico, che sì come nella maggior parte delle altre lingue della Italia, così eziandio in quella città mia, i nomi in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre; sì come naturalmente fanno ancora tutte le toscane voci, da alcune pochissime in fuori. E questi nomi altro che di due generi non sono, del maschio e della femmina. Quello che da' Latini neutro è detto, ella partitamente non ha; sì come non hanno eziandio le altre volgari; e come si vede la lingua degli Ebrei non avere; e come si legge che non avea quella de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due nella guisa, che poi si dirà, e di loro se ne serve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere. Perciocchè egli e nella *I* termina, che proprio fine è della Toscana in alquante di

quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, *Neri*, *Geri*, *Rinieri*, e simili (perciocchè quelli delle famiglie, che così finiscono, *Elisei*, *Cavalcanti*, *Buondelmonti*, sono tolti dal numero del più, e non da quello del meno) e nello *O*; ch'è nondimeno comunemente fine delle altre lingue volgari. Termina eziandio nella *E*, nella quale tra gli altri generalmente hanno fine que' nomi, che o maschi, o di femmina, o pure neutri, ch'essi sieno, nel secondo lor caso, di una sillaba crescono nel latino, *Amore*, *Onore*, *Vergine*, *Margine*, e questo che io *Genere* novellamente chiamo, e somiglianti. Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini per ciò, che usandosi volgarmente una sola forma e qualità per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine, che a più casi serve nel latino, che quello che serve a meno; nientedimeno, hanno gli scrittori alcuna volta usato eziandio il fine del primo caso; sì come se Dante, che disse *Grando*, e il Petrarca, che disse *Pondo*, e altre; e il Boccaccio, che *Spirante Turbo* disse. Oltrachè si è alcuna volta detto *Imago*, e *Image* da' migliori poeti. Ma, tornando alle voci del maschio, egli termina nella *E* ancora molto toscanamente in molti di que' nomi, li quali,

comunemente parlandosi, nello *O* finiscono; *Pensiere*, *Sentiere*, *Destriere*, *Cavaliere*, *Cinghiare*, *Scolare*, e somiglianti. Termina ultimamente ancora nella *A*, che tuttavia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi più tosto di uffici, o di arti, o di famiglie, o per altro accidente soprapposti, che altro. Quantunque a questo nome di ufficio, che si dice *Podestà*, diede il Boccaccio l'articolo della femmina, quando e' disse *Giudice della Podestà di Forlimpopoli*; sì come gli avevano altri toscani prosatori dato avanti a lui; e posegli, oltracciò, l'accento sopra la sillaba del mezzo; imitando in questo, non pure altri scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo Inferno:

Quando verrà lor nemica Podèsta.

Nello *V* niuno toscano nome termina, fuori che *Tu* e *Grù*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, *la Grù*, *le Grù*: *la Virtù* e *le Virtù* che si dicono, e dell'altre, non sono voci compiute. Ma tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in *I* cade. Detto che così ebbe il Magnifico, per picciolo spazio fermatosi, e poscia passare ad altro volendo, mio fratello così prese a dire:

Egli non si pare, che così sia, Giuliano, come voi dite; che nello *I* tutt'i nomi del maschio forniscano; i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno ne' poeti: conciossiecosachè si legge:

Togliendo gli anima', che sono in terra:

e ancora,

Che v'eran di lacciuo' forme sì nuove;

dove si vede che *Anima'* e *Lacciuo'* sono voci del numero del più; e nondimeno nello *I* non forniscono. E similmente in ogni poeta ve ne sono delle altre, e in questi medesimi altresì. Dunque affinechè M. Ercole a questi versi, o ad altri a questi simili avvenendosi, non istea sospeso, sciogliete gli questo picciol dubbio, e fategliele chiaro. Perchè il Magnifico, a queste paróle rispondendo, così disse: Queste voci, M. Ercole, che ora il Bembo da Dante e dal Petrarca ci reca, voci intere non sono, anzi son fatte tali dalla licenza de' poeti. La quale da questa parte nondimeno è leggiera; che il tor via di loro le due ultime lettere niuna disparutezza si vede che genera; e per avventura direbbe alcuno, che vi si giugne e accresce vaghezza, così facendo. E io vi ragionava delle intere, che in queste due *Animali*, e *Lacciuoli* sono, delle quali le due ultime lettere sono sì deboli, che poco

perdono, se pure non acquistano, le dette voci da questo canto. E sono tuttavia di quelli che nella scrittura niente vogliono che si lievi di loro, anzi si lascino intere; quantunque poscia, leggendo il verso, così le mandan fuori, come voi fatto avete. Il che si fa medesimamente in quelle voci, che con tre vocali finiscono, le quali tutte interamente si scrivono; e nondimeno alle volte si leggono, e proferiscono non intere:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal nostro uccellatojo; che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo:

e ancora:

Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primajo non si rinselva.

Nè solo Dante, ma gli altri toscani poeti ancora questa licenza si presero in altre così fatte voci. Niuna licenza, disse allora a ciò framettendosi M. Federigo, che nuova fosse, si presero i vostri poeti, Giuliano, nel così fare come avete detto; perciocchè vie di lor prima i Provenzali così facevano, che *Gioia*, *Noia* essi senza la vocale ultima scriveano, e di una sillaba essere la ne facevano. E ciò usavano in quelle voci che da noi con le tre vocali, nella detta guisa favellando, si mandan

fuori. Il che da essi togliendo, sì come dai loro maestri, disse Lupo degli Uberti, in un verso rotto delle sue Canzoni, così:

Ch'altra gioia non m'è cara;

e il re Enzo in un altro:

Per meo servir non veggio,
Che gioia mi se n'accresca;

e il Boccaccio in uno intero delle sue Ballate, medesimamente così:

Onde 'l viver m'è noia; nè so morire.

E delle altre voci ancora dissero i nostri poeti di questa maniera:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,

e simili. E, questo detto, si tacque. Di che il Magnifico, dopo altre parole, sopra ciò da lui, e da mio fratello dette, che il dire di M. Federigo raffermavano, nel suo ragionar si rimise, così dicendo: Nelle voci della femmina, il numero del meno nella *A*, o nella *E*, quello del più nella *E*, o nello *I*, suole fornire, con una cotal regola, che porta che tutte le voci finienti in *A* nel numero del meno, in *E* finiscano in quello del più; e le finienti in *E* in quello del meno, in *I* poi finiscano nell'altro: levandone tuttavolta la *Mano*, e le *Mani*, che fine di maschio ha nell'un numero e nell'altro; e alquante voci, che sotto

regola non istanno, tolte così da altre lingue, *Dido*, *Saffo*, e simili. E se in questa voce *Fronda* il numero del più ora la *E*, e quando lo *I* aver si vede per fine, è perciò, che ella in quello del meno i due fini dettivi della *A*, e della *E*, ha medesimamente: perciocchè *Fronde* non meno, che *Fronda* si legge nel primier numero. E a tal condizione sono alcune altre voci, *Ala*, *Arma*, *Loda*, *Froda*; perciocchè e *Ale*, e *Arme*, e *Lode*, e *Frode* si sono eziandio nel numero del meno dette. In maniera che dire si può terminatamente così, che tutte quelle voci di femmina, che in alcuno de' due numeri due di questi fini aver si veggono, di necessità i due altri hanno eziandio nell'altro; come che non ciascuno di questi fini sia in uso ugualmente o nella prosa o nel verso; levandone tuttavia quelle voci, che per accorciamento dell'ultima sillaba, che si gitta, così nel numero del più come in quello del meno si dicono nelle prose; *la Città*, *le Città*, di cui sono i diritti, *la Cittate*, *le Cittati*, che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i poeti le più volte la *T* consonante loro ultima nella *D*, *Cittade*, e *Cittadi* dicendo. Il che tutto adiviene medesimamente in moltis-

sime altre voci di questa maniera; e in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio, come della femmina, *Matre*, *Patre*, che *Madre*, e *Padre* si dissero; e *Piè* in vece di *Piede*, e di *Piedi*, e altre. Le voci poi, che sono del neutro nel latino, e io dissi, nel volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più usano con l'articolo della femmina un proprio e particolare loro fine, che è in *A* sempre, e altramente non giammai. Con la qual regola si vede che parlò il Boccaccio, quando e' disse: *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era*; *ed, oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla*; e non disse *l'una delle braccia*, o altramente. Nè dico io ciò, perchè tutti quelli nomi, che sono nel latino neutri, usino di sempre così fare nel toscano, che no 'l fanno; conciossiecosachè moltissimi di loro la terminazione e l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri, sì come sono, *il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume*: e *i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lumi, i Fiumi.*

Ma dicolo per ciò, che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra lingua, ella quel tanto a differenza delle altre usa, e serva continuo, che io dissi, *le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Fata, le Peccata,* e quella che una volta usò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che ieri M. Federigo ci recitò,

Di vaga fera le vestigia sparse.

Il che avviene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel latino, *le Dita, le Letta, le Risa,* e simili: come che elle vie più tosto della prosa sieno, che del verso. Di queste e di quelle voci se molte eziandio maschiamente si dicono *i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati,* è ciò più tosto da altre lingue tolto, che egli natìa forma sia di quella della mia città; il che da questo veder si può, che egli è più tosto uso del verso, che della prosa, e degli ultimi poeti, che dei primieri: e ultimo chiama il Petrarca, dopo il quale non si vede gran fatto che sia verun buon poeta stato infino a' nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; sì come sono *Arcora,*

Ortora, *Luogora*, *Borgora*, *Gradora*, *Pratora*, e altri. Nè solamente i più antichi, o pure Dante, che disse *Corpora*, e *Ramora*; dalla qual voce si è detto *Ramorutò*; ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e *Latora*, e *Biadora*, e *Temporà* disse. E questo, che fin qui si è detto, può, come io avviso, essere a bastanza detto di que' nomi, i quali, col verbo posti in piè, soli star possono, e reggonsi da sè, senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pongono, nè stato hanno altramente, dire si può che le voci del maschio due fini solamente hanno la *O*, e la *E* nel numero del meno; *Alto*, *Puro*, *Dolce*, *Lieve*; e la *I* in quello del più, *Alti*, *Lievi*; e quelle della femmina due altri, la *A*, e la medesima *E*, che ad amendue questi generi è comue, *Alta*, *Pura*, *Dolce*, *Lieve*, nel numero del meno, e la *E*, e la *I* in quello del più, *Pure*, *Lievi*: levandone la voce *Pari*, che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si disse; come che *Pare* si sia alcuna volta detto da' poeti nel numero del meno. E quelle ancora, con le quali si numera i *Due*, che *Duo* si disse più spesso, e più leggiadramente nel verso; e le *Due*, e *Tre*, e *Sei*, e *Dieci*, che *Diece* più anticamente si disse;

e *Trenta*, e *Cento*, e gli altri, i quali non si torcono; come che Dante torcesse la voce *Tre*, e *Trei* ne facesse nel suo Inferno. Ed è sovente che nelle voci del maschio si lascia la *O*, e la *E* nel numero del meno in quei nomi che la *R* v'hanno per loro ultima consonante, *Pensier*, *Primier*, e *Amar*, e *Dur*, che una volta disse il Petrarca, *Miglior*, *Piggior*; o in quelli che per consonante loro ultima v'hanno la *N*, *Van*, *Stran*, *Pien*, *Buon*. È il vero, che *Fier*, in vece di *Fiero*, e *Leggier* in vece di *Leggieri*, e *Signor*, in vece di *Signori*, i quali tutti eziandio nel numero del più si son detti, o pure ancora *Peregrin*, in vece di *Peregrini*, che disse Dante:

Ma noi sem peregrin come voi sete,

non si direbbono così spesso nelle prose, come nel verso. Non si fa così nelle voci della femmina, che la *A* vi si lasci medesimamente; perciocchè ella non vi si lascia giammai. Lasciavisi alle volte la *E* in quelle che v'hanno la *L*; e dicesi *Debil vista*, *Sottil fiamma* nel numero del meno: e la *I* alcune poche volte in quello del più. Il Petrarca:

Con voce allor di sì mirabil tempre.

Ed è poi, che si lascia in quello del più eziandio la *L* nelle voci del maschio e della fem-

mina: sì come la lasciò il medesimo Petrarca:

Qua' figli mai, qua' donne,
Furon materia a sì giusto disdegno?

e ancora:

Da ta' due luci è l'intelletto offeso:

e il Boccaccio, che disse:

Con le tue armi e co' crude' roncigli:

e ancora:

Ne' padri, e ne' figliuo',

in vece di dire *Crudeli*, e *Figliuoli*: Nè pur la medesima *O*, di cui sopra si disse, ma ancora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce *Santo* maschilmente detta; e in queste altre *Prode*, *Grande:* e più ancora, che la intera sillaba, in queste *Belli* e *Quelli* vi si lascia; e in *Cavalli* la lasciò il Boccaccio, che disse *Cava'* nella sua Teseide. Come che la voce *Grande*, troncamente detta, non più al maschio si dà, che alla femmina. Nulla, allo 'ncontro, si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro ultima sillaba, *Destro*, *Silvestro*, *Ferrigno*, *Sanguigno*, e somiglianti. Mutasi alcuna volta della voce *Grave* la vocal primiera: e fassene *Greve* nel verso. Dànnosi, oltra ciò, per chi vuole, in compagne di tutte queste, e simili voci quelle ancora, che da' verbi della prima maniera si

formano: sì come si forma *Impiegato*, *Disagiato*, *Ingombrato*, alquante delle quali usarono gli scrittori di accorciare nelle rime, un altro fine dando loro. Perciocchè, in vece di questa *Ingombrato*, che io dissi, e *Sgombrato*, che si dice, essi alle volte dissero *Ingombro*, *Sgombro*, e in vece di *Macerato*, *Macero*, e di *Dubbioso*, *Dubbio*, e di *Cercato*, *Cerco*, e di *Separato*, *Sevro*, sì come quelli che *Severare*, in vece di *Separare* dicevano, e nelle prose altresì; e *Sceverare*, e *Disceverare* ancora più antieamente; e di *Inchinato*, *Inchino*, e per avventura delle altre; e i prosatori parimente, che ancora essi *Cerco*, e *Desto*, e *Uso*, e *Vendico*, e *Dimentico*, e *Dilibero*, in vece di *Cercato*, e *Destato*, e *Usato*, e *Vendicato*, e *Dimenticato*, e *Diliberato* dissero. Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci che da sè si reggono, *Santà*, e *Infertà*, in vece di *Sanità*, e *Infermità* dicendo. *Lasso*, e *Franco*, e *Stanco*, e per avventura delle altre, in vece delle compiute, sono così in usanza, che più tosto propriamente dette paiono, che altramente. Usarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci, pure in luogo di voci, che da sè si reggono, sì come *Caro*, in vece di *Carestia*: che dissero: *Nel*

detto anno in Firenze ebbe grandissimo caro: e somigliantemente dissero: *Scarso di vittuaglia*, in vece di *Scarsità:* e *Facendo Molesto alla città, quando crescea*, e *Che infino a que' tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze*, e *Tranquillo*, in vece di dire, *Molestia*, e *Tranquillità*; e quello che pare più nuovo *Per lunga dura*, in vece di *Per lunga durata*, alcuna volta si disse. Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle che a' nomi si danno; e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono, sì come si vede non solo ne' poeti, che dissero:

Qui vid' io gente, più ch'altrove, troppa;

in vece di dire, *troppo più, che altrove;* e ancora:

Quella, che giva intorno, era più molta;

in vece di dire *molto più;* ma ne' prosatori ancora Giovan Villani: *Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti*; e il Boccaccio: *Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire:* il che ora, popolarescamente ragionando, si fa tutto giorno. Nè mancò ancora che essi non ponessero alle volte di queste voci co 'l fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femmina; sì come pose il Boccaccio, che

disse: *E subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno;* e altrove: *Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio.* Dove si vede, che quella voce *Ogni cosa* si piglia in vece di *Tutto;* e perciò così si disse *Ogni cosa pieno,* come se detto si fosse *Tutto pieno.* Avea queste cose ragionato il Magnifico, e tacevasi, forse pensando a quello che dire appresso dovea. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse: Io non so già, se voi, Giuliano, parte de' nomi essere vi credete quella che chiamaste ieri articoli, del Signorso ragionandoci, di cui si disse, *Il, La, Li, Le,* e gli altri. Conciossiecosachè essi, senza i nomi, avere luogo non possono in modo alcuno: nè i nomi per la maggior parte, in piè si reggono, senza essi.

Ma come che ciò sia, che poco nondimeno importa, voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandio non ci ragionate quello che dire se ne può; e bene è che M. Ercole intenda. Nè solamente degli articoli, ma ancora di quelli che segni sono di alcuni casi, e alle volte senza articoli si pongono, o talora insieme con essi; *Di Pietro, A Pietro, Da Pietro: Del Fiume, Al Fiume, Dal Fiume,* de' quali alcuni, senza dubbio,

proponimenti mostra che siano più tosto, che segni di caso. Il che comunque si prenda; che medesimamente di molta importanza non può essere, gli usi nondimeno di loro, e le differenze non sono per avventura da essere addietro lasciate di questi ragionamenti. Dunque non si lascino, disse il Magnifico; se pare, M. Federigo, così a voi, il che pare eziandio a me: e, un poco fermatosi, seguitò.

E l'articolo del maschio nel numero del meno, quando la voce, a cui esso si dà, incomincia da lettera, che consonante sia, quello che voi diceste, *Il;* e quando da vocale, *Lo;* il quale nondimeno si vede alcuna volta usato eziandio dinanzi alle consonanti; e più spesso da' più antichi, che da meno. Suole tuttafiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre addietro la vocale sua, *L'ardore, L'errore,* sì come quello altresì la sua dopo le vocali, *Da 'l Cielo, Co 'l Mondo, Su 'l Fiume, Inverso 'l Monte.* Usa eziandio l'articolo della femmina, che è quell'uno, che voi diceste *La,* nel numero del meno medesimamente lasciare addietro la vocal sua, quando la seguente voce incomincia da vocale: *L'onda, L'erba,* e simili. E avviene alle volte che, essendo questi due articoli del maschio •

della femmina dinanzi a vocal posti, essi ora mandan fuori la detta vocale, *Lo 'nganno*, *Lo 'nvito*, *La 'ngiuria*, *La 'nvidia*; ora, oltra ciò, ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la *E*, *L'envio*, *L'envoglia*, nel verso, in vece di dire *La invoglia*, *Lo invio*. Nel numero del più è l'articolo del maschio *I* dinanzi a consonante, *I buoni*, *I rei*; e alcuna volta *Li*, usato solamente da' poeti, e da' migliori poeti più rade volte. Dinanzi a vocale è il detto articolo *Gli*, *Gli Uomini*, *Gli Animali*. È il vero che quando la voce incomincia dalla *S* dinanzi ad alcun'altra consonante posta, o pure dinanzi la *V*, che in vece di consonante vi stia, così nè più nè meno si scrive, come se ella da vocale incominciasse, *Gli sbanditi*, *Gli sciocchi*, *Gli scherani*, *Gli sgannati*, *Gli sventurati*. Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *Lo*, e non *Il*, è richiesto, così nel verso, come nelle prose; che non si dirà *Il spirito*, *Il stormento*; ma *Lo spirito*, *Lo stormento*, e così gli altri. Questo stesso nell'un numero, e nell'altro è stato ricevuto ad usarsi dopo la particella *Per*, *Per lo petto*, *Per gli fianchi*: Usasi l'uno ancora

dopo la voce *Messere*, che si dice *Messer lo Frate*, *Messer lo Giudice*. Ed è da sapere che questo medesimo *Lo* dinanzi ad altre consonanti, che alla *S* accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non a voci di una sillaba. Di quello poi della femmina, che è questo *Le*, niente altro si muta, se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei addietro la vocal sua, come io dissi che nel numero del meno si faceva. Ma tale volta si lascia: e ciò è nel verso bene spesso, e tale altra non si lascia, il che si fa per lo più nelle prose. È tuttavia da sapere che nelle medesime prose la consonante di questi due articoli si è raddoppiata da gli antichi quasi sempre; e ora si raddoppia da' moderni nell'un numero e nell'altro; quando essi danno dinanzi a sè il segno del secondo caso; *Dell'uomo*, *Della donna*, *Delli uomini*, *Delle donne*; quantunque l'usanza abbia poscia voluto che *Degli uomini* si dica più tosto che *Delli uomini*; o quando essi v'hanno le particelle *A* e *Da*, o ancora la *Ne*, quando ella stanza e luogo dimostra; o pure alcuna volta eziandio la particella *Con*, di cui nondimeno la consonante ultima nella *L*, che si piglia, si

muta. Tuttochè la particella *A*, che *Ad* eziandio si dice, è cagione che ancora ad altre voci, e non pur agli articoli, la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinanzi, sì come è *Lui*, che *Allui* si dice; e *Ciò*, *Acciò*, e *Se*, *Assè* (e queste ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuove scritture) e delle altre; e *Affrettare*, e *Allettare*, e simili. Ma queste che ne' verbi si raddoppiano, o nelle voci nate da loro, ancora ne' versi hanno luogo.

Usasi ciò fare eziandio con la particella *Ra*, che *Raccogliere*, *Raddoppiare*, *Rafforzare*, *Rappellare*, e degli altri si leggono. E questo non per altro si fa, se non perchè alla particella *Ad*, quando ella a' verbi si dà *Accogliere*, *Addoppiare*, *Afforzare*, *Appellare*, si giugne la *R*, e fansene le dette voci. Onde ne viene, che quando si dice *Ricogliere*, il *C* non si raddoppia: conciossiecosachè alla voce *Cogliere* la particella *Ri* si dà, che dal *Re* latino si toglie, e non alla voce *Accogliere*; la quale *R* tuttavia si prende da questa medesima *Ri*, e tanto è a dire *Raccogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*, e così le altre. Altri articoli, che del maschio, e della femmina la volgar lingua non si vede avere. Di questi articoli, quello del maschio nel numero

del più, e nel verso assai si lascia sovente nella penna; ma nelle prose quasi per lo continuo; e gittasi, o pure sottentra nella vocale che dinanzi gli sta; quando quelli che voi, M. Federigo, diceste essere o proponimenti, o segni di casi, si danno alle voci; e le voci incominciano da consonanti: *A piè de' colli*, cioè *De i colli*, *De' buoni*, *A' buoni*, *Dai buoni*, e ancora *Ne' miei danni*, *Co' miei figliuoli*; in vece di dire *De i buoni*, *A i buoni*, *Da i buoni*, *Ne i miei danni*, *Con i miei figliuoli*; gittandosi tuttavia in questa voce, non solamente la vocale dell'articolo, ma ancora la sua consonante, senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse che si suole alle volte molto toscanamente dir così: *Pel mio potere*, *Pe' fatti loro*; cioè *Per lo mio potere*, e *Per li fatti loro*. E questo vi può essere a bastanza detto, M. Ercole, degli articoli; e de' segni de' casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'articolo, qualunque ella si sia, diciate *Di*, e così usiate continuo: *Io ho disio di bene*: *Tu ti puoi credere uno di noi*: *Le donne sono use di piagnere*. Quando e' si dà l'articolo, o conviene che si dia, diciate

sempre *De*, e altramente non mai; *Del pubblico*, *Della città*, *Degli abitanti*, *Delle castella*, *Del vivere*, *Del morire*; e ancora *Dei malvagi*, *De' rei*; il che si fa per abbreviamento di queste voci, *De i malvagi*, *De i rei*; levandone l'una vocale, che vi sta oziosamente. Oltrachè, alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva via di questo secondo caso; sì come levò il Boccaccio, il quale nelle sue prose disse: *Al colei grido*, *Per lo colui consiglio*, *Per lo costoro amore*, e altre; e Dante che nelle sue Canzoni fe':

Che 'l tuo valor, per la costei beltate,
Mi fa sentir nel cor troppa gravezza:

e il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue:

Il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno.

Il che si usa di fare con questa voce *Altrui* assai sovente; *Nell'altrui forza*, *Nelle altrui contrade*; ma molto più con queste altre due, *Cui*, e *Loro*, che con alcuna altra: *Il cui valore*: *I cui amori*: *Onde fosti, e cui figliuolo*: *Del patre loro*: *Alle lor donne*: *Co' loro amici*. Quantunque non solamente in queste voci, che in luogo di nomi si pongono *Colui*, *Costui*, *Loro*, *Coloro*, *Cui*, *Altrui*, e somiglianti è ita innanzi questa usanza di levar loro il

segno del secondo caso; ma eziandio ne' nomi medesimi alcuna fiata; sì come si pare in queste parole del Boccaccio: *A casa le buone femmine: In casa questi usurieri;* in luogo di dire: *A casa delle buone femmine*, e *di questi usurai;* e *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna così fare;* e altrove: *Poco prezzo mi parrebbe la mia vita; a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Gismonda;* in vece di dire: *La mercè di Dio*, e *la metà di diletto;* e come ora ne' nostri ragionamenti tutto dì si vede, che diciamo. Nè pure il segno solo del secondo caso si toglie sovente a quella voce *Loro*, come lo dissi; ma quello del terzo ancora: *Diede lor credere: Fece lor bene*, e a quell'altra *Altrui: Io stimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui;* della qual licenzia e uso tutte le rime si veggono, e tutte le prose ripiene. Potrei, oltre a questo, di un altro uso ancora della mia lingua d'intorno al medesimo articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio, che della femmina ragionarvi; il quale è che alle volte si pon detto articolo con alquante voci, e con alquante altre non si pone: *Il mortaio della*

pietra: La Corona dello alloro: Le colonne del porfido; e d'altra parte: *Ad ora di mangiare*: ed *Essendo arche grandi di marmo*: ed *Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati*, che disse il Boccaccio; e dirvi sopra esso, perchè è, che egli all'une voci si dia, e all'altre non si dia; e come saper si possa questa distinzion fare ne' nostri ragionamenti. Ma ella è assai agevole a scorgere; e per avventura non fa mestiere di porla in questione.

Anzi si fa, disse incontanente mio fratello, e puovisi errar di leggiere: e dicovi più, che radissimi sono quelli che non vi pecchino a questi tempi. Perciocchè assai pare a molti verisimile che così si possa dire, *Il mortaio di pietra*, come *della pietra*, e *Ad ora del mangiare*, come *di mangiare*, e così gli altri. Perciò, acciocchè M. Ercole non vi possa error prendere, sponetegliele in ogni modo. Al quale il Magnifico rispose, senza dimora, che volentieri, e disse: La ragione della differenza, M. Ercole, brievemente è questa: che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli, ad esse voci: quando poi a lei gli articoli non si danno, e voi a queste

voci non gli diate altresì; si come in quegli esempli si diedero, e non si diedero, che si son detti e parimente in questi altri, *Nel vestimento del cuoio*, *Nella casa della paglia*, e *Con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese*, che disse il Boccaccio, e *alla miseria del maestro Adamo*, che disse Dante, e *tra le chiome dell'or*, che disse il Petrarca; e Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello dell'oro:* ma *il vello d'oro* non mai: e così ancora, *Bionde come fila d'oro*, e *In caso di morte*, e *Me uom d'arme*, e *Che ella n'è divenuta femmina di mondo*, e molte altre voci di quella maniera. E perciò *All'ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare: Le immagini della cera*, e *Una immagine di cera*, nel medesimo Boccaccio si leggono; e infinite altre cose così si dissero da' buoni e regolati scrittori di que' secoli, che rade volte uscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da' poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo. E, oltracciò, non hanno luogo nelle voci de' nomi, che propriamente si dicono, e di quelli che a' luoghi si danno altresì. Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso, ma eziandio in altre voci, e altramente dette, ciò che io dissi, si fece

assai sovente: che si disse: *Come la neve al sole*, e *Come ghiaccio a sole*. Il che più spesso ancora si vede avvenire di questo secondo modo, nel quale non si pon l'articolo; e spezialmente quando le particelle *Da*, e *In*, movimento dimostranti, si danno alle voci; *Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda*; e *Recatosi suo sacco in collo*, e somiglianti. Nelle quali parole, ancora questo medesimo dire, *Recatosi suo sacco*, più tosto che *Il suo sacco*, pare che abbia più di leggiadria in sè, che di regola, che dare vi se ne potesse. Il che si vede, che parve eziandio al Petrarca, quando e' disse:

I dicea fra mio cor, perchè paventi?

più tosto, che *Fra 'l mio core*. Ma lasciando ciò da parte, avviene, oltra le dette cose, che quando alle parti del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o ancora la particella *Di* si danno; eziandio che l'articolo si dia alla voce dinanzi ad esse posta, egli poi non si dà alle dette parti, anzi si toglie il più delle volte: *Gittatogli il braccio in collo: Le mise la mano in seno: Levatasi la laurea di capo: Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Essendo a lui il calendario caduto da cintola:* e qui disse il Boccaccio *Da cintola*, sì come si direbbe *Da*

lato. Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di nomi si pongono, *Io*, *Tu*, e gli altri. De' quali questi due nel numero del meno, e negli altri loro casi; perciocchè a questa guisa detti sono nel primo; comechè *Io*, eziandio *I* si disse nel verso; ogni volta che eglino dinanzi al verbo si pongono vicini, e congiunti ad esso, nè segno di caso, o proponimento hanno seco alcuno; essi così si scrivono, *Mi diede*, *Ti disse*, finienti nello *I*, se dopo 'l verbo; medesimamente così, *Diedemi*, *Disseti*, *Amármi*, *Onorárti*. Il che si fa eziandio qualora le voci, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro* si pongono, delle quali si dirà poi, giacciono tra 'l verbo e loro, *Darlomi*, *Farloti*, *Darallemi*, *Farolleti*. Perciocchè qualunque volta elle giacciono dopo essi, eglino nella *E* se n' escon sempre, *Darmelo*, *Fartelo*, e *Sassel chi n'è cagion*, che disse il Petrarca; e *tengasel bene a mente*; e *facciasegli buoni esso*, e somiglianti. Dopo 'l verbo dissi; e quando essi sotto l'accento del verbo si ristringono, nè altra voce sotto quello accento medesimo si sta dopo essi. Conciossiecosachè quando essi altramente vi stanno, si scrive così, e fannosi terminare nella *E*: *Me la diè*, *Te gli tolse*:

Ferir me di saetta in quello stato:
Conchiuse, te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia:
Vommene in guisa d'orbo senza luce:
Io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo. Quivi traponendosi M. Federigo,

E perchè, disse, è egli, Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci avete, *Ferir mè di saetta*, si convenga più tosto il dire *Ferir me*, che *Ferir mi*? Per questo, rispose il Magnifico, che io dissi, che il *Me* ha l'accento sopra esso, e non si regge da quello del verbo, e in *Ferirmi* il *Mi* non l'ha, ma da quello del verbo si regge. Ora perchè è egli, disse M. Federigo, che l'uno ha l'accento, e l'altro non l'ha, come voi dite? È perciò, rispose il Magnifico, che qualora ciò avviene, che si dica il *Me*, o il *Te* di maniera, che rispetto si abbia ad altrui, di cui eziandio convenga dirsi: egli si usa di por l'accento sopra essi in questa guisa dal verbo un poco scostandogli, e aspettandone quello che segue, sì come avviene nel detto verso:

Ferir me di saetta in quello stato.

Perciocchè rispetto si ha al *Voi* che segue, e si aspetta ad udire:

A Voi armata non mostrar pur l'arco,

Che se ciò non avesse avuto a dirsi; *Ferirmi*, e non *Ferir mè*, si sarebbe detto. Siccome eziandio dal medesimo Petrarca in questi versi:

Diti schietti soavi a tempo ignudi

Consente or Voi, per arricchir mè Amore:

si è rispetto avuto al *Voi* con la voce *Me*; e però e' disse *Per arricchir mè*, e non *Arricchirmi*. E questo detto, e ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, e disse:

Cade sotto le dette regole eziandio il *Se*, il quale non solo nel numero del meno, come questi, ma ancora in quello del più medesimamente ha luogo. È il vero ch'egli primo caso non ha come hanno questi: anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro *Me*, *Te*, *Se*, che ancora qualunque volta qualunque si è l'una delle due primiere, o dinanzi, o dopo 'l verbo si trova posta con l'altra, o con questa terza tra l' verbo e lei, così si scrive quella che più lontana è dal verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda: Ella ti si fe' incontro: Io son contento di darmiti prigione: Il suono incomincia a farmisi sentire. Dartimi*, o *Farsimi*, non si dicono; ma diconsi i detti in quella vece: *Tu se' contento*

di darmiti prigione, e simili. Dissi tra 'l verbo, e lei; perciocchè qualunque volta tra lei e il verbo altro vi ha, la *Si* nella *Se* si muta; rimanendo nondimeno la dinanzi a lei, senza mutamento fare alcuno per questo, sì come si muta nel Boccaccio, che disse: *E questo chi che ti se l'abbia mostrato, o come tu il sappi, io no 'l niego.* Usasi medesimamente ciò fare, e servasi la regola già detta eziandio con queste due voci, che luogo dimostrano *Vi, Ci: Le acque mivi paion dolci. Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state: e Paionmivi dolci:* ed *Esserciti a bisogno* altresì. Ma, tornando alla somiglianza delle tre voci, dico che in essa tuttavia una dissomiglianza vi ha, la quale è questa; che quando essi dopo 'l verbo si pongono, sotto l'accento di lui, senza da sè averne, dimorano; il primiero e il terzo di loro nelle rime e in *I*, e in *E* si son detti; e veggonsi all'una guisa e all'altra posti ne' buoni antichi scrittori; ma il secondo a una guisa sola, cioè finiente in *I*, ma in *E* non giammai. Perciocchè *Dolermi, Consolarme, Duolmi, Valme, Dolersi, Celarse, Stassi, Fasse*, si leggono nel Petrarca; il che non si fa del secondo, che lo hanno sempre, ed esso, e gli altri

antichi, posto, come io dico, *Consolarti*, *Salutarti*, e non altramente. Il che pare a dir nuovo: chè se mi si concede il dire *Onorarme*, perchè non debbo io poter dire eziandio *Onorarte*? Nondimeno l'opera sta, come voi udite: dico appo gli antichi, chè da' moderni si è pure usato alcuna volta per alcuno il porlo eziandio in quella maniera. È ancora da avvertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *E*, si ponga solo nel numero del meno; perciocchè in quello del più lo *I* gli si convien sempre, *Dansi*, *Fansi*, e non *Danse*, o *Fanse*, che sarebbe vizio; solo che quando esso si ponesse dopo 'l verbo, e avesse nondimeno l'accento da sè; sì come del *Me*, e del *Te* dissi, in questa guisa: *Essi fecero sè, e gli altri arricchire*. Dissi delle due primiere voci, che in vece di Nomi si pongono nel numero del meno: ora dico che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono, *Noi*, *Voi*, per tutti i casi. Ma qualora esse la lettera del mezzo lasciano addietro, la prima ad un modo si scrive sempre così, *Ne*, o ne' versi, ch'ella entri, o nelle prose; la seconda medesimamente ad un modo così, *Vi*, in tutti gli altri luoghi; solo che o nella rima quando ella

sotto l'accento si sta del verbo, che si ponga senza termine, nel qual luogo, secondochè alla rima mette bene, e *Vi*, e *Ve* parimente dire si può, *Farvi*, *Darve*; o pure quando ella si pon con questa particella *Ne*: perciocchè in quel caso ella medesimamente in *E* finisce continuo: *Mi vene dolsi: Mi vene sia doluta*; la qual particella tanto ha di forza che ancora con le altre già dette voci posta in *E* le fa finire similmente: *Me ne rendo sicuro: Te ne dò licenzia: Vi sene conviene.*

A volere ora intendere, quando le intere di queste voci usar si debbano, e quando le non intere, oltra quello che detto si è, altro sapere non vi bisogna; se non che a qualunque guisa *Io*, e *Tu*, e a qualunque guisa *Me*, e *Te*, aventi sopra sè gli accenti si pongono; poniate *Voi*, e *Noi* medesimamente: a quelle maniere poscia del dire, alle quali *Mi*, e *Ti* si danno, o pure *Me*, *Te*, che da altri accenti si reggano, come io dissi, diate le non intere. È oltracciò, che si vede la *Ci* in vece della *Ne*, comunemente usarsi da' prosatori: *Noi ci siamo avveduti ch'ella ogni dì tiene la cotal maniera;* e altrove: *Egli non sarà alcuno che, veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare.* Da' poeti ella non così co-

munemente si vede usata, anzi di rado, e sopra tutti dal Petrarca, il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. Questa *Ci* tuttavia muta la sua vocale nella *E*, a quella guisa medesima che del *Vi*, vegnente dal *Voi*, si disse: *Tu non ce ne potresti far più*, e somiglianti. Ora, il nostro ragionamento ripigliando, dico, che sono degli altri che in vece di nome si pongono, sì come si pone *Elli*, ch'è tale nel primo caso, come che *Ello* alle volte si legga dagli antichi posto in quella vece, e nel Petrarca altresì, e ha *Lui* negli altri nel numero del meno: la qual voce si è in vece di *Colui*, alle volte detta e da' poeti, sì come si disse dal Petrarca:

Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie;

o pure:

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita;

e da' prosatori, sì come si vede nel Boccaccio, il qual disse: *Ma egli fe' Adamo maschio, ed Eva femmina; e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la Croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella.* Nè solamente negli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio que-

sta voce in luogo di *Colui*, quando e' disse: *Si vergognò di fare al Monaco quello, ch'egli, sì come lui, avea meritato.* Conciossiecosachè quando alla particella *Come* si dà alcun caso, quel caso se le dà che ha la voce, con cui la comparazione si fa; sì come si diede qui: *Donne mie care, voi potete, sì come io, molte volte avere udito;* il che tuttavia è così chiaro, che non facea bisogno recarvene testimonianza. Anzi se altro caso si vede, che dato alcuna volta le sia, ciò si dee dire che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo Convito; *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui fu vile, tutti siamo vili.* Nel numero del più egli serba la primiera sua voce per avventura in tutti i casi, dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose, se non di rado, conciossiecosachè le prose usano il dire *Essi* nel primier caso, e negli altri *Loro* in quella vece; ma è del verso. Le quali prose nondimeno, accrescendonelo di una sillaba negli antichi scrittori, l'hanno alle volte usato nel primo caso così, *Ellino*. E queste voci, che al maschio tuttavia si danno, i meno antichi dis-

sero *Egli*, ed *Eglino* più sovente. *Ella* appresso, ed *Elle*, che si danno alla femmina, ed *Elleno* medesimamente, non si sono mutate altramente. Sono nondimeno comunalmente ora *Eglino*, ed *Elleno*, in bocca del popolo più che nelle scritture, come che Dante ne ponesse l'una nelle sue canzoni: *Quellino* eziandio disse una volta Giovan Villani nella sua istoria, in vece di quelli.

Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha *Ella*, che voce del primo caso è similmente *Lei* negli altri casi sempre; solo che dove alcuna volta *Lei*, in vece di *Colei*, si è posta altresì, come *Lui*, in vece di *Colui*, come io dissi: ed *Elle* ha *Loro*; dico nelle prose nelle quali questa regola si serva continuo. Ma nel verso si leggono *Ella* nel numero del meno, ed *Elle* in quello del più, molte volte poste in tutti gli altri casi, dal terzo in fuori, e massimamente nel sesto caso; operandolo la licenzia de' poeti più che ragione alcuna che addurre vi si possa. Di poco avea così detto il Magnifico, quando M. Federigo, ad esso rivoltosi, disse: Egli sì par bene, Giuliano, che la natura di queste voci porti che *Ella* solamente al primo caso si dia, e *Lei* agli altri, come diceste usarsi nelle prose: ma sì

come si vede, e voi diceste ancora, che nei poeti si trova alle volte *Ella* posta negli altri casi, così pare che si trovi eziandio *Lei* nel primo caso posta appo il Petrarca, quando e' disse:

E ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

Conciossiecosachè al verbo *È* solo il primo caso si dà e dinanzi e dopo, come diede il Boccaccio, che disse: *Io non ci fu io*; e ancora: *E so, che tu fosti desso tu:* o pure io non intendo, come queste regole si stiano. Alle quali parole il Magnifico così rispose: Lo avere il Petrarca posto questa voce *Lei* co 'l verbo *È*, non fa, M. Federigo, ch' ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte, che la lingua a quel verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra che la maniera della toscana favella porti che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *Credendo egli, chi io fossi te,* e non disse, *che io fossi tu*, che la lingua no 'l porta; e altrove: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui,* e non disse, *che fosse creduto*

egli. Tra le quali parole, se bene vi è il ververbo *Creduto*, egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Nè vi muovano que' luoghi, che voi diceste, *Io non ci fu io*, *E so che tu fosti desso tu*; perciochè in essi solamente la voce che fa, si replica, e dicesi due volte; niente del sentimento mutandosi, nel quale primieramente si pone: *Io non ci fu io*, e *Tu fosti desso tu*; e come si replica eziandio in questo verso delle sue Ballate:

Qual donna canterà, s'io non cant' io.

Là dove in questi, *Credendo egli che io fossi te*, e *Che alcuno fosse creduto lui*, e *Ciò che non è lei*, il sentimento della voce, che fa, si muta in altro; che *Io* e *Tu*, non sono una cosa medesima; nè *Alcuno*, ed *Egli*; nè *Ciò*, ed *Ella* altresì. Oltrechè, in questo modo di dire, *Ciò che non è lei*, il verbo ha quella medesima forza che avrebbe *Contiene*, o *Ha in sè*, o *Dimostra*, o somiglianti. E tanto è a dire, *Credendo, che io fossi te*, quanto *che io fossi in te*; e tanto *che fosse creduto lui* quanto *che fosse creduto esser lui*. E primachè io di queste due voci *Lui*, e *Lei* fornisca di ragionarvi, non voglio quello tacerne il che si vede che si usa nella mia lingua; e ciò è, ch'elle si pongono alle volte in vece

di questa voce *Sè*, di cui dianzi si disse; sì come si pose dal Boccaccio in questo ragionamento: *Essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo uomo fama, e stimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e 'l suo Amante.* Nel qual ragionamento si vede che *Tra lei e 'l suo Amante*, in vece di dire, *Tra sè e 'l suo Amante*, si è detto. Il che si usa di fare ancora nel numero del più alcuna fiata, sì come si fece qui: *Voglio che domane si dica delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti.* Ma tornando alla voce *Elli*, dico che sì come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*, così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore, e dissero primieramente *Ei*; ristrignendola ad esser solamente di una sillaba: e poscia *E'* levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in

quelle del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò chi e' fossero*: e ancora: *Come potrei io star cheto? e se io favello, e' mi conosceranno.* Essi eziandio detto, *Ei* nel numero del più, solamente da' poeti, la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di nome si pone; conciossiecosachè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio e nascimento alle parole che seguono, come diede il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna vedova;* e altrove: *Egli non erano ancora quattro ore compiute.* Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: *Vedendo la Donna queste cose, conobbe che egli erano delle altre savie, come ella fosse:* e il Petrarca, che disse:

Or quando egli arde il cielo.

Dove si vede che il così porla, poco altro adopera che un cotale quasi legamento leg-

giadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono se si leggessero senza essa.

E comechè questa voce ad ogni parlare serva, non si può perciò ben dire qual parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al verbo; ed è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta, lo adornamento è tale, e così l'ha la lingua ricevuta per addietro e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben volere ragionar toscanamente. Non la usa molto il verso così interamente detta: usala tronca più sovente, pigliando di lei solamente la prima lettera *E*; sì come alle volte si piglia, quando in vece di nome si pone, come io dissi:

E' non si vide mai cervo, nè damma;

e ancora:

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni.

Il che non è che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece di nomi si pongono, *Elli*, o per avventura *Ello*, ed *Ella* ritornando, è da sapere che elle si ristringono e fannosi più leggiere, e più brevi eziandio ad un' altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, e il quarto caso nel numero del me-

no, e il quarto in quello del più. Conciossiecosachè, in vece di *Lui*, si è preso a dire *Li*; e *Le*, in vece di *Lei* nel detto terzo caso; e *Lo* e *La* nel quarto altresì nel numero del meno; e così *Li*, e *Le*, in vece di *Loro*, nel quarto caso in quello del più. E questo *Li* dell'uno e dell'altro numero parimente *Gli* si è detto; *Diedeli*, e *Diedegli*, in vece di dire, *Diede a lui*; e *Diedele*, in vece di dire, *Diede a lei*; e *Presolo*, e *Presela*, e così le altre che assai agevoli a saper sono, o posposte, che elle siano al verbo, o preposte: *Gli diede*, *Lo prese*, e somiglianti. È il vero che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *Il*:

Cieco non già, ma faretrato il veggo.

E oltracciò, che a queste voci *Il*, e *La*, e *Lo* si leva loro bene spesso la vocale; quando hanno altre vocali innanzi, o dopo la loro: *Si 'l dissi mai*, in vece di dire, *Se io il dissi*: e *Amor l'inspiri*, in vece di dire, *La inspiri*; e *o chi l'affreni*, in vece di dire, *Lo affreni*.

Nè mostrerolti,
Se mille volte in su 'l capo mi tomi,

che disse Dante, e:

Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,

che disse il Petrarca; e *Dirolti*, e *Dicolti*, e

Vedetelvi voi, che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico, detto questo, passare a dire altro: e mio fratello con queste parole a' suoi ragionamenti si trappose. E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, sì come mescola questa, *Vedetelvi*, e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciocchè e all'una guisa, e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetevel Voi*, e *Io te la recherò*, e *Tu la mi recherai*, e *Io gli vi donerò volentieri*, e *Io ve gli donerò*, e *Se le fecero allo 'ncontro*, e *Le si fecero*: questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? O pure puossi egli dire a qual maniera l'uom vuole medesimamente che niuna differenza o regola vi sia? Differenza vi è egli, senza dubbio alcuno, e tal volta molta, rispose il Magnifico, chè molto più di vaghezza averà questa voce posta di un modo in un luogo, che ad un altro. Ma regola e legge, che porre vi si possa, altra che il giudicio degli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, italiano sarebbe più tosto, che toscano; e in ogni modo meno di piacevolezza

pare che abbia in sè che il nostro, e per questo è egli per avventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale toscana usanza di poco si debbono. Io, tornò qui a dire mio fratello, tanto credo esser vero, quanto voi dite, d'intorno a questa voce; ma egli mi risorge da un'altra parte di lei un'altro dubbio, il quale è questo, che egli si trova ne' poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è consonante, *Aprilla*, *Dipartille*, in vece di dire *La aprì*, e *Le dipartì*. Questo perchè si fa? O quando s'ha egli a fare più in un luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta che ella, dopo il verbo in vocale finiente posto dall'accento di lui si regge, e il verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Perciocchè, sì come ci ragionò ieri M. Federigo, l'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forza si vede che ha, intanto che egli ne' versi di dieci sillabe, nella fine del verso posto, opera che la sillaba sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe, e basta per quella che al verso manca naturalmente. Perchè, si come egli da questa parte dimostra la sua forza, bastando per una sillaba, che non v'è, così da quest'altra quando alcuna di queste

voci vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, come diceste, perchè la sillaba ne divenga più piena, *Dálle*, *Sortille*, e somiglianti.

Nè solamente in queste voci ciò avviene che si raddoppia in quel caso sempre la lettera consonante loro nel verso; anzi in quelle altre ancora, che si son dette, *Mi*, *Ti*, *Si*, e *Ne*, in vece di *Noi* detta, ora nel verso e quando nella prosa questo stesso si vede avvenire. Perciocchè nè più nè meno nel verso, *Fammi*, *Mostrommi*, *Stassi*, *Vedrassi*, vi si dice sempre, ed *Etti*, *Faratti*, *Dinne*, e *Dienne* nelle prose. Nè solo la consonante di queste tali voci si raddoppia, ma ancora la vocale loro primiera, quando ella in forza di consonante vi si pone, come si pone nel *Voi*, che si dice, *Vi*, *Favvi*, *Sovvi*, *Puovvi*, *Dievvi*, e somiglianti; tuttavia solamente nelle prose, chè nelle rime ciò non ha luogo. Raddoppiavasi medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare *Vi*, *Ci*, o pure la vocale che in vece di consonante vi sta: *Ed evvi*, *oltracciò*, *l'aere più fresco*: e *Porrovvi suso alcun letticello*: e *Hacci*, *Vacci*, e simili. Appena avea così detto il Magnifico che M. Federigo così disse:

Egli è il vero che quelle consonanti, che voi detto avete, si raddoppiano, Giuliano, a quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi son avveduto che in alquante altre voci elle non si raddoppiano, il che si pare non solo in Dante, il quale e *Quetami*, *Levami*, disse, ma ancora nel nostro medesimo Boccaccio, che disse: *Farane un soffione alla tua servente*, e altrove: *Tu hai avuto da me ciò che desiderato hai, e hami straziata quanto ti è piaciuto*, e ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose: e pure qui la medesima ragione vi è dell'accento che è in quelle: e, così detto, si tacque. Di che il Magnifico rincominciò in questa maniera: Egli vi è bene in quelle voci che voi detto avete, e in altre somiglianti, l'accento che io dissi, ma egli non vi è in quel modo. Conciossiecosachè egli in queste voci non vi sta, sì come in ultima loro sillaba, anzi sì come in penultima; perciocchè, *Quetàimi* e *Levàimi* e *Faràine* e *Hàimi*, sono le compiute voci. Là dove in quelle, delle quali vi recai gli esempli, elle vi stanno, sì come in compiute. E perciocchè, compiendole, come io ora fo, e fuori mandandolene, le consonanti raggiunte loro non si raddoppiano, chè non si potrebbe dire, *Quetaìmmi*, *Ricorderaìtti*,

e le altre, chè bisognerebbe levarne l'accento del suo luogo, vuole l'usanza della lingua che elleno vi rimangano sole e semplici, non altramente che se le voci si dicesser compiute. Il che si fa medesimamente della voce, di cui si ragionava; perciocchè, quando la voce, a cui ella si dà, è compiuta, la consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla.

Quando poi la voce non è compiuta, niente di lei si raddoppia; ma si lascia tale quale ella è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle canzoni del medesimo poeta:

E s'altro avesser detto a voi, direlo.

Ne'quali due luoghi si vede, che perciocchè *Riguardo* è voce compiuta, si disse *Riguardolla*: allo'ncontro, perciocchè *Dirè* non è compiuta voce, ma tronca, chè la compiuta è *Dirèi*, fa di mestiero che si dicesse *Direlo*: nè altramente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, così rientrò il Magnifico ne' suoi ragionari. Io posso oltracciò, M. Ercole, di questo avvertirvi, che usanza della mia lingua è il porre questa medesima voce, di maniera che ella ad alcuno per

avventura parer potrebbe di soverchio posta, sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*; dove assai bastava che si fosse detto: *Dio sa, che dolore io sento;* e *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse;* e *Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena*; o pure: *Come al Re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in queste altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta: *Il che, come voi il facciavate, voi il vi sapete*, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca, il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede;

dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*, sì si pare che egli avrebbe a bastanza detto ciò che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così; che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio, senza quella voce, si potesse; dico in quanto al sentimento degli scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può che ella non vi è di soverchio posta; anzi

vi sta di maniera che non poco di grazia vi si arroge, così dicendo. E questo nelle altre voci *Mi*, e *Ti*, e *Vi*, parimente si fa, che si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono*; e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare*, e *Io non so se voi vi conosceste Talano*. E sopra tutto nella *Si*, con la qual si disse: *Io sono stato più volte già, là dove io ho vedute merendarsi le donne*, e *Io non so qual mala ventura gli si facesse a sapere che il marito mio andasse iermattina a Genova*, o ancora: *O se io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una di queste cose*. Il quale uso, passato parimente nel verso, fe' che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi:

Bastavasi ne' secoli recenti;

e:

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

il che imitando il Petrarca medesimamente, disse:

Beata s'è che può beare altrui;

e altrove:

Nè so che spazio mi si desse il cielo,

e somiglianti. Nè pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e

nella *Ne*, molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare*, e ancora: *Deh, se vi cal di mè, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere;* e medesimamente: *Intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto di arme niuno v'era nell'isola che quello valesse che egli;* e parimente ancora: *Avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto*. Perchè fie bene che voi, M. Ercole, eziandio a questi modi di ragionar poniate mente: e, oltra questi, ad un altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro*, si pone molto usato dalla mia lingua che può parere per avventura più nuovo, il quale è questo: che quando a porre avete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, o dopo il verbo, a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad una non si diano; e in qualunque numero esse a por si hanno, o di qualunque genere, sempre nelle prose diciate a questa maniera *Gliele*, e altramente non mai. Il che si vede in questi ragionamenti del Boccaccio: *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni; che*

se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò che io gliele mandassi; e io gliele promisi; e altrove: *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino: raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede;* e altrove: *Avvenne ivi a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano; e presentógliele.*

Ma perchè vi vo io di questo scrittore esempli sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose sì abbondevoli, che mestier non fa il più ragionarne. Ma come che io vi abbia gli esempli di questa usanza solo dal Boccaccio recati, non è tuttavia per questo che ella incominciamento da lui avuto abbia; perciocchè egli la trovò già vecchia. Conciossiecosachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovan Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo Coltivamento della villa, e Guido Giudice di Messina per tutta la sua istoria della Guerra di Troia la si spargessero. Il qual Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno toscanamente: sì come in quella età che sopra Dante fu, nella quale esso visse, si

potea. Fassi in parte questo medesimo, quando dopo la voce *Gli* si pon la *Ne*, che si dice, *Gliene diedi*, *Gliene portarono*, e somigliantemente. Ora, più oltre passando, dico che sono in vece di nomi ancor *Quelli* che si disse medesimamente *Quei* nel verso; e *Questi*, assai toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso; come che *Quei* eziandio in quello del più si dica, e in ciascun caso assai sovente da' poeti; e alcuna volta ancor *Questi*; ma tuttavia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado si trova detto *Quelli* nel numero del più in esse prose. E *Colui*, che in ogni caso del numero del meno si dice; e *Costui* altresì; e servono in luogo degli altri casi a *Quegli*, e a *Questi*, che sono pur del primo, come io dissi. Ed è *Costei*, tuttavia non molto usato, che si disse alcuna rara volta *Cotestui*; quantunque *Cotesti* si dica ancora nel numero del più; e sono tutte voci del maschio, che altramente non forniscono, sì come *Quello*, e *Questo*, e *Cotesto* sono voci del neutro, che anco non forniscono altramente. E dassi questa voce ultima *Cotesti*, e *Cotesto* solamente a coloro, e alle cose, che sono dal lato di colui che ascolta. Ma *Quello* si dice alle volte *ciò*: *Fam-*

mi ciò che tu vuoi; e *Questo* altresì: *Oltre a ciò*, *Sopra ciò*; la qual voce non pure neutralmente, ma ancora maschilemente e femminilemente; e così nel numero del più, come in quello del meno, si è molto spesso detta dagli antichi che dicevano: *Ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice; e, *Ciò erano vaghissime giovani*, che disse il Boccaccio; e,

Ciò furon li vostri occhi pien d'amore,

che Guido Guinicelli disse. Ma, tornando alle voci *Colui*, *Costui*, è alcuna volta che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresì; sì come si diè in Pietro Crescenzo, il quale, ragionando di lino, disse: *Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi si crede;* e in Dante, che di rena parlando, disse:

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa;

e nel Boccaccio, che disse: *Lei di una testa morta novellando*. Perchè meno è da maravigliarsi se *Questi*, e *Quegli* medesimamente si dà loro. Ed è oltracciò alcuna volta, che in luogo di *Questo* si dice *Esto* da' poeti; e ultimamente nella voce di femmina, *Sta*, in vece di *Questa*, non solo da' poeti, ma an-

cora da' prosatori; giunto tuttavia e posto con queste tre voci, e non con altre, *Sta notte*, *Sta mane*, *Sta sera*. Perciocchè quando si dice, *Ista notte*, *Ista mane*, *Ista sera*, ciò si sa per aggiunta dello *I*, che a queste cotali voci si suole dare; sì come l'altrieri M. Federigo ci disse. Come che eziandio *Sta mattina* dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi.*

Quivi M. Ercole, che attentamente ciò ascoltava, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse: Deh a voi non gravi, Giuliano, che io un poco vi addomandi, come ciò sia, che voi detto avete che *Quello*, *Questo*, *Cotesto*, voci del neutro sono? Quando e' si dice: *Quel cane*, *Quell'uomo*, e *Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti, non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte che io dico? Sono, rispose il Magnifico; ma sono congiunte con altre voci, e da sè non istanno. E io di quelle che da sè stanno vi ragionava, delle quali propriamente dire si può che in vece di nomi si pongono; il che non si può così propriamente dire di quelle che l'hanno accanto. Sì come sta da sè solo *Questi* nel Petrarca:

Questo m'ha fatto men amare Dio:

nel qual luogo non si potrebbe dir *Questo*; e chi ciò dicesse, intenderebbesi *Questa cosa*, e non *Amore*, il che egli vuole che vi s'intenda: sì come in quella medesima canzone s'intende *Questo*, in luogo di *Questa cosa*, quando e' disse:

Ancor, e questo è quel che tutto avanza;
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali;

dove non si potrebbe dir *Questi*, che non ne uscirebbe il sentimento del poeta, ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento e pago M. Ercole; laonde Giuliano, seguitando, così disse:

Sono medesimamente nel numero del più *Costoro*, e *Coloro*, e *Loro*; la qual voce in vece di *Coloro*, e di *Quelli* e di *Essi* usa di por la mia lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. E comechè *Costoro* paia voce che si dia al maschio, nondimeno si vede ch'ella si è data eziandio alla femmina. Di queste voci tutte quelle, che alla femmina comunalmente si danno, sono sì semplici, che mestier non fa che se ne ragioni altramente; sì come sono *Costei*, e *Colei* che a tutti i casi ugualmente si danno, nè si mutano giammai.

Resta che vi sia chiaro che *Lei* in vece di *Colei*, sì come *Lui* in vece di *Colui*,

del qual si disse, si è alcuna volta detto da' nostri scrittori. E ancora *Esso*, voce di questa medesima qualità, la quale comechè regolatamente si muti, e ne' generi, e ne' numeri che *Esso*, e *Essa*, *Essi*, ed *Esse* si dice, niente di meno è alle volte, che il primiero ad ogni genere e ad ogni numero serve, quando con altra voce di queste, o ancor di altre voci si pone, e ponsi innnazi; perciocchè e *Con esso lui*, e *Con esso lei*, e *Con esso loro*, e *Sovr' esso noi*, e *Con esso le mani*, e *Lungh' esso la camera*, medesimamente si dice, toscanamente parlando, comechè *Essalei* eziandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *Desso*, e *Dessa*, per voce più espressa, e nelle prose e nel verso. E appresso quest' altra voce *Stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in vece di nome si pongono, come che sia, si pon sempre, e altramente non si regge. E quantunque usino i Toscani di dire *Egli stessi*, più tosto che *Egli stesso*, non perciò si dirà ancora così *Esso stessi*, ma *Esso stesso*; forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci, e non è in queste. E *Altri* nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, e ha *Altrui* negli altri dell'un numero e dell' altro; e diconsi amendue in voce di maschio sempre: comechè in sentimento

possono darsi, sotto voce di maschio, eziandio alla femmina. E *Alcuno*, che alcuna volta si è detto *Veruno*, ed è *Niuno*, e *Nullo*, che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l'hanno per loro domestiche e famigliari molto, ma alle volte ancora nel verso nel quale più volentieri *Nessuno*, che *Niuno*, sì come voce più piena, vi ha luogo. Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi:

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggîr com' ombra.

Ed è *Qualche* quello stesso; e questa in ogni genere, e in ogni numero ugualmente ha luogo. E ultimamente *Il quale*, voce, che si rende a ciascuna delle già dette, che in vece di nome si pongono, e ancora ad altre; la qual voce si dice eziandio *Che* in ogni genere medesimamente, e in ogni numero. E questa *Che* neutralmente posta, si dice alcuna volta *Il che* dal Boccaccio: *Di che la Donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea*; e ancora: *Vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta.* E appresso *Chi* nel primo caso, e ha *Cui* negli altri; le quali voci a ciascun nu-

mero e a ciascun genere servono. Dissi ciascun genere, cioè del maschio e della femmina; perciocchè in quella del neutro *Che* si dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttavia molto di rado, che si trova *Chi* posto negli obbliqui casi, sì come si vede nel Petrarca, che disse:

Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace;

e ancora:

Come ch' il perder face accorto e saggio;

e nel Boccaccio, il qual medesimamente disse: *O ritornavi mai chi muore? Disse il Monaco sì, chi Dio vuole;* e altrove: *Come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua, e chi là,* e quello che segue. Ora queste tre voci, quando rechiedendo si dicono, hanno semplice e brieve sentimento: *Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece?* Quando poi si dicono senza richiesta, elle si sciolgono, ciascuna per sè, tale volta in due cotali: *Colui il quale:*

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci:

o *Colei la quale:*

Se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio;

o *Colui al quale: Per mostrare, che anche gli uomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui elli credono, sono beffati:* o pure *Quello che: Fa che ti piace*, in vece di dire: *Fa quello che ti piace*. E tale altra si sciolgono in questa sola *Alcuno: Chi fa bene, e chi fa male;* cioè: *Alcuno fa bene, e alcun male;* e tale altra in queste due, *Alcuno, il quale: E, chi fa bene; ed è, chi fa male*; o pure in queste altre due: *Ciascuno il quale:*

Chi vuol veder quantunque può natura.

E questo *Ciascuno*, che si dice ancora *Ciascheduno*, anticamente *Catuno* si disse. Ma queste due ultime un'altra volta si ristringono in una sola, la quale ora è *Chiunque*, e ora *Qualunque*; tra le quali questa differenza ci ha, che *Chiunque* si dà al numero solamente degli uomini, e da sè si regge:

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte;

e *Qualunque* si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona; e posta sola non si regge, ma conviene che seco abbia la voce di quello di che si fa il ragionamento:

A qualunque animale alberga in terra;

o se non l'ha, non vi s'intenda. E come *Chiunque* maschilemente e femminilemente si dice; così

Cheunque neutrale sentimento ha in quella medesima forma; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso *Tale*, e *Quale*; non quando comparazione fanno, ma quando fanno partigione; l'una delle quali si dice alle volte in vece di *Chi*, sì come la disse il Boccaccio: *Laonde fatto chiamare il Siniscalco, e domandato qual gridasse*, cioè *Chi gridasse;* sì come allo incontro *Chi* si dice alle volte, in vece di dir *Quale*. Il medesimo Boccaccio: *La novella di Dioneo era finita; e assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando; chi biasimando una cosa, chi un'altra intorno ad essa lodandone, vi avean ragionato*. E ancora, che l'una e l'altra si pon neutralmente; e vagliono quanto *Alcuna cosa*, e quanto *Qual cosa*, sì come vale l'una appo il Petrarca:

Tal par gran meraviglia; e poi si sprezza: e l'altra appo il Boccaccio: *E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto*. Viene eziandio a dir *Tale* alcuna volta, quanto *Tale stato*, e *Tal condizione*, o somigliante cosa; sì come a dir viene pur nel Petrarca:

E or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale,
Per tornar a l'antico suo ricetto;

e nel Boccaccio ancora: *Anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso fare nè poco, nè molto.* Ed è altra volta, quando l'articolo vi si aggiugne, che *Tale* può, quanto *Colui*, e gli *Tali*, quanto *Coloro*, e gli *Altrettali*, quanto *Quegli altri.* Ed è *Cotale*, che val quanto *Tale*, più ispressamente detta. Sì come si dice *Cotanto* più ispressamente, che *Tanto: Oimè, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore!* Ma la voce *Cotale* si è alle volte posta in vece della particella *Così* dal Boccaccio: *Ne fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la Donna riputata sciocca.* Levasi a tutte queste voci che si son dette, che in vece di nome si pongono, le quali hanno la *L* nell'ultima loro sillaba, o sola o raddoppiata, non solamente la vocale loro ultima, o ancora una delle due *L* comunemente da tutti gli scrittori, quando vogliono, o bene lor mette di levar la *E*, *Tal*, *Qual*, *Quel*, e simili nel numero del meno; ma eziandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più; e ancora più che

intera la sillaba da' poeti, che *Ta'* in vece di *Tali*, e *Qua'*, in vece di *Quali*, e *Que'*, in vece di *Quelli*, dissero: come che questa ultima sia stata medesimamente detta da' prosatori.

Ma passisi a dire del verbo, nel quale la licenza de' poeti, e la libertà medesima della lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. Il qual verbo tutto che di quattro maniere si veda essere così nella nostra lingua, come egli è nella latina; conciossiecosachè egli in alquante voci così termina, come quello fa, chè *Amare*, *Valere*, *Leggere*, *Sentire* da noi medesimamente si dice: non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vocali solamente ha ne' suoi fini, *Ama*, *Vale*, *Legge*, *Sente;* dove il latino ne ha tre, come sapete. Di questo verbo la primiera voce nessun mutamento fa, se non in quanto *Seggo* eziandio *Seggio* si è detto alcuna volta da' poeti, i quali da altre lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia; e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*, *Veggio*, traponendovi la *I*, e *Deggio* altresì, la qual voce dirittamente, non *Deggo*, ma *Debbo* si dice, e *Vegno*, e *Tegno*, nelle quali *Vengo*, e *Tengo*, sono della Toscana.

Levarono i poeti alcuna volta in contrario di quelli la vocale, che propriamente vi sta; quantunque ella, non come vocale, ma come consonante vi stia; e di *Seguo* fecero *Sego*, come fe' il Petrarca. E tale volta ne levarono la consonante medesima, da cui piglia regola tutto il verbo, sì come fecero M. Pietro dalle Vigne, e Guittone nelle lor canzoni, i quali *Creo*, e *Veo*, in vece di *Credo* e di *Vedo* dissero; e M. Semprebene da Bologna, oltre a questi, che *Crio*, in vece di *Credo*, disse. Nè solamente di questa voce la vocale o la consonante, che io dissi, ma ancora tutta intera l'ultima sillaba essi levarono in questo verbo, *Vo*, in vece di *Voglio*, dicendo: il che imitarono, e fecero i prosatori altresì alcuna fiata, *Vedo*, *Siedo*, non sono voci della Toscana. Nella prima voce poi del numero del più è da vedere, che sempre vi si aggiunga la *I*, quando egli da sè non vi sta. Che non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*, ma *Amiamo*, *Valiamo*, *Leggiamo*, si dee dire. *Semo*, e *Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della lingua, come che *Avemo*, eziandio nelle Prose del Boccaccio si legga alcuna fiata; nelle quali si potrà dire, che ella non come natìa, ma come straniera già naturata vi abbia luogo.

Quando poscia la *I* naturalmente vi sta, sì come sta ne' verbi della quarta maniera, è di mestiero aggiugnervi la *A* in quella vece, perciocchè *Sentiamo*, e non *Sentimo*, si dice. Nella seconda voce nel numero del meno, è solamente da sapere che ella sempre nella *I* termina, se non quando i poeti la fanno alcuna volta ne' verbi della prima maniera terminare eziandio nella *E*, sì come fe' il Petrarca, che disse:

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, i passi e l'orme.

Ed è oltracciò da avvertire che in quelli della seconda maniera non mostra che questa voce si formi e generi dalla prima, ma da sè: conciossiecosachè in *Doglio*, *Tengo*, e simili, non *Dogli*, *Tenghi*, ma *Duoli*, *Tieni*, si dice. Nella qual voce, oltracciò, che il fine non ha con lei somiglianza, avvien ancora questo, che vi si aggiugne di nuovo una vocale, per empierlane di più quel tanto: *Doglio*, *Duoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Soglio*, *Suoli*: *Tengo*, *Tieni*: *Seggo*, *Siedi*: *Posso*, *Puoi*, e altri; come che *Vuoli* più è del verso, che delle prose, le quali hanno *Vuoi*, e più anticamente *Vuogli*: sì come anco *Suogli*. Le

quali due voci, più che le altre, fanno ritratto pure dalla primiera: di che altra regola dare non vi si può, se non queste; che altre vocali che la *I* e la *V* non hanno in ciò luogo; e quest' altra, che nelle voci, nelle quali la *A* giace nella penultima sillaba, non entran di nuovo queste vocali, nè veruna altra: che *Vaglio*, e simili non crescono da questa parte. Passa questo uso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo, ma più oltre non si stende; se non si stende in questo verbo *Siede*, nel quale *Siedono* eziandio si legge; comechè *Seggono* più toscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera, ma solamente, che io mi creda, in questi verbi *Vengo*, che *Vieni* e *Viene* fa, e *Ferisco*, che fa *Fiere* e *Fiede*, e *Chero*, che fa *Chiere*, quantunque egli non pur come verbo della quarta maniera, anzi ancora come della seconda *Cherire*, e *Cherere* ha per voci senza termine: si come l'altrieri si disse. *Pongo*, che della terza maniera è, tra l'una e tra l'altra si sta di queste regole: perciocchè egli nè *Ponghi* ha, nè *Puoni* per seconda sua voce, anzi ha *Poni*, voce, nel vero, temperata e gentile. *Traggo*, d'altra parte, due voci ha, *Traggi*, e *Trai*

detta più toscanamente, e ciò serba egli in buona parte delle voci di tutto 'l verbo. Comechè egli nondimeno nelle voci, nelle quali entra la lettera *R*, nella seconda loro sillaba, raddoppiandonela, l'una e l'altra addietro lascia di queste forme. *Muoio* due voci ha di questa forma, la seconda di questo numero, *Muoi*, e la terza di quello del più, *Muoiono*: dalle quali tre voci ne vengono tre altre *Muoja*, e *Muoj* e *Muojano*. Le rimanenti di tutto 'l verbo da *Moro*, che toscana voce non è, hanno forma. Di questa seconda voce, di cui si parla, levò il Boccaccio la vocale ultima, quando e' disse: *Haiti tu sentito stamane cosa niuna? Tu non mi par desso;* e poco dappoi, *Tu par mezzo morto*. La qual voce non da *Pajo*, che toscana è, ma da *Paro*, che è straniera, si forma. E il Petrarca non solamente la detta vocal ne levò; *Vien*, in vece di *Vieni*, e *Tien*, in vece di *Tieni*, e *Sostien*, in vece di *Sostieni*, ma ancora talor quasi intera, e talor tutta intera l'ultima sillaba *Toi*, in vece di *Togli*, e *Cre*, in vece di *Credi*, e *Suo*, in vece di *Suoli*, ponendo. Quantunque *Toi*, eziandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle Novelle: *Dunque toi tu ricordanza dal sere*. Levarono altresì della terza i miei To-

scani la vocale ultima spesse volte, quando ella dopo la *L*, o dopo la *N* si pone, e la voce, che la seguita, si regge dall'accento medesimo del verbo. Non dico già ne' verbi della prima maniera, ne' quali la *A*, che è la vocale loro ultima, non se ne leva giammai; ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta, *Duolmi*, *Suolti*, *Vuolsi*, *Vuolti*, e *Tiemmi*, e *Viemmi*, e somiglianti. Comechè alcuna volta eziandio, quando la voce, che segue, non si regge dall'accento del verbo, ciò si vede che usarono i poeti; *Fier*, in vece di *Fiere*, e *Chier*, in vece di *Chiere*, dicendo; e i prosatori altresì, che *Par*, e *Pon*, e *Vien*, in vece di *Pare*, e *Pone*, e *Viene*, dissero. Levarono in *Puote* i toscani prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaia sillaba; e *Può* ne fecero, più al verso lasciandolane, che serbandola a sè; il qual verso niendimeno usò parimente e l'una, e l' altra. Aggiunsonvene allo 'ncontro un' altra i poeti bene spesso in questo verbo *Ha*, e fecerne *Have*, per avventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. *Falla*, e *Falle*, che si legge parimente in questa voce, non sono di un verbo medesimo, anzi di due, l'uno de' quali della prima maniera si vede

che è *Fallare*, e tanto vale, quanto *Mancare*, e *Non bastare:* l'altro è della quarta *Fallire*, e pigliasi per *Fare errore, e inganno, e pecca*, da cui ne viene il *Fallo*. Così forma da sè ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata, e nella terminazione e nel sentimento. Quantunque se pure si è egli, per alcuni, posto *Fallire* in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non mai. *Pungo*, *Ungo*, e di questa forma degli altri, due fini hanno e nella seconda e nella terza voce di questo numero, secondochè essi o prepongono, o pospongono la *N* alla *G*, che vi sono: *Pungi*, e *Pugni*; *Ungi*, e *Ugni*; *Punge*, e *Pugne*: *Unge* e *Ugne* similmente; delle quali quelle, che l'anno posposta, sono più toscane.

E a questa condizione è *Stringo*, e degli altri che con le due consonanti che io dissi, le dette voci chiudono. Esce di regola la terza voce del verbo *Sofferire*, la quale è *Soffera*. Semplice, e regolata è poscia in tutto la seconda voce del numero del più. E sarebbe altresì la terza, la quale serba la *A* nella penultima sillaba ne' verbi della prima maniera, e l'*O* in quegli delle altre; e ha sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno,

Pongo, *Pongono*; se non che ella è alle volte per questo in piccola parte di sè di due maniere, sì come in *Saglio*, e *Doglio*, e *Toglio*, che *Sagliono*, *Dogliono*, *Togliono*, e *Salgono*, *Dolgono*, *Tolgono*, si è detto; e queste ancora più toscanamente: perciocchè, e *Salgo*, e *Dolgo*, e *Tolgo* nelle prime loro voci si è altresì più toscanamente detto. Quantunque *Sagliendo tuttavia il Sole più alto;* e *Sagliente su per le scale*, che disse il Boccaccio, più toscane voci sieno, che *Salendo*, e *Salente* non sono. *Ponno*, che in vece di *Possono* disse alcuna volta il Petrarca, non è nostra voce, ma straniera. È più nostra voce *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse. Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* dagli antichi rimatori toscani si è detta, sì come in Guittone si vede. Da questa primiera voce *Deo*, la quale in uso non è della lingua, si è per avventura dato forma alla terza di quello stesso numero *Dee*, che è in uso, e *De'* medesimamente in quella vece: quantunque *De'* eziandio nella seconda voce, in luogo di *Dei*, si è parimente detto: *Demi tu far sempremai morire a questo modo?* *Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata,

solo nel verso ha luogo, e *Deve* altresì, *Dansi*, *Fansi*, per accorciamento dette, e simili sono pure in uso del verso solamente, e non delle prose.

Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle che pendentemente si dicono, *Amava*, *Valeva*, *Leggeva* *Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza nella quale *Proffereva*, che si legge nelle prose; non da *Profferire*, ma da *Profferere*, ch'è eziandio della lingua, si forma. In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, si è usato di lasciare spesse volte addietro la *V*, e dirsi, *Volea*, *Leggea*, *Sentia*; comechè il Petrarca in questa voce *Fea*, detta in vece di *Facea*, più che una vocal ne levasse; il quale uso non è stato dato alle voci del numero del più, se non in parte. Conciossiecosachè bene si lascia indifferentemente, per chi vuole, addietro la *V* nella terza voce; e dicesi *Soleano*, *Leggeano*, *Sentiano*; ma *Soleamo*, *Leggeamo*, *Sentìamo*, non giammai. Ed è di tanto ita innanzi questa licenzia, che ancora si è la *A*, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella *E*; ed essi così anticamente e toscanamente nelle prose detta *Avièno*, *Morièno*, *Servièno*, e *Contenièno*, e *Ponièno*, e quel che disse il Petrarca:

Come venièno i mici spiriti mancando;

e ancora:

Ma scampar non potièmmi ale nè piume;

in vece di dire *Potiènomi*, e degli altri; sì come *Aviè*, *Udiè*, *Sentiè*, in vece di *Avea*, *Udia*, *Sentia*, nel numero del meno si disse.

Al qual tornando, dico, ch'è di lui la seconda voce questa, *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi*; della quale eziandio in alcun verbo si è da' poeti gittato via la medesima *V*; ed èssi detto *Potei*, *Solei*, *Volgei*, in vece di *Potevi*, *Solevi*, *Volgevi*: il che non è stato ricevuto dalle prose; nè si è tuttavolta ciò detto nel verso medesimo, se non di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a dirsi della seconda del numero del più, ch' è questa, *Amavate*, *Valevate*, *Leggevate*, *Udivate*; ma ella altra mutazione non fa, se non questa, che la vocale, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli antichi di quella, ch'ella dee essere, nella *A*: *Vedavate*, *Leggiavate*, *Venavate*, quasi per lo continuo. Comechè essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo*, *Venavamo*, e similmente dicendo. Nelle voci poi, che si danno al passato la prima di loro ne' verbi della prima maniera in due vocali sempre termina così

Amai, *Portai*; fuori solamente queste, che son di due sillabe, *Stetti*, *Diedi*, *Feci*, che *Fei* eziandio si disse nel verso: nella quale licenzia è nondimeno rimasa in piè la *I*, che par fine molto richiesto a questa voce. Non la lasciò in piè il Petrarca quando e' disse:

I diè in guardia a san Pietro;

e altrove:

Ch' i li diè per colonna
De la sua frale vita;

dove *Diè*, in vece di *Diedi*, si legge.

Nè pure il Petrarca nelle Rime così fece, ma il Boccaccio ancora così ci ragionò nelle Prose, il qual disse: *Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dietelo:* e altrove: *Signor, questa Donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe la dimanda.*

Levasi tuttavia la detta vocal nelle prose più spesso; quando alcun' altra voce le si dà che dall'accento di lei si regga; e *Diliberami*, in vece di *Diliberaimi*; e cotale altre, senza risparmio, si dicono toscanamente. Non così semplicemente dire si può che quella della seconda, e della terza maniera ne mandi il fine suo; tra le quali alquanta più di varietà si vede essere. Perciocchè, quantunque ella

nella *I* sempre termini, sì come fa in tutte, vi termina nondimeno nell'una e nell'altra maniera in diversi modi; conciossiecosachè nella seconda più fini vi han luogo. Perciocchè in que' verbi, che la *C*, per loro naturale consonante, vi hanno *Giacere*, *Tacere*, ella con esso lei *C*, e con la *Q* appresso termina: *Giacqui*, *Tacqui*. In quelli che vi hanno la *L*, essa vi aggiugne la *S*; e *Valsi*, *Dolsi* ne fa, che *Dolſi* eziandio si disse. Solamente *Volli* la sua consonante raddoppia; comechè pure nel verso egli alle volte fa, come quelli. Raddoppiano medesimamente quegli altri, che delle altre consonanti vi hanno naturalmente, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Bevvi*, e questi altri, *Sedetti*, *Temetti*, *Dovetti*, che ha eziandio *Dovei* nel verso, i quali oltracciò una sillaba di più vi aggiunsero. Dissi *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* toscanamente si dica, egli pure da *Bevere* ne uscì: la qual voce, e qui, e in altre parti della Italia, è ad usanza. Escono di questa regola *Godei*, *Capei*, *Potei*, e *Vidi*, e *Providi*, che ha nondimeno *Provedetti* nelle prose, e *Parvi*, che *Parsi* medesimamente nel verso ha; e *Offersi*, che da *Offerere* si genera. Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera, a' quali tutti,

che molti e diversi sono, conoscere una cotal regola dare, M. Ercole, vi si può, che alla voce di loro, la quale di verbo, e di nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che così uscire *Renduto*, *Perduto*, *Compiuto* ne la troverete; diate alla voce, di cui si ragiona, questo fine *Rendei*, *Perdei*, *Compiei*. Dissi *Compiuto*; perciocchè *Compito*, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua. Fuori solamente queste *Vivuto*, che ha *Vissi*; perciocchè *Visso* della lingua non è, comechè ella altresì più vagamente così si dica nel verso: e *Conceduto*, che ha *Concedetti*; conciossiecosachè *Concesso*, che alcuna volta si legge, altresì della lingua non è, ed è solo del verso: e *Creduto*, che *Credetti ha*; quantunque M. Piero dalle Vigne *Cretti*, in vece di *Credetti*, dicesse nella canzone, che così comincia:

Assai cretti celare,
Ciò che mi convien dire.

E fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta dagli antichi a questa guisa; comechè elle vengono da' verbi della quarta maniera, sì come è *Smarruto*, in vece di *Smarrito*, che disse Bonagiunta, e M. Cino nelle loro Canzoni; e *Vestuta*, in vece di *Ve-*

stita, che pose Dante nelle Rime della sua Vita Nuova; e *Feruto*, in vece di *Ferito*, e *Feruta*, per voce che da sè si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora; e *Pentuta*, che disse il Boccaccio nelle sue Novelle alcuna fiata; e *Venuto*, sempre e da ciascuno così detta. Ogni altra volta che la scorgerete di questo altro modo, *Letto*, *Scritto*, e simili, che se n'escono con le due *TT*; e voi questo altro fine delle due *SS*, le darete *Lessi*, *Scrissi*, e somiglianti. Quando poscia ve ne fia un altro di questa maniera, *Pianto*, *Spento*, *Finto*; parimente *Piansi*, *Spensi*, *Finsi*, nella detta voce saprete di dover dire. E così nè più nè meno *Risi*, *Offesi*, *Arsi*, *Tolsi*, *Mossi*; quantunque volta *Riso*, *Offeso*, *Arso*, *Tolto*, *Mosso* nelle participanti loro voci saranno, come si è detto; nelle quali *Sparto*, in vece di *Sparso*, che alcuna volta si legge, solamente è del verso. Escono nondimeno di questi ordini *Dissi*, che ha *Detto*, e *Strinsi*, che ha *Stretto*, e *Conobbi*, che ha *Conosciuto*, e *Nocqui*, che ha *Nociuto*, e *Misi*, che ha *Messo*, per voce che partecipa, e *Posi*, che ha *Posto* altresì. E se *Mordei* eziandio *Morsi* si disse; è per ciò, che *Morduto*, e *Morso* egli medesimamente ha per voci che

partecipano: comechè *Morduto* più rade volte si trovi detta, e solamente nelle prose. Semplice e regolato è ultimamente nella quarta maniera di questa voce il fine, il qual sempre con la natìa consonante del verbo dinanzi la *I* posta termina, e con l'accento sopra esse, *Udì*, *Sentì*; se non in quanto ha tale volta l'uso della lingua nelle prose la medesima *I* raddoppiata, *Udìi*, *Sentìi*: comechè Dante le recasse nel verso. Allo 'ncontro delle quali levarono di alcun verbo non solamente della prima maniera, come io dissi, ma delle altre ancora i poeti alle volte la medesima *I*, che di necessità star vi suole; e *Compiè* in vece di *Compiei*, dissero. Non così lungamente fa bisogno che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente una in tutti i verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa, che vi si giugne una sillaba di tre lettere cotali *STI*; fuorichè queste due *Dà*, *Sta*, che *Desti*, e *Stesti*, formano. Dissi semplice, in differenzia di quelle che vi aggiungono la *I*, o veramente la *V*, come si è detto. Perciocchè queste due vocali raggiunte non entrano giammai in questa voce: *Ama*, *Amasti*; *Tiene*, *Tenesti*; *Duole*, *Dolesti*; *Legge*, *Leg-*

gesti. E dissi ancora per lo più, in quanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera, che non *Sentesti* e *Odesti;* anzi *Sentisti* e *Udisti* si dice. Comechè in *Udisti*, e in tutte le altre voci di questo verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo, e a quello che a venire è, eziandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale *O*, e fassene *U*: *Udì*, *Udisti*, e *Udito*, e *Udiro*, e le altre. Di questa seconda voce è alle volte che se ne levano le due ultime lettere, non solo nel verso:

Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che vedi ora;

e altrove:

Già non fostu nodrita in piume al rezzo;

ma ancora nelle prose: *Ove fostu stamane poco avanti al giorno:* e *Odistu in quella cosa niuna della quale tu dubiti.* Non avvien così della terza voce del detto numero del meno; perciocchè ella tre fini ha. Conciossiecosachè e nell' *O*, e nella *E*, e nella *I* termina. Ma nell' *O* hanno fine le voci de' verbi che sono della prima maniera, *Amò*, *Levò*, *Pigliò*, *Lasciò*. Nella *E* finiscono quelle delle due seguenti, *Volse*, *Tolse*, *Perde;* e della prima altresì, quando i verbi nella lor prima

voce sono di una sillaba, e non più, *Diede*, *Fece*, de' quali *Do* e *Fo* sono le prime voci.

Delle quali voci tutte dire si può, che a quelle di loro solamente l'accento sopra l'ultima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due vocali hanno per loro fine, *Amai*, *Amò*; *Potei*, *Potè*; *Perdei*, *Perdè*, e non altre. Alla quarta maniera poscia si dà la *I*, e l'accento medesimamente sopra essa, *Udì*, *Sentì*, *Dipartì*, fuori solamente il verbo *Venire*, che ha *Venni* nella prima, e *Venne* nella terza voce del numero del meno, e *Vennero*, in quella del più; e il verbo *Aprire*, che *Apersi*, e *Aperse* ha; e il verbo *Coprire*, le quali voci sotto regola non istanno; comechè *Aprì*, in vece di *Aperse*, e *Coprì*, in vece di *Coperse*, si legga nel verso. Dissi che si dà l'accento sopra essa *I*, forse per ciò che le intere voci erano primieramente queste, *Udìo*, *Sentìo*, *Dipartìo*: le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi e nelle prose; uso per avventura preso da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto: comechè essi usino ciò fare, non solo ne' verbi della quarta maniera, ma ancora in quegli delle altre. Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana, se non in poca

parte, e da' suoi più antichi; sì come furono M. Semprebene, e M. Piero dalle Vigne, i quali *Passao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Domandao*, dissero ne' loro versi: quantunque il Boccaccio ancora, che così antico non fu, *Discerneo* dicesse ne' suoi. Di queste voci della quarta maniera levandosi, come io dico, l'ultima loro sillaba, che è l'*O*, l'accento pure nel suo luogo rimase. *Feo*, oltre a questi, si è alle volte da' toscani poeti detto, e *Poteo*, e per avventura *Perdeo*. Nè *Feo* qui si prende, come voce di verbo della prima maniera, ma della terza. Perciocchè, quantunque *Fare*, sì come *Amare* si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest' altra, *Facere*, che in uso della mia lingua non è, non altramente che se ella in uso fosse. E, oltracciò, alcuna volta che questa voce ha parimente due fini, sì come ha la prima, di cui si disse; perciocchè e *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*, e *Dolfe* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *Dolfe*: conciossiecosachè la *F* non sia lettera di questo verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo, nel quale *Dolfi* e *Dolfero*, eziandio alcuna volta dagli antichi si è detto. *Beo* ancora egli due fini

pare che abbia in questa voce; perciocchè e *Bebbe*, e *Bevve*, si legge nelle buone scritture: il che è più tosto da dire che un fine sia per la somiglianza che hanno verso di sè queste due lettere *B* e *V*; di maniera che spesse volte si piglia una per altra. Formasi nondimeno *Bevve* da questa voce *Beve*, che tuttavia toscana non è; raddoppiandovisi la *V*, sì come da *Piove*, *Piovve*, in questa medesima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, *Diede*, e *Diè*, *Fece*, e *Fe'*, non solo ne' poeti, ma ancora alle volte nelle prose. *Dette*, *Cadette*, *Tacette*, *Seguette*, e altre simili, che posero e Dante e il Boccaccio ne' loro versi, o esse della lingua propriamente non sono, o sono della molto antica, e di quella che più di ruvidezza in sè ha, che di leggiadria. E se *Pentè*, e *Convertè*, nel medesimo Dante si leggono; e perciò, che elle da *Pentere* e da *Convertere*, verbi della terza maniera si formano; e *Pentei*, e *Convertei*, hanno, o almeno aver debbono, per loro prime voci di questo tempo.

La primiera voce appresso del numero del più ha in sè una necessità e regola, e non più; che ella sempre raddoppia la *M*

nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*, nè altramente può avere stato. La seconda medesimamente ne ha un' altra, che ella in *E* si vede sempre fornire in questa guisa, *Amaste*, *Valeste*, *Leggeste*, *Sentiste*, e non altramente. La terza non così di una regola si contenta; perciocchè ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, *Amarono*, *Portarono*; la *A* nell'avanti penultima loro sillaba sempre avendo; e la *I* in quelli della quarta, *Udirono*, *Sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina poscia così, *Volsero*, *Lessero*, e simili; alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Nè vi muova ciò che *Disse*, nella terza voce del numero del meno, e *Dissero*, in quella del più medesimamente si dice: comechè *Dire* paia voce della quarta maniera: perciocchè tutto il verbo per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in uso della fiorentina lingua, e non da *Dire* si forma; sì come *Fecero*, da *Fece*, e questa da *Facere*, del qual si dice, e non da *Fare*, altresì. *Diedero*, e *Stettero*, senza avere onde formarsi, altro che da *Dare* e da *Stare*, fuori della detta regola solamente escono, che io

mi creda, e non altri. E, oltracciò, che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima e nel verso e nelle prose, *Dieder*, *Disser*; e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, *Andaro*, *Passaro*, *Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Assaliro*, e delle altre, che Giovan Villani disse. Nè mancò poi che eziandio due sillabe non si sieno via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa *Fur*, in vece di *Furono*, ma ancora nelle prose; sì come si vede nel Boccaccio, il qual disse: *Fer vela*, e *Dier de' remi in acqua*, e *Andar via*; e ciò fece egli in altre voci ancora, *Comperar*, *Domandar*, *Diliberar*, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresì. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Dier*, e *Diedono*, oltre a tutti questi, si trova che si son dette toscanamente, e *Uccisono*, e *Rimasono*, e per avventura in questa guisa delle altre. *Denno*, e *Fenno*, e *Piacquen*, e *Mossen*, che disse il Petrarca, non sono toscane. Dánnosi al passato tempo, come io dissi, queste voci. A quello poscia, che nel pendente pare che stia del passato, non si danno voci semplici e particolari del verbo, anzi generali e mescolate, in questa guisa: che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo *Avere*, si giugne e compone

con esso loro una sola voce del passato tempo di quel verbo, del quale si ha a fornire il sentimento: *Io avea fatto: Tu avevi detto: Giovanni aveva scritto*; e simili, e così si va facendo nel numero del più. E il vero che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta, per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro: *Io aveva posta ogni mia forza*, e *Tu avevi ben consigliati i tuoi cittadini*, e somiglianti. E questo uso di congiugnere una voce del verbo *Avere*, con un'altra di quel verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in ciò, ma ancora nel traccorso tempo, di cui si è già detto, ha luogo. Perciocchè medesimamente si dice: *Io ho amato: Tu hai goduto: Giovanni ha pianto: Coloro hanno sentito*, e le altre: e *Amata*, e *Godute*, e *Pianti* altresì. *Ho visto*, che disse il Petrarca, in vece di *Ho veduto*, non è della Toscana. Nè solo con questo verbo *Avere*, ma con questo altro *Essere*, ciò ancora si fa in quei verbi, dico, che il portano: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati: Coloro si sono ingegnati*, e somiglianti. E questi verbi sono tutti quelli, de' quali le voci, che fanno, in sè ritornano quello che si fa; sì come

ritornano in questi esempli, che si son detti. E di tanto è ito a usanza il dare a questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati*; che ancora alcuna volta si è ciò fatto, essendo il ragionare in altra forma disposto, sì come qui: *Il che molto a grado l'era; sì come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda e di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso*. Dove *Alla quale era convenuta vivere*, disse il Boccaccio, in vece di dire, *Era convenuto*. Ora tra queste due usanze di dire, *Io feci*, e *Io ho fatto*, altra differenzia non mostra, che vi sia, se non questa; che l'una più propriamente si dà al passato di lungo tempo; e questa è *Io feci*; e l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire, di avere scritti alcuni fogli che io testè avessi forniti di scrivere; io direi *Io gli ho scritti*, e non direi *Io gli scrissi*. E se io questo volessi dire di altri, che io di lungo tempo avessi scritti, direi: *Io gli scrissi dieci anni sono*, e non direi: *Io gli ho scritti*. Così diceva il Magnifico, quando mio fratello il ritenne così dicendo: Voi mi avete con questi due modi di passato tempo, Giuliano, a me-

moria fatto tornare un altro modo ancora di questo medesimo tempo, che la vostra lingua non così continuo, usa nondimeno assai sovente, e ciò è questo, *Ebbi detto, Ebbe fatto, Ebber pensato*, e le altre voci similmente. Laonde, se egli non vi grava, diteci che differenzia il così dire abbia da quegli altri; acciocchè a M. Ercole e questo ancora si faccia chiaro. A cui il Magnifico così rispose:

Io mi avveggo che rade volte altri può di tutto ciò, che uopo gli fa, rammemorarsi. Perciocchè, quantunque io, posciachè jersera vi lasciai, sopra le cose, che io oggi a dire avea, questa notte alquanta ora pensato vi abbia; nondimeno egli non mi sovveniva testè di ragionarvi di cotesto modo di passato tempo, del quale, poichè voi, M. Carlo, più di me avveduto la differenzia, che tra esso e gli altri è, richiedendomene, mi ricordate, e io la vi dirò, la quale nondimeno è poca, ed è tuttavia questa. Che gli altri due passati tempi soli, e per sè star possono ne' ragionamenti, *Io scrissi, Giovanni ha parlato;* ma questo non mai. Perciocchè non si può così dire: *Io ebbi scritto: Giovanni ebbe parlato;* se altro non si è prima detto, o poi non si dice. Anzi o veramente sempre alcuna delle particelle

gli si dà, che si danno al tempo, *Poi*, *Prima*, *Guari*, e simili: *Poichè la Donna si ebbe assai fatta pregare:* e, *Nè prima veduta l'ebbe:* e, *Nè ebbe guari cavato;* dopo le quali parole fa bisogno che seguano a fornire il sentimento. O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun'altra cosa detta, da cui esso pende, e senza la quale star non può; sì come non può in queste parole: *E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il Cattivel di Andreuccio;* nelle quali *Ebber veduto*, si pone dopo, *E questo detto*, e *Alzata la lanterna;* o in queste altre: *Il Famigliare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe.* Dove, *Condotti gli ebbe*, si dice dappoichè si è detto, *Gli trasviò.* O pure in queste altre del Petrarca:

Non volendomi Amor perder ancora
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso.

Nelle quali medesimamente veder si può, che posciachè non l'ha voluto Amor perdere *Ebbe teso*, si dice. E finalmente, comechè questo modo di passato tempo si dica, egli sempre in compagnia si pon di altro verbo, come io dissi; dove gli altri due si dicono,

senza necessità di così fare. Di che, rimanendo mio fratello e gli altri soddisfatti di questa risposta, Giuliano, il suo ragionar seguendo, disse: Nel tempo che è a venire, la primiera voce del numero del meno una necessità porta seco; e ciò è di aver l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, *Amerò*, *Dolerò*, *Leggerò*, *Udirò*, e la terza altresì, *Amerà*, *Dolerà*, e le altre. Era di necessità eziandio che in tutti i verbi della prima maniera la *A* si ponesse nella penultima sillaba; sì come in quegli della seconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta la *I* necessariamente si pongono. Ma l' usanza della lingua ha portato che vi si pone la *E* in quella vece, e dicesi *Amerò*, *Porterò*. Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo; le quali voci, sì come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano. Solo è da sapere, che nella terza del numero del più, sempre si raddoppia la *N*, consonante di necessità richiesta a queste terze voci, e alla maggior parte delle altre del numero del più di tutti i verbi. Usasi ancora spesse volte ne' verbi, che hanno la *D* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo, levarsi via la vocale loro; e dirsi così, *Vedrò*,

Udrò, e le altre, ma solamente nel verso: comechè *Potrò*, in vece di *Poterò*, e *Potrai*, in vece di *Poterai*, e le rimanenti a queste, ancora nelle prose hanno luogo; anzi non si dicono giammai altramente. Usasi eziandio in alquanti verbi levarsene la detta sillaba, raddoppiando in quella vece la *R*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo, *Dorrò*, *Corrò*, *Porrò*, *Verrò*, *Sarrò*, e *Merrò*, e *Perrò*, e *Sofferrò*, in vece di *Dolerò*, *Coglierò*, *Ponerò*, *Venirò*, *Salirò*, e *Menerò*, e *Penerò*, e *Sofferirò*, e degli altri: e ciò è in uso, non solo del verso, ma ancora delle prose; e fassi parimente in tutte le altre voci di questo tempo. Ed è alcuna volta che non si dice giammai altramente; sì come si fa in questo verbo *Voglio*, che non si dice *Voglierò*, ma *Vorrò;* e il somigliante si fa di questo tempo in tutte le altre sue voci, anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo, nelle quali entra la lettera *R*, da due in fuori, che son queste, *Volere*, e *Volessero*. E, oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così: *Ancideraggio*, *Serviraggio*, in vece di dire *Anciderò*, e *Servirò*, che posero M. Onesto Da Bologna, e Buonagiunta da Lucca

nelle loro Canzoni; e M. Cino *Falliraggio*, *Avraggio*, *Morraggio*, *Saraggio* altresì, da altre lingue tuttavia pigliandolesi; e *Risapraggio*, e *Diraggio*, che pose il Boccaccio nelle sue.

E ciò vi sia, M. Ercole, detto più tosto perchè il sappiate, che l'usiate. Ed è ancora stato, che ella è uscita alcuna volta così, *Torrabbo*, in vece di *Torrò*: il che tuttavia schifar si dee, sì come duro e orrido, e spiacevole fine. Possono dopo queste seguitar le voci, che quando altri comanda, e ordina checchè sia, si dicono per colui; le quali non sono altre che due in tutti i verbi; e queste sono la seconda del numero del meno, e la seconda medesima del numero del più. Conciossiecosachè comandare a chi presente non è, propriamente non si può; e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste. Ora queste due voci ordinanti, e comandanti, come io dico, nel tempo che corre, mentre l'uom parla, sono quelle medesime che noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi; fuori solamente quella che seconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in questo modo di ragionare non nella *I*, ma nella *A* termina, l'una nell'altra vocale tramutando così, *Ama*,

Porta, *Vola*. E avviene ancora che in alcuni verbi di questa maniera non si muta la *I* nella *A*, come io dico, ma solamente si leva via; ne' quali nondimeno la *A* vi rimane, che vi sta naturalmente, *Fa*, *Dà*, e simili. *Sapere* tuttavia fuori si sta di questa regola, che ha *Sappi*; e *Avere*, che fa *Abbi*, tolte per avventura da altra guisa di voci, e poste in questa; e *Sofferire* altresì che ha *Soffera*, e *Soffra*, che talora si è detta nel verso. Levasi di queste voci alle volte la *I*, che necessariamente vi sta, e dicesi *Vien*, *Sostien*, *Pon*, *Muor*, in vece di *Vieni*, e *Sostieni*, e *Poni*, e *Muori:* il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose. *Co'*, e *Racco'*, che da' presenti nostri uomini, in vece di *Cogli* e *Raccogli*, per abbreviamento si dicono; e *Te* in vece di *Togli*, che pare ancora più nuovo, e dicesi nella guisa che si dice *Ve*, in vece di *Vedi*, è nondimeno uso antico. Leggesi in Dante, che disse:

Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolo:

in vece di dire, *Accoglilo*, cioè *Raccoglilo*, e *Ricevilo*; e nel Boccaccio, che disse nelle Novelle e nel suo Filocolo: *Te la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle*

mie doglie: Te, fa compiutamente quello che il tuo, e mio Signore ti ha imposto; che *To* più gravemente disse il Petrarca:

To' di me quel che tu puoi:

in vece di *Togli*. E, oltra a questo, che si piglia la prima voce di quelle che senza termine si dicono; e dassi a questa seconda voce del numero del meno ogni volta che la particella, con cui si niega, le si pon davanti: *Non far così: Non dire in quel modo;* e come disse il Boccaccio: *Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo.* Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo, *Amerai, Amerete,* le quali questo modo di ragionare pigliano da quello senza mutazione alcuna farvi. Chi poi eziandio volesse le terze voci formare, e giugnere a queste, si potrebbe egli farlo, da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttavia, dell'altro si ragionerà poi. Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare, Volere, Leggere, Udire:* dalle quali più tosto si reggono e formano tutte le altre di tutto 'l verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate. Le quali tutte, non solamente senza la vocale

loro ultima si mandan fuori comunemente; o ancora senza l'una delle due consonanti, cioè delle due *Rr*, quando esse ve l'hanno, sì come hanno in *Torre*, che si disse *Tor via*, in vece di *Torre via*, e simili: ma è alle volte che elle mutano la consonante loro ultima, richiesta necessariamente a questa voce nella consonante della voce in vece di nome posta, che vi stia appresso, e dell'accento si regga di lei; sì come la mutarono nel Petrarca, che disse:

E chi nol crede venga egli a vedella.

E, oltre a questo, è ancora alcuna fiata avvenuto, che si è levata via la vocale *E*, penultima, che necessariamente esser vi dee; sì come levò il medesimo Petrarca in questi versi: *Che poria questa 'l Ren, qualor più agghiaccia, Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio*, in vece di *Rompere;* e il Boccaccio, il quale *Credre*, in vece di *Credere* nelle sue terze Rime disse. Ponsi questa voce del verbo, quando ella da altro verbo non si regge, sempre co 'l primo caso: *Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più, nè meno ne farà;* e ancora: *Una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere*

a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui. E avviene che questa voce, senza termine, si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottopporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Comechè il Petrarca la ponesse eziandio nel numero del più nelle sue Rime:

Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti;

e ancora:

I vostri dipartir non son sì duri.

Il che non si concederebbe per avventura nelle prose.

È ancora da sapere che questa voce, senza termine, si pone alcuna volta in luogo di quelle che altramente stanno nel verbo; sì come si pose dal Boccaccio: *Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere;* in luogo di dire: *Di che potesse onorar la donna;* e altrove: *E quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi;* in vece di dire: *A cui il si faceva;* o ancora: *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla,* cioè, *Chi la mangiasse;* e altrove:

E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo; dove, *Chi fargli*, medesimamente disse; cioè, *Chi gli facesse;* o pure ancora: *Coteste sono cose da farle gli scherani, e i rei uomini:* il che tanto a dir viene, quanto, *Che fanno gli scherani.* Ora queste voci tutte al tempo si danno, che corre, quando altri parla. A quello che già è trascorso, non si dà voce sola e propria; ma compongonsene due in quella guisa che già dicemmo; e pigliasi questo verbo *Avere*, e ponsi con quello del quale noi ragionare intendiamo, così: *Avere amato*, *Aver voluto*, *Aver letto*, *Avere udito*, e *Udita*, e *Uditi* medesimamente. Ed è ancora, che la lingua usa di pigliare alle volte questo altro verbo *Essere* in quella vece: *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce che partecipa di verbo e di nome, sì come si può sciogliere in quella voce *Andare;* che si può dire, *Se io fossi andato*. Là dove se si dicesse, *Se io avessi voluto andar dietro a' sogni;* non si potrebbe poscia sciogliere, e dire, *Se io avessi andato dietro a' sogni:* perciocchè queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesi-

mo co' verbi *Voluto* e *Potuto*, che si dice, *Son voluto venire, Son potuto andare*. Perciocchè *Son venuto*, e *Sono andato*, si scioglie; là dove *Ho venuto*, e *Ho andato*, non si scioglie. *Creduto* medesimamente sta sotto questa legge anch'egli: al quale tuttavia si giugne la voce, che in vece di nome si pone; dico il *Mi*, o il *Ti*, o pure il *Si*, *Io mi son creduto*, e così gli altri. Quantunque alcune rade volte è avvenuto che si è pur detto, *Essere voluto*, in vece semplicemente di dire *Aver voluto*; sì come disse il medesimo Boccaccio: *E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui; ed egli le raccontava la vita di Cristo*. Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci, sì come tuttavia dico: *Essere a venire*, o *Essere a pentirsi*, e somiglianti.

Mentre il Magnifico queste cose diceva, i famigliari di mio fratello, veduto che già la sera n'era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono: e quelli sopra le tavole lasciati, si dipartirono. Il che vedendo il Magnifico, che già si era del suo ragionar ritenuto, disse: Io, Signori, dalla catena de' nostri parlari tirato, non mi avvedea che il dì lasciati ci avesse, come ha. Nè io mi era di ciò avveduto, disse

lo Strozza: ma tuttavia questo che importa? Le notti sono lunghissime, e potremo una parte di questa, che ci sopravviene, donar, Giuliano, al vostro ragionamento, che rimane a dirsi. Bene avete pensato, M. Ercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino all'ora della cena qui dimorarci; e certo sono che M. Carlo l'averà in grado. Anzi ve ne priego io grandemente, rispose loro tutti mio fratello; nè si vuole per niente che il dire di Giuliano s'impedisca: ottimamente fate. E, così detto, e chiamato uno de' suoi famigliari, e ordinato con lui quello che a fare avesse, e rimandatolne, e già ciascuno tacendosi, Giuliano in questa guisa riprese a dire:

Detto si era del verbo, in quanto con lui semplicemente, e senza condizione si ragiona. Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei che tu mi amassi*, e *Tu ameresti me, se io volessi*, e come disse il Boccaccio: *Che ciò che tu facessi, faresti a forza:* il che tanto è dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza.* Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra volgar lingua, che la latina. Conciossiecosachè ella una sola guisa di profferimento ha in questa

parte, e noi ne abbiam due. Perciocchè *Vorrei*, e *Volessi* non è una medesima guisa di dire, ma due; e *Amassi*, e *Ameresti*, e *Facessi*, e *Faresti* altresì. Nelle quali due guise una differenza vi ha; e ciò è, che in quella la quale primieramente ha stato, e da cui la particella *Che* piglia nascimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera, e per cagion di lei addiviene, la *R* propriamente vi sta, *Amerei*, *Vorrei*, *Leggerei*, *Sentirei*; come che alcuna volta *Amere'*, in vece di *Amerei* si è detto; e *Sare'* in vece di *Sarei*, e *Potre'* in vece di *Potrei*, e delle altre. E alcun' altra volta è avvenuto che i poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che si è di altre voci ancor detto, sì come levò M. Cino, il quale disse:

E chi conosce morte, od ha riguardo
Della beltà? ch'ancor non men' guardrei
Io, che ne porto ne lo core un dardo.

In quell'altra poscia, che dalla particella *Che* incomincia o pure che la condizione in sè contiene; la *S* raddoppiata *Amassi*, *Valessi*, *Leggessi*, *Sentissi*, vi ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa, *Ameresti*, *Vorresti*, e le altre; e la terza quest'altra, che con la *B* raddoppiata sempre

termina, toscanamente parlandosi, *Amerebbe*, *Vorrebbe*, e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca, in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. È il vero che ella termina eziandio così, *Ameria*, *Vorria;* ma non toscanamente, e solo nel verso, comechè *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. *Poria*, posciachè disse il Petrarca, in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia lingua lontano; nel qual verso ancora così termina alle volte la prima voce, *Io Ameria*, *Io Vorria*, in vece di *Amerei*, e di *Vorrei;* e così quelle degli altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi, serba similmente questi due fini, generale l'uno, e questo è *Amerebbono*, *Vorrebbono;* particolare l'altro, *Ameriano*, *Vorriano*, e solo del verso. La qual voce se pure è stata usurpata dalle prose, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata, ella due alterazioni vi ha seco recate. L'una è lo avere la vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*, e l'altra, lo avere l'accento, che sopra la *I*, dell'antipenultima sempre suole giacere, gittata sopra la *E*, che penultimamente vi sta, ed èssi così detto, *Avrieno*, *Sarieno*, in vece di *Avriano*, *Sariano*, e *Guar-*

derieno, e *Gitterieno*, e per avventura degli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera *M*, *Ameremmo*, *Vorremmo*, e le altre, del qual numero la seconda appresso così fornisce *Amereste*, *Vorreste*. Nelle quali voci tutte, avviene alcuna volta quello che si disse che avveniva nelle voci del tempo ch'è a venire; cioè che se ne leva l'una sillaba, raddoppiandovisi in quella vece la lettera *R*, che necessariamente vi sta; *Sosterrei*, e *Diliberrei*, e *Disiderrei* parimente, in vece di *Sostenirei*, e *Delibererei*, e *Disidererei*, dicendosi; e quello che disse Dante:

. . . . . *Chi volesse*
Salir di notte, fôra egli impedito
D'altrui, o non sarria, che non potesse,

in vece di *Saliria*. Il che parimente in ciascuna persona, e in ciascun numero di questi, e di altri verbi si fa, ne' quali può questo aver luogo. *Vedrei* poscia, e *Udrei* medesimamente nel verso si disse; e *Potrei* si disse e nel verso e nelle prose; e ciascuna delle altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo: e ciò basti con la prima guisa aver detto di questi parlari. Della seconda si può dire che in tutte le sue voci conviene

che si ponga la *S* raddoppiata; solo che nella seconda voce del numero del più. Perciocchè nella prima, e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice così, *Amassi, Volessi, Leggessi, Sentissi.* Nella terza, in differenzia di queste, solo la *I* si muta nella *E*, e dicesi *Amasse, Volesse*, e così gli altri. Di questa seconda voce levò il Petrarca la sillaba del mezzo, *Fessi* in vece di *Facessi*, e la ultima, *Aves*, in vece di *Avessi*, e *Fos*, in vece di *Fossi*, dicendo:

Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;

e altrove:

Così avestu riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra fiori e l'erba;

e altrove:

Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.

Il che si trova usato eziandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari: *Si potrestu aver cavelle, non che nulla.* E la terza voce mandò fuori il medesimo poeta con la *I* della seconda:

Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

La qual cosa nel vero è fuori di ogni regola,

e licenziosamente detta: ma nondimeno tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo e schifo poeta una volta la si ricevesse tra le sue Rime. Nella prima voce del numero del più così si dice, *Amassimo, Valessimo* e le altre. La terza due fini ha, raddoppiando nondimeno sempre la *S* nella penultima sillaba, con la *R* l'uno, e ciò è proprio della lingua, *Amassero;* con la *N* l'altro *Amassono:* il che non pare che sia così proprio, nè è per niente così usato. *Andassen, Temprassen, Addolcissen, Fossin, Avessin*, che nel Petrarca si leggono, sono voci ancora più fuori della toscana usanza. Dovrebbe essere per la regola, che la *S* si raddoppia in tutte queste voci, come si è detto, che ancora nella seconda del numero del più, della quale rimane a dirsi, ella si raddoppiasse, e formassesi così, *Amessate, Volessate, Leggessate, Sentissate:* il che è in uso in quello di Roma, che così vi ragionano quelle genti. Ma la mia lingua non lo porta forse per ciò che è paruta voce troppo languida il così dire: e per questo *Amaste*, *Voleste* ne fa, e così le altre. Parlasi condizionalmente eziandio in un' altra guisa, la quale è questa: *Io voglio che tu ti pieghi: Tu cerchi che io*

mi doglia: Ella non teme che 'l marito la colga: Coloro stimano che noi non gli udiamo, e simili. Nella qual guisa questa regola dar vi posso, che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami, Tu ami, Colui ami: Io mi doglia, Tu ti doglia, Colui si doglia: Io legga: Io oda,* e così le seguenti. E quest'altra ancora, che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto nella *I;* ma nel verso e nella *I,* e nella *E* elle escono e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella *A, Io voglia, Tu legga, Quegli oda,* e il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il verbo *Sofferire* esce di questa regola che ha *Sofferi, Doglia,* e *Toglia,* e *Scioglia, Dolga,* e *Tolga,* e *Sciolga* si son dette parimente da' poeti, e le altre loro voci di questa guisa *Tolgano, Dolgano,* e simili.

Nè è rimaso che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose, nelle quali non solo ne' verbi si è ciò fatto, ma eziandio in alcun nome, sì come di *Pugna,* che è la battaglia, la quale si è detta *Punga* molte volte. Perchè meno è da maravigliarsi che Dante la ponesse nel verso. Così avea detto il Magnifico,

e tacevasi, quasi come a che che sia pensando: e in tal guisa per buono spazio era stato; quando mio fratello così disse: Egli sicuramente pare che così debba essere, Giuliano, come voi detto avete, a chi questo modo di ragionare dirittamente considera. Ma e' si vede che i buoni scrittori non hanno cotesta regola seguitata. Perciocchè non solo negli altri poeti, ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci:

O poverella mia, come se' rozza;
Credo che tel conoschi;

dove *Conoschi* disse, e non *Conosca:* e ancora:

Pria che rendi
Suo dritto al mar;

dove *Rendi*, in vece di *Renda*, medesimamente e' disse; e ciò fece egli, se io non sono errato, eziandio in altri luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: E *Tu non par, che mi riconoschi:* e *Guardando bene, che Tu veduto non sii:* e *Acciocchè Tu di questa infermità non muoi;* e ne' versi medesimi suoi:

Deh io ti prego, Signor, che Tu vogli;

e in molte altre parti delle sue scritture, per le quali egli si pare, che cotesta regola non abbia in ciò luogo; e così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose:

Egli si pare, e così nel vero è, M. Carlo, che in quella parte, della quale detto avete, la regola, che io vi recai, non tenga. E a questo medesimo pensava io testè; e volea dirvi, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli esempli tutti, che voi raccolti ci avete, altramente si vede, che si è usato per gli scrittori. Perciocchè, non solo nella *A*, ma ancora nella *I* essi la fanno parimente uscire; come avete detto. Nè io in ciò saprei accusare, chi, a qualunque si è, l'uno di questi due modi nello scrivere la usasse. Ma bene loderei più, chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parve che soddisfatto si tenesse mio fratello. Perchè il Magnifico seguitò: È appresso la prima voce del numero del più di tutti i verbi quella medesima, della quale dapprima dicemmo *Amiamo*, *Vogliamo*, e le altre. Sarebbe altresì la seconda della prima guisa, che noi dicemmo, se non fosse che vi si giugne la *I* nel mezzo; e dicesi *Amiate* ne' verbi della prima maniera; e in quegli della quarta si giugne la *A* similmente, *Udiate*. Quelle appresso delle altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono, giugnendo loro questa sillaba, *Te*,

Voglia, Vogliate; Toglia, Togliate; dico in que' verbi, ne' quali la *I* da sè vi sta, come sta in questi. Che dove esso non vi sta, conviene che vi si porti. Perciocchè è lettera necessariamente richiesta a questa voce, *Legga, Leggiate; Segga, Seggiate;* comechè *Sediate*, e *Sediamo* più sieno in uso della lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi.

La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può; questa sillaba *No* in tutte le maniere de' verbi giugnendovi. Le quali amendue terze voci a coloro servir possono, a' quali giova che alla guisa delle voci, che comandano, si diano eziandio le terze voci, che dianzi vi dissi. E perciocchè in questi due verbi *Stia*, e *Dia*, *Stea*, e *Dea* si è detto, quasi per lo continuo dagli antichi; *Stiano*, e *Diano*, medesimamente, *Steano*, e *Deano*, per loro si disse. Comechè *Dei* eziandio, oltre a queste, nella seconda del numero del meno, in vece di *Dia*, o pure *Dii* si trova dal Boccaccio detta. È nondimeno da sapere che in tutte le voci di questa guisa la consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza alcuno mescolamento di consonanti sta nel verbo, vi si raddoppia: che non *Sapia*, sì come *Sape*,

la qual tuttavia non è nostra voce, o *Capia*, sì come *Cape*, che nostra voce è; ma *Sappia*, e *Cappia* si dice, e le altre altresì, e così *Abbia*, *Debbia*, *Faccia*, *Taccia*, *Abbiamo*, *Debbiamo*, *Facciamo*, *Tacciamo*, e delle altre. Il quale uso e regola, pare che venga per rispetto della *I*, che alle dette consonanti si pon dietro; il quale abbia di raddoppiarnele virtù e forza. E perciò si dee dire, che non solo in questa guisa, ma in quelle ancora che si son dette, anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque verbo, nel quale ciò avviene, si raddoppino le consonanti che io dico: sì come in *Abbiamo*, che men toscanamente *Avemo* si è detto, e in *Taccio*, *Tacciono*; *Piaccio*, *Piacciono*; e ancora il *G*: conciossiecosachè *Deggio*, *Veggio*, e delle altre eziandio si son dette ne' versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che ora si dice *Sapendo*, disser gli antichi *Sappiendo*, quasi per lo continuo: e *Abbiendo*, in vece di dire *Avendo*, molto spesso; e *Dobbiendo*, in vece di dire *Dovendo*, alcuna fiata. Ora sì come voce condizionata del presente è questa *Io ami*; così è del passato di questa medesima qualità, *Io abbia amato*, e del futuro, *Io abbia ad amare*, ovvero *Io sia per amare*. E sì come è altresì

condizionata quest'altra pure del presente tempo, *Io amerei*, così è del passato *Io averei amato;* e del futuro *Io averei ad amare*, o *Io sarei per amare*. E ancora sì come è del medesimo presente condizionata voce *Io Amassi;* così è del passato *Io avessi amato*, e del futuro *Io avessi ad amare*, o pure *Io fossi per amare*, e queste voci tutte parimente si torcono per le persone, e pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali si è già detto.

E oltracciò, un' altra condizionata voce del tempo, che a venire è, e insieme parimente di quello che è passato, cioè che nel futuro il passato dimostra in questo modo, *Io averò desinato;* al qual modo di dire la condizione si dà, che si dice *Io averò desinato, quando tu ti leverai*. E questa voce tuttavia se si pone alle volte, senza la condizion seco avere, non vi si pon per ciò mai, se non di modo che ella vi s'intende, sì come è a dire, *Allora io averò desinato;* o *A quel tempo io averò fornito il mio viaggio*, e somigliantemente: ne' quali modi di dire quella voce *Allora*, o quelle altre *A quel tempo*, che si dicono, o simili, che si dicessero, ci ritornano, o ci ritornerebbono in su la condizione, di cui conviene,

che si sia davanti detto, o si dica poi. Sono, oltre a tutte le dette, medesimamente voci di verbo queste, *Amando*, *Tenendo*, *Leggendo*, *Partendo:* le quali dalla terza voce del numero del meno di ciascun verbo *Ama*, *Tiene*, *Legge*, *Parte*, si formano; quella sillaba e quelle lettere, che voi vedete, ciascuna parimente giugnendovi. È il vero che si lascia di loro addietro quella vocale che nella prima voce non istà, ma si piglia dopo lei; sì come si piglia in *Tiene*, e *Puote*, e simili, che *Tengo*, e *Posso* avere non si veggono. Anzi se ella ancora nella prima voce avesse luogo, sì come ha in questi verbi, *Nuoto*, *Scuoto*, e in altri; ella medesimamente ne la scaccia; e *Notando*, *Scotendo* ne fa in quella vece. Piglia nondimeno la vocale *U* in questo verbo *Odo*, in vece dell' *O*, e dicesi *Udendo*. Il quale *O* tuttavia in altre, che nelle tre prime voci del numero del meno, o nella terza del numero del più delle medesime prime voci, e di quelle ancora che si dicono condizionalmente, *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Oda*, *Odano*, non ha luogo. È tuttavia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire, che sempre il primo caso se le dà, *Parlando io*, *Operandol tu;* che *Parlando*

me, e *Operandol te*, da niuno si disse giammai. Nè voglio io a questa volta che l'esempio da Dante mi si rechi, che disse:

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

nel qual luogo *Lui*, in vece di *Colui*, non può esser detto. Perciocchè egli niuna regola osservò, che bene di trascendere gli mettesse; nè ha di lui buono, e puro, e fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi che noi cerchiamo. E se il Petrarca, che osservantissimo fu di tutte, non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della lingua, disse:

Ardendo lei, che com'un ghiaccio stassi;

e perciò, che egli pose *Lei*, in vece di *Colei*, in questo luogo; sì come l'avea posto Dante prima in quest'altro, il quale in ciò non uscì del diritto:

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia.

Il che si fa più chiaro per la voce *Che*, che seguita nell'un luogo e nell'altro: perciocchè tanto è a dire *Lei che*, come sarebbe a dire *Colei la quale*. E questo tanto potrà forse bastare a essersi detto nel verbo, in quanto con attiva forma si ragiona di lui. In quanto poi passivamente si possa con esso formar la scrittura, egli nuova faccia non ha, sì come

ha la latina lingua. Nella qual cosa vie più spedita si vede essere la nostra, che tante forme non ammette; alle quali appresso più di regole, e più di avvertimenti faccia mestiero. Ha nondimeno questo di particolare, e di proprio; che pigliandosi di ciascun verbo una sola voce, la quale è quella che io dissi, che al passato si dà, in questo modo *Amato, Tenuto, Scritto, Ferito;* e con essa il verbo *Essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo, si forma il passivo di questa lingua; volgendosi, per chi vuole, la detta voce *Amato, Tenuto,* e le altre, nella voce, ora di femmina, e ora di maschio, e quando nel numero del meno pigliandola, e quando in quello del più; secondochè altrui o la convenenza o la necessità trae e porta della scrittura.

È nondimeno da sapere che nelle voci senza termine, suole la lingua bene spesso pigliar quelle che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma: *La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava a onorare.* Nel qual luogo *A onorare*, si disse, in vece di dire, *A esser onorato.* E poco ap-

presso: *La vostra virtù, e degli altri miei sudditi sarà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare*; in vece di dire, *Sarò da essere lodato. Vassi, Stassi, Camminasi, Leggesi*, e simili, sono appresso verbi che si dicono, senza voce alcuna seco avere, che o nome sia, o in vece di nome si ponga altresì, come si dicono nel latino, e torconsi come gli altri per gli tempi e per le guise loro, tuttavia nella terza voce solamente del numero del meno, dove ella può aver luogo: dei quali non fa d'uopo che si ragioni altramente se non si dice, che quando essi sono di una sillaba, come son questi *Va*, *Sta*, sempre si raddoppia la *S*, che vi si pone appresso, *Vassi, Stassi*. E ciò avviene per cagion dell'accento, che rinforza la sillaba: il che non avviene in quegli altri.

Ragionare oltre a questo de' verbi, che sotto regola non istanno, non fa lungo mestiero: conciossiecosachè essi son pochi; e di poco escono, sì come esce *Vò*; che *Ire* e *Andare*, ha per voce, senza termine, parimente: e del quale le voci tutte del tempo, che corre mentre l'uom parla, a questo modo si dicono, *Va, Vada*. Le altre tutte da questa, che io dissi andare formandosi, così ne vanno, *Andava*, *Andai*, *Anderò*, e più toscanamente *Andrò*, e

Andrei, *Gire*, e *Gìa*, e *Gìo*, e *Girei*, e *Gito*, e simili, sono voci del verso, quantunque Dante sparse l'abbia per le sue prose. Esce ancor *Sono*, che *Son*, e *So* alle volte si è detto e nel verso e nelle prose: e *Se'* in vece di *Sei* nella seconda sua voce, del quale è la voce senza termine questa *Essere:* che con niuna delle altre non si avviene, se non si avvien con questa, *Essendo*, che si dice eziandio, *Sendo*, alcuna volta nel verso. Il qual verbo ha nel passato *Fui*, e *Sono stato*, e *Suto*, che vale quanto *Stato;* e nella terza voce del numero del più *Furono*, che *Fur* si è detto troncamente, e *Furo*, che non così troncamente disse il Petrarca. Quantunque *Stato* è oltracciò la voce del passato, che di verbo e di nome partecipa, e torcesi per gli generi, e per gli numeri. *Fue*, che disse il medesimo Petrarca, in vece di *Fu*, voce pure del verso, ma non sì, ch'ella non sia eziandio alle volte delle prose, e con quella licenzia detto, con la quale molti degli altri poeti a molte altre voci giunsero la stessa *E*, per cagione della rima, *Tue*, *Piue*, *Sue*, *Giue*, *Dae*, *Stae*, *Udie*, *Uscie;* e alla terza voce ancora di questo stesso verbo *Ee*, che disse Dante, e *Mee*, e ad infinite somiglianti. Dalla quale troppa licenzia nondimeno si rattenne

il detto Petrarca, il quale, oltre a questa voce *Fue*, altro che *Die*, in vece di *Dì*, non disse di questa maniera; e fu egli in ciò più guardingo ne' suoi versi, che Giovan Villani non è stato nelle sue prose: conciossiecosachè in esse *Ae*, e *Vae*, e *Seguie*, e *Cosie* si leggono. Quantunque *Die* si è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle prose; perciocchè dicevano, *Nel die giudicio*, in vece di dire *Nel dì del giudicio*.

Di questo verbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno, e con quello del più ne' nomi, *Già è molti anni*, dicendo. Le terze voci di lui, che si danno al tempo, che è a venire, in due modi si dicono, *Sarà*, e *Fia*, e *Saranno*, e *Fiano:* e poi nel tempo che corre, condizionalmente ragionandosi, *Sia*, e *Siano*, e *Fora* voce del verso, di cui l'altrieri si disse, che vale, quanto *Sarebbe*; e *Saria* quello stesso che si disse spesse volte *Sarie* nelle prose; delle quali sono parimente voci *Fie*, e *Fieno*, *Sie*, e *Sieno*, in vece delle già dette. Ha il detto verbo quello che di niuno altro dir si può; e ciò è, che la prima voce sua del numero del meno, e la terza di quello del più, sono quelle stesse. Esce *Ho* anch'egli, in quanto da *Aver* non pare, che si possa ragionevolmente formare così questa voce. Più diritta-

mente ne viene *Abbo*, che disse Dante, e degli altri antichi; ma ella è voce molto dura, e perciò ora in tutto rifiutata e da' rimatori, e da' prosatori parimente. Non è così rifiutata *Aggio*, che ne viene men dirittamente; sì come voce non così rozza e salvatica, e per questo detta dal Petrarca nelle sue Canzoni, tolta nondimeno da' più antichi, che la usarono senza risguardo; dalla quale si formò *Aggia*, e *Aggiate*, che il medesimo poeta nelle medesime Canzoni disse più di una volta.

Dalla *Ho* prima voce del presente tempo molto usata formò M. Cino la prima altresì del passato *Ei*, quando e' disse:

Or foss' io morto, quando la mirai,
Che non ei poi, se non dolore e pianto,
E certo son ch' io non avrò giammai.

Esce *So*, che alcuna volta si disse *Saccio;* sì come si disse dal Boccaccio in persona di Micò da Siena:

Temo morire, e già non saccio l'ora;

la qual voce tuttavia non è della patria mia; e che ha nella terza voce *Sa;* e alcuna volta *Sape*, di cui si disse, per terza voce: e *Sapere* per voce senza termine. Del qual verbo più sono a usanza *Saprò*, e *Saprei*, che *Saperò* e *Saperei* non sono. E questo parimente

dire si può di tutte le altre voci di questi tempi. Esce *Fo*, che si disse ancor *Faccio* da' poeti; sì come disse M. Cino, di cui ne viene *Face*, poetica voce ancora essa, della qual dicemmo, e *Facessi:* le quali tutte da *Facere*, di cui si disse, voce senza termine, usata nondimeno in alcuna parte della Italia, più tosto è da dire che si formino. Escono *Riedi* e *Riede*, da' poeti solamente dette, se Dante l'una non avesse recata nelle sue prose; e intanto ancora escono maggiormente, in quanto elle sole, che in uso sieno, così escono senza altra. È il vero che 'l medesimo Dante nelle sua Commedia, e M. Cino nelle sue Canzoni, e il Boccaccio nelle sue Terze Rime, *Redire*, alcuna volta dissero; ma questa pose Dante eziandio nelle sue Prose, e Pietro Crescenzo altresì: e oltracciò *Rediro*, in vece di *Tornarono* nell'istoria di Giovan Villani, e *Redì*, in vece di *Tornò*, in più antiche prose ancora di queste si leggono; *Tengo*, *Pongo*, *Vengo*, e simili, non si può ben dire, che escano; comechè essi nella voce, senza termine, e nella maggior parte delle altre la *G* non ricevano. Escono per avventura degli altri, de' quali perciocchè sono più agevoli, non ha uopo che si ragioni. E sono di quelli ancora,

che poche voci hanno, sì come è *Cale*, che altre voci gran fatto non ha, se non *Calse*, *Caglia*, *Calesse*, *Calere*, e alcuna volta *Caluto*, e radissime volte *Calea*, e *Calerà*, e antichissimamente *Carebbe*, in vece di *Calerebbe*.

Sono, oltre a questi, ancora verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, e tutti ugualmente, *Ardisco*, *Nutrisco*, *Impallidisco*, e degli altri: conciossiecosachè con la loro voce, senza termine, *Ardire*, *Nutrire*, *Impallidire*, questa voce non ha somiglianza. Escono tuttavia nelle loro tre primiere voci del numero del meno, e nell'ultima di quello del più, *Ardisco*, *Ardischi*, *Ardisce*, *Ardiscono*; e nelle tre del numero del meno di quelle che all'uno de' due modi condizionalmente si dicono, che sono nondimeno tutte una sola, *Ardisca*, o pur due; perciocchè la seconda fa eziandio così *Ardischi*, come si disse; e nella terza parimente del più *Ardiscano*; quantunque i poeti hanno eziandio regolatamente alle volte usato alcune di queste medesime voci. Perciocchè *Fiere* dissero in vece di *Ferisce*; e *Pato*, e *Pate*, in vece di *Patisco*, e *Patisce*; e *Pero*, e *Pere*, e *Pera*, e *Nutre*, e *Langue*, e per avventura delle altre. Deesi, per ciò che detto si è del

verbo, e per addietro detto si era del nome, dire appresso di quelle voci che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi; comechè ella più vicina sia del nome che del verbo. Ma egli poco a dire ci ha: conciossiecosachè due sole guise di queste voci ha la lingua, e non più. Perciocchè bene si dice *Amante*, *Tenente*, *Leggente*, *Ubbidiente*, e *Amato*, *Tenuto*, *Letto*, *Ubbidito;* ma altramente non si può dire. Perciocchè questa voce *Futuro*, che la lingua usa, si è così tolta dal latino, senza da sè aver forma. Formasi l'una di queste voci da quella voce del verbo che si dice, *Amando*, *Tenendo*, di cui dicemmo: l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo, la quale co 'l verbo *Avere*, o co 'l verbo *Essere* si manda fuori, di cui medesimamente dicemmo. Di queste due voci, comechè l'una paia voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre, mentre l'uom parla, *Amante*, *Tenente;* e l'altra, che è *Amato*, *Tenuto*, medesimamente sempre al tempo che è passato, nondimeno egli non è così. Perciocchè elle sono amendue voci, che a quel tempo si danno, del quale è il verbo che regge il sentimento: *La Donna*

rimase Dolente oltramisura: il che tanto è a dire, quanto: *La Donna si dolse;* perciocchè *Rimase* è voce del passato. E *La Donna rimarrà Dolente se tu ti partirai;* dove *Rimarrà dolente,* vale come se dicesse, *Si dorrà:* perciocchè *Rimarrà* del tempo, che è a venire, è voce: E ancora: *La Donna Amata dal Marito non può di ciò dolersi;* nel qual luogo *Amata* tanta è, quanto a dire, *La quale il Marito ama;* e così fia del presente, perciocchè è del presente voce, *Può dolersi.* O pure, *La Donna amata dal Marito non poteva di ciò dolersi;* nel qual dire *Amata* è in vece di dire, *La quale il Marito amava:* perciocchè *Poteva* è voce del pendente altresì.

E così per gli altri tempi discorrendo, si vede che avviene di questa qualità di voci, le quali possono darsi parimente a tutti i tempi. È oltracciò da sapere quello che tuttavia mi sovvien ragionando della detta voce del passato, *Restituito, Messo,* e somiglianti; la quale alle volte si dà alla femmina; quantunque si mandi fuori nella guisa che si dà al maschio; e posta nel numero del meno dassi a quello del più similmente. Il che si fece non solamente da' poeti, che dissero:

Passato è quella, di ch' io piansi e scrissi:

e altrove:

Che pochi ho visto in questo viver breve:

e somigliantemente assai spesso: ma da' prosatori ancora, e dal Boccaccio in moltissimi luoghi, e tra gli altri in questo: *I Gentiluomini miratola, e commendatola molto, e al Cavaliere affermando che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare:* e in quest' altro: *E così detto, a un' ora messosi la mani ne' capelli, e robbuffatigli, e stracciatigli tutti, e appresso nel petto stracciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte.*

Nel qual modo ragionar si vede ancor questo, che si dice *Miratola*, e *Commendatola*, in vece di dire, *Avendola mirata*, e *Commendata*, e così *Messosi le mani ne' capelli*, in vece di dire, *Avendosi le mani ne' capelli messe.* La qual guisa, e maniera di dire, sì come vaga e brieve, e graziosa molto, fu dai buoni scrittori della mia lingua usata, non meno che altra, e dal medesimo Boccaccio sopra tutti, il quale ancora più oltre passò di questa guisa di dire. Perciocchè egli disse eziandio così nella novella di Ghino di Tacco assai leggiadramente, *Concedutoglielc il Papa*, in vece di dire, *Avendogliele il Papa conceduto.* Nè oltre a questo fie per avven-

tura soverchio il dirvi, M. Ercole, che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun nome, al nome sempre l'ultimo caso si dia, sì come si dà, latinamente favellando, *Caduto lui*, *Desto lui:* come diede Giovan Villani, che disse: *Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini*; e altrove: *Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi signori della Magna e di Francia il vennero a servire*; e come diede il medesimo Boccaccio, che disse: *Voi dovete sapere, che general passione è di ciascun che vive, il veder varie cose nel sonno; le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili.* Fassi parimente ciò eziandio nella voce del presente di questa maniera: *E non potendo comprendere costei, in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle lei presente, vedere il morto corpo.*

Avea tutte queste cose dette il Magnifico; e M. Federigo, udendo che egli si tacea, disse: Voi mi avete col dir dianzi di quella parte del verbo, che si dice *Amando*, *Leggendo*, una usanza della provenzale favella a memoria tornata di questa maniera; e ciò è, che essi danno, e propongono a questo modo di dire

la particella *In*, e fannone *In Andando, In Leggendo;* della quale usanza si vede che si ricordò Dante in questo verso:

Però pur va, e in andando ascolta:

e il Petrarca in quest'altro:

E se l'ardor fallace . . . . . .
Durò molt'anni in aspettando un giorno.

Il che si trova alcuna volta eziandio negli antichi prosatori, sì come in Pietro Crescenzo, il qual disse, parlando di letame: *Ma il vecchio l'ha tutto perduto in amministrando e dando il suo umore in nutrimento;* e in Giovan Villani, che disse: *E fatto il detto sermone, venne innanzi il Vescovo, che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Pietro: e con con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere Papa Romano, per temo risposono, in gridando, che sì;* e in Dante medesimo che nel suo Convito disse: *Quanta paura è quella di colui, che appresso sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando.* Quantunque non contenti gli antichi di dare a questa parte del verbo la particella *In*, essi ancora le diedero la *Con*; sì come diede il medesimo Giovan Villani, il qual disse: *Con levando ogni dì grandissime prede,* in vece

di dire *Levando*. Ma voi tuttavia non vi ritenete per questo. Laonde il Magnifico, così a ragionare rientrando, disse: Resterebbe, oltre le dette cose, a dirsi della particella del parlare, che a' verbi si dà in più maniere di voci, *Quivi*, *Lì*, *Poi*, *Dinanzi*, e simili; o delle altre particelle ancora che si dicono ragionando, e comechè sia. Ma elle sono agevoli a conoscere, e M. Ercole da sè apparare le si potrà, senza altro. Non dite così, rispose incontanente M. Ercole, che a uno del tutto nuovo, come son io, in questa lingua, di ogni minuta cosa fa mestiero che alcuno avvertimento gli sia dato, e quasi lume, che il cammino gli dimostri, per lo quale egli a camminare ha, non vi essendo stato giammai.

Così è, disse appresso M. Federigo, nel Magnifico risguardando, che si tacea, e M. Ercole dice il vero. Di che voi farete cortesemente a fornir quello che così bene avete, Giuliano, tanto oltre portato co 'l vostro ragionamento; massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si risguarderà. Per la qual cosa il Magnifico, disposto a soddisfargli, seguitò, e disse. Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' verbi e quale a' nomi si danno, e quale all'uno, e all'altro,

e quale ancora a' membri medesimi del parlare, comechè sia, si dà più tosto che a una semplice parte di lui, e ad una voce. Delle quali io così, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, posciachè così volete. Sono adunque di queste voci, che io dico, *Qui*, e *Qua*, che ora stanza, e ora movimento dimostrano; e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla: ed è *Costì*, che sempre stanza, e *Costà*, che quando stanza dimostra, e quando movimento; e a quel luogo si danno, nel quale è colui con cui si parla; e *In Costà* detta pure in segno di movimento: ed è *Là*, che si dà al luogo, nel quale nè quegli che parla è, nè quegli che ascolta; e talora stanza segna, e talora movimento: che poscia *Là*, sì come *Qui*, non si disse se non da' poeti. La qual particella nondimeno si è alle volte posta da' medesimi poeti in vece di *Costà:*

Pur là su non alberga ira, nè sdegno.

Dissesi eziandio *Colà*, cioè *in quel luogo*, e *A quel luogo*, ed è *Quivi*, che vale quel medesimo: e *Ivi* dal latino e in sentimento, e in voce tolta, il *B* nello *V* mutandosi. È tuttavia, che alle volte *Ivi* si dà al tempo, e dicesi, *Ivi a pochi giorni;* sì come anco *Qui*,

che si è detto, infino a qui, e come ancora *Colà un poco dopo l'avemaria*, e *Colà di dicembre*, e somiglianti. Ma queste due *Qui*, e *Ivi*, eziandio si ristrinsero, chè l'una *Ci*, e l'altra *Vi* si disse, *Venirci*, *Andarvi*; e *Tu ci verrai: Io vi andrò*. È ancor da sapere che quando queste particelle *Qua*, e *Là*, insieme si pongono, non si dice *Qui*, ma dicesi *Qua*, per non fare l'una dall'altra dissomigliante: *Chi qua con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire*. Se non quando la *Qui* dopo l'altra si dicesse: *Senzachè tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti*; e ancora: *Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere*. Fassi il somigliante nella *Di qua*, quando con la *Di là* è posta: *Acciocchè io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella Donna, che mai formata fosse dalla natura*. Che senza essa parlandosi, *Di qui*, e non *Di qua* si dice: *Di qui alle porte di Parigi: Villa assai vicina di qui*; e dassi alle volte al tempo, *Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane*, e simili. Fassi ancora nella *Costà*, quando con la *Qua*, si pone: *Nè possa costà una sola, più che qua*

molte. È il vero, che qual volta si dice *Di Qua*, per dire *Di questo mondo*, non si dice giammai *Di Qui*; ancorchè ella non si accompagni con la *Di Là*, o accompagnandovisi, a lei si posponga; ma dicesi *Di Qua: Per quelli di qua*; e *Se di là, come di qua si ama*; e similmente quando è sola nel mezzo del parlare: *A guisa, che quelle sono, che le Donne qua chiamano rose*. Dicesi eziandio *In Qua* sempre, sì come sempre *Infino* a *Quì*, e dicesi *Quaggiù*, *Quassù*, *Quaentro*, e *Di Quaentro*, e parimente *Costassù*, *Costaggiù*, e *Di Costè*; sì come *Di Colà*, e *Colassù* e *Colaggiù*.

Sono *Ove*, e *Dove*, che alcuna volta si è detto *V'* da' poeti, e vagliono quello stesso; se non che *Dove* alle volte vale quanto val *Quando*, posta in vece di condizione e di patto: *Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio*, il che è tuttavia molto usato dalla lingua. Sono medesimamente *Onde*, di cui l'altrieri M. Federigo ci ragionò; e *Donde*, che poetica voce è, più che delle prose, e vagliono quanto si sa; e alcuna volta quanto *Per la qual cosa*, sì come vale anco *Di che*, voce assai usata dalle prose; comechè il Petrarca eziandio la ponesse nelle sue Rime:

Di ch' io son fatto a molta gente esempio,

e

Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.

Da Onde, e *Da Ove*, che Dante disse, sono più tosto licenziosamente dette, che ben dette. *E D' altronde*, che è *D' altra parte;* ed è *Laonde*, che alcuna volta si è detto in vece di dire *Onde*, sì come si disse dal Boccaccio: *La donna lo 'ncominciò a pregare per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle; perciocchè ella non veniva; laonde si avvisasava;* e alcun' altra volta, in vece di dire, *Per la qual cosa: Il quale lui in tutti i suoi beni, e in ogni suo onore rimesso avea; laonde egli era in grande, e buono stato.* Sì come *Là dove*, in vece di *Dove* medesimamente si è detto: *Perchè la Giannetta, ciò sentendo uscì di una camera; e quivi venne, là dove era il Conte.* Il che medesimamente nel Petrarca più di una volta si legge, e Dante medesimamente disse:

Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

Le quali due particelle tuttavia sono state alle volte da' poeti ristrette a esser solamente di due sillabe; che *Lave*, in vece di *Laove*, e *Lande*, in vece di *Laonde* dissero: comechè

questa non si disse giammai, se non insieme con la prima persona, così, *Land'io*. Sono *Indi*, e *Quindi* che quel medesimo portano, cioè *Di là;* e ancora *Dappoi*, e *Quinci*, *Di qua*, e *Da questo;* e *Linci*, *Di là*, che a questa guisa medesima formò Dante: Dissersi eziandio *Di quinci*, e *Di Quindi*, che anco *Di Quivi* alcuna volta si disse. Comechè *Indi* alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto *Per di là*:

Però che dì e notte indi m'invita;
E io contra sua voglia altronde 'l meno.

Sì come vale questa medesima *Altronde* non quanto *Da altra parte*, sì come suole per lo più valere, ma quanto *Per altra parte*. E questa medesima *Indi*, che vale quanto *Per di là*, disse Dante *Per Indi* nel suo Inferno, e *Per Quindi* il Boccaccio nelle sue Novelle. Sono *Quincisù*, e *Quindigiù*, e *Quincentro*, che tanto alcuna volta vale, quanto *Per qua entro*: sì come la fe' valere, non solo Dante nelle Terze Rime sue più volte, ma ancora il Boccaccio nelle sue Novelle quando ei disse: *Io son certo, che ella è ancora quincentro, e risguarda i luoghi de' suoi diletti*. Dalla detta maniera di voci formò per avventura Dante la voce *Costinci*, cioè *Di Costà*, quando ei disse:

Ditel costinci, se non l'arco tiro.

La qual voce si potrebbe nondimeno senza biasimo alcuno usar nelle prose.

E *Intorno*, la quale alcuna volta si partì, e fecesene *In Queltorno*, in vece di dire *Intorno a quello*; ed è *Dintorno*, e *Dattorno* il medesimo. Differente sentimento poi alquanto da queste ha la *Attorno*, che vale quanto *Per le contrade, e luoghi circostanti*; se non che *Dattorno* è alcune volte che vale questo stesso; e pongonsi oltracciò una per altra. Dicesi eziandio alcuna volta *Perattorno*. Sono *In*, e *Ne*, quel medesimo, ma l'una si dice quando la voce, a cui ella si dà, non ha l'articolo, *In terra*, *In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha *Nell'acqua*, *Nel fuoco*: o pure quando ella ve 'l dee avere, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni*. Il che non solamente si serva continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso: sì come si vede sempre fatto, e osservato dal Petrarca, nel quale se si legge:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e M. Cino, e Dante:

e ancora:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile in l'ora prima;

è incorrettamente scritto. Perciocchè deesi così leggere:

Ma ben ti prego, ch'a la terza spera,
Guitton saluti:

e ancora,

Il dì sesto d'aprile all'ora prima.

Sono *Poi*, e *Poscia* e *Dappoi*, che quel medesimo vagliono: e dànnosi al tempo, e *Dopochè* al luogo si dà, e ancora all'ordine, e alcuna volta eziandio al tempo; contraria di cui è *Dinanzi*. E comechè a quelle tre paia che sempre la particella *Che*, stia dietro in questo modo di ragionare, *Poichè così vi piace: Posciachè io la vidi: Dappoichè sotto 'l cielo;* non è tuttavia, che alcuna volta non si parli ancora senza essa:

Ma poi vostro destin a voi pur vieta
L'esser altrove;

e: *Che poi a grado non ti fu che io tacitamente, e di nascoso con Guiscardo vivessi.* Ed è oltracciò avvenuto che in questa voce *Dappoi* si sono tramutate le sillabe; ed èssi detto *Poi Da;* sì come le tramutò il Boccaccio, che disse: *E da che diavol siam noi poi da che noi siam vecchie.* Ed è alcuna volta stato che si è lasciato a dietro la voce *Poi;* ed èssi detto *Da che*, in vece dire *Dappoichè*, non solo nel verso:

Con lei foss'io da che si parte il sole;

ma ancora nelle prose: *Da che, non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella si è innamorata di me.* È oltracciò da sapere che gli antichi poeti posero la detta particella *Poi*, e la seconda voce del verbo *Posso* in una medesima rima con tutte queste voci *Cui*, *Lui*, *Costui*, *Colui*, *Altrui*, *Fui;* sì come si legge nelle Canzoni di Guido Cavalcanti e di Dino Frescobaldi, e di Dante; lasciando da parte le Terze Rime sue, che sono vie più, che non si convien, piene di libertà e di ardire. Quantunque Brunetto Latini, che fu a Dante maestro, più licenziosamente ancora che quelli non fecero, o pure più rozzamente, *Luna*, e *Persona; Cagione*, e *Comune: Motto*, e *Tutto; Uso*, e *Grazioso; Sapere*, e *Venire*, e dell' altre di questa maniera ponesse eziandio per rime nel suo Tesoretto: il quale nel vero tale non fu, che il suo discepolo, furandogliele, se ne fosse potuto arricchire.

Ma lasciando ciò da parte, è *Appresso*, che vale quanto *Dappoi*, oltra l'altro sentimento suo, che è alle volte *Vicino*, e *Accanto;* e si disse ancor *Presso*. Contraria di cui è *Da lunge*, e *Da lungi*, che sono del verso; e *Di lungi*, e *Dalla lungi*, che sono delle prose. E ultimamente *Poco dappoi*,

che si disse più toscanamente *Pocostante*. E la *Dinanzi*, che io dissi, e *Innanzi*, e *Davanti*, e *Avanti* altresì: tra le quali, comechè paia che molta differenza vi debba potere essere; sì come è, che *Dinanzi*, e *Davanti* si pongano con la voce, che da loro si regge: *Dinanzi al Soldano: Davanti la casa: A me si para dinanzi: Allo Stradico andò davanti;* e *Innanzi*, e *Avanti*, senza esso: *Avendo un grembiule di bucato innanzi sempre*; e *Co' torchi avanti:* e sì come ancora, che la *Dinanzi* al luogo si dia: *Se noi dinanzi non gliele leviamo;* e le altre si diano al tempo: *Innanzi tratto: Il dì avanti: Avantichè otto giorni passino;* egli nondimeno non è regolatamente così. Perciocchè elle si pigliano una per altra molto spesso. Se non che la *Davanti* rade volte si dice, senza la voce, che da lei si regge; e la *Innanzi*, e la *Avanti* vagliono ancora, quanto *Sopra*, e *Oltre*, o simil cosa: *Carlo innanzi a ogni altro:* e *Da niuna altra cosa essere più avanti;* e oltracciò si pongono, in vece di *Più tosto:* il che non avviene delle altre. Comechè ancora in questo sentimento si dica alcuna volta *Anzi: Che mi pare anzi che no, che voi ci stiate a pigione.* La quale anzi *Anzi* si dice parimente in

luogo di *Prima: Anzichè venir fatto le potesse;* e tale volta in luogo di *Avanti: Anzi la morte;* senza quest'altro, che è il più usato sentimento suo: *Che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* E avvenne ancora che *Avanti* si è presa, in luogo di dire *In animo*; ovvero in luogo di dire *Trovato, Pensato*, o somigliante cosa: *Aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse. Ante*, e *Avante*, e *Davante*, che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso.

Oltra le quali particelle tutte è la *Dinanzi*, la quale vale a segnar tempo, che di poco passato sia; e la *Per innanzi*, che si dà al tempo, che è a venire; contraria di cui è *Per addietro;* che al passato si dà, e dissersi ancora *Per lo innanzi*, e *Per lo addietro*. Ed è *Da quinci innanzi*, e *Da indi innanzi;* la qual si disse alcuna volta, *Da indi in avanti*, ma tuttavia di rado. E *Testè* che tanto vale, quanto *Ora*, che si disse ancora *Testeso* alcuna volta molto anticamente, e da Dante, che più di una volta la pose nelle sue Terze Rime, e dal Boccaccio, che non solamente la pose ne' suoi Sonetti, ma ancora nelle sue Prose: *Io non so, testeso mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato;* e altrove:

Tu non mi sentivi quello, che io, quando tu mi tiravi testeso i capelli; e ancora: *Egli dee venir qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto*. Sono *Tosto*, e alcuna volta *Tostamente*, e *Ratto* quel medesimo; se non in quanto alle volte *Tosto* vale quanto val *Subito*; e dicesi *Tostochè*, in vece di *Subitochè*; il che di *Ratto*, non si fa: quantunque il Petrarca dicesse:

Ratto, come imbrunir veggio la sera;
Sospir del petto, e degli occhi escon onde.

Ed è *Prestamente* quello stesso che si disse alcuna volta eziandio *Rattamente*, e *Spacciatamente*, e *Infretta*; ed è *Immantenente*, e *Incontanente* altresì. Ma quella è più del verso, e questa è delle prose, che in loro si disse ancora *Tantosto*. *Presto*, che alcuni moderni pigliano in questo sentimento, vale quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*; ed e nome, e non mai altro, dal quale si forma *Apprestare*, e *Appresto*, che è *Apparecchiare*, e *Apparecchiamento*. È oltre a queste *Repente* solamente del verso. Sono *Domane*, e *Dasera*, e *Di Merigge*, che pare dal latino detta, la *D* in due *Gg* mutandovisi, sì come si muta in *Oggi*, per l'uso così fatto della lingua; il quale uso in molte altre voci ha luogo. Dicesi

ancora *Di Meriggio*, e *Di Meriggiana*, che disse il Boccaccio: *Se alcuna volesse o dormire o giacersi di meriggiana.* Sono *Unqua*, e *Mai* quello stesso; le quali non niegano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare. Anzi è alle volte che due particelle in vece di una se ne le danno, più per un cotal modo di dire, che per altro; sì come diede il Bocaccio: *Nè giammai non mi avvenne, che io perciò, altro che bene albergassi.* Ed è *Oggimai*, e *Ormai* voci solamente delle prose, e *Omai* delle prose, e del verso altresì; le quali si danno parimente a tutti i tempi. E *Unque*, che si dice eziandio *Unqua* nel verso; ed è *Unquanco*, che di queste due voci *Unqua*, e *Anco* è composto; e vale quanto *Ancormai*; e altro che al passato, e alle rime non si dà, e con la particella, che niega, si pon sempre. Sono *Ancora*, e la detta *Anco*; l'una delle quali si dà al tempo, l'altra, che alcuna volta si è detta *Anche*, vale quanto *Eziandio*. Nondimeno elle si pigliano spesse volte una per altra; se non in quanto la *Anco*, e *Anche* si danno al tempo solamente nel verso. È il vero che l'una di loro si pon le più volte, quando alcuna consonante la segue, *Ancor tu*, *An-*

cor lei; e l'altra, quando la segue alcuna vocale, *Anche io, Anche ella. Unquemai* dire non si dovrebbe, che è un dire quel medesimo due volte; comechè e Dante, e M. Cino le ponessero nelle loro Canzoni. *Quantunque*, che vuole propriamente dire *Quandomai*, oltrachè si legge nelle Terze Rime di Dante: esso ancora, e M. Cino medesimo la posero nelle loro Canzoni, e il Boccaccio nelle sue Prose. *Ondunque*, oltre a queste, medesimamente si legge alcuna fiata, e *Dovunque* molto spesso. È oltracciò *Quantunque*, la qual voce alle volte si è presa in luogo di questo nome *Quanto*, non solo ne' poeti, ma ancora nelle prose, e così nell'un genere, come nell' altro; ed èssi detto *Quantunque volte*, e *Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.* Prendesi ancora in vece di *Quantosivoglia*; sì come si prende in questo verso del Petrarca:

Tra quantunque leggiadre donne e belle;

cioè: *Tra donne quanto si voglia belle, e leggiadre*; e in quest' altro:

Dopo quantunque offese a mercè vene;

Dopo quante offese si voglia viene a mercè.

Prendesi eziandio in vece di *Tutto quello che*. Il Boccaccio: *Al qual pareva pienamente*

aver veduto, quantunque desiderava della pazienza della sua Donna; e altrove: *Pur seco propose di voler tentare quantunque in ciò far se ne potesse;* quasi dicesse, *Quanto mai desiderato avea,* e *Quanto mai far se ne potesse.* E così fia di sentimento più somigliante alla formazion sua, e più in ogni modo alle volte opererà, che se *Quanto* semplicemente si dicesse. L'altro sentimento suo, che vale quanto *Benchè*, assai è a ciascun per sè chiaro, ed è solamente delle prose. E ancora *Comunque*, che in vece di *Come* assai sovente si è detta; è *Comunquemente* quello stesso, ma detta tuttavia di rado. Leggesi *Sovente*, che è *Spesso:* di cui Guido Guinicelli ne fece nome, e *Soventi ore* disse in questi versi:

Che soventi ore mi fa varïare
Di ghiaccio in foco, e d'ardente geloso;

e Guido Cavalcanti in questi altri:

Che soventi ore mi dà pena tale,
Che poca parte lo cor vita sente.

Sì come di *Spesso* fecero *Spesse ore* comunemente quasi tutti quegli antichi. Alla cui somiglianza disse *A tutt'ore* il Petrarca. Dicesi eziandio *Soventemente;* sì come si disse da Pietro Crescenzo: *E questo faccia soven-*

temente che puote, in vece di dire: *Quanto spesso puote:* sì come egli ancora, in vece di dir *Secondo*, disse *Secondamente* molte volte.

E *Al tempo*, che vale, quanto *Al Bisogno*, ed è del verso. Ed è *In tempo* delle prose, che si dice più toscanamente *A Bada*, cioè *A lunghezza*, e *A perdimento di tempo*: dalla qual voce si è detto *Badare*, che è *Aspettare*, e alcuna volta *Avere attenzione*, e *Por mente*. Ed è *Per tempo*, che vuol dire *A buona ora*. E *Da capo*, che vale comunalmente, quanto *Un' altra volta*. Trovasi nondimeno detta ancora in luogo di dire *Da principio*. Ed è *A capo*, che vale, quanto *A fine*. E *Da Sezzo*, che è *Da ultimo;* a cui si dà alcuna volta l'articolo, e fassene *Al Da Sezzo:* da queste si forma il nome *Sezzaio*. Ed è *Alla fine*, che medesimamente si disse dagli antichi *Alla per fine*, e alcuna volta *Alla finita*. E *Del tanto*, che vuol dire, quanto *Per altrettanto*, cioè, *Per altrettanta cosa*, quanta è quella di che si parla, che si disse ancora in forma di nome, *Altrottale*, e *Altrottali* nel numero del più. Ed è *Cotanto*, che vale quanto val *Tanto;* se non che ella dimostra maggiormente quello di che si parla: onde dir si può che ella più tosto vaglia,

quanto vale *Così grandemente: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto desiderato.* Ed è *Duecotanto*, e *Trecotanto*, che sono *Due volte tanto*, e *Tre volte tanto*; e fassene alle volte nomi, e diconsi nel numero del più, e sono voci delle prose. *Io avea tre cotanti genti di lui*, cioè *Tre volte più gente di lui.* Ultimamente è *Alquanto*; della qual voce Guido Guinicelli ne fece nome, e disse:

E voce alquanta, che parla dolore;

e il Boccaccio ancora, che disse: *Ma io intendo di farvi avere alquanta compassione*; e *Alquanta avendo della loro lingua apparata.*

È *Guari* molto usata dagli antichi che vale quanto val *Molto:* la qual voce, comechè si ponga quasi per lo continuo con la particella che niega, *Non ha guari*, *Non istette guari*, non è tuttavia che alcuna fiata ella non si trovi ancora posta, senza essa. Ma è ciò sì di rado, che appena dire si può che faccia numero. Sono *Più*, e *Meno* particelle assai chiare, e conte a ciascuno: le quali nondimeno alcuna volta, in luogo di questi nomi *Maggiore* e *Minore* si pigliano sì come si presero dal Boccaccio, quando ei disse: *Della più bellezza*,

e della meno delle raccontate novelle disputando. Dall' una delle quali ne viene *Almeno*, e ancora *Nondimeno*, *Nientedimeno*, *Nullladimeno*, che son tutte tre quello stesso: delle quali tuttavia la primiera è la più usata, e la ultima la meno. Vale quel medesimo ancora la *Nonpertanto*. Vedesi nel Boccaccio: *Nonpertanto quantunque molto di ciò si maravigliasse; in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole*. E *Per poco*, che si è posta alcuna volta, in vece di *Quasi*, dal medesimo Boccaccio: *La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso*; e altrove: *Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, pareano uomini adombrati: sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare; e il Re per poco più che gli altri*. E *Tale*, in vece di *Talmente*, detta alle volte da' poeti; e *Quale*, in vece di *Qualmente*, ma detta tuttavia più di rado:

Qual sogliono i campion far nudi e unti;
Avvisando lor presa, e lor vantaggio.

È *Perciocchè* delle prose, ed alcuna volta *Imperciocchè*; ed è *Perocchè* del verso, e alle

volte ancora *Perchè* di quel medesimo sentimento:

Non perch' io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi:

la qual voce tuttavia è ancora delle prose: *Colui, che andò, trovò il famigliare stato da M. Amerigo mandato; che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania.* Ed è oltracciò *Che*, la quale da' poeti molto spesso in luogo di *Perciocchè*, da' prosatori non così spesso, anzi rade volte, si trova detta; sì come dal Boccaccio, che disse: *Che per certo in questa casa non istarai tu mai più.* E questa medesima *Che* è ancora, che si pose dal Petrarca, in vece di *Acciocchè:*

Un conforto m'è dato, ch' io non pera:

Acciocchè io non pera. E dal medesimo Boccaccio: *Se egli è così tuo, come tu di', che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla?* cioè, *Acciocchè tu possa:* dove si vede che la detta *Che*, eziandio in vece di *Perchè*, si usa di dire comunemente: *Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo?* Sì come allo 'incontro si dice la *Perchè*, in luogo di *Che* al

cuna fiata: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E poco da poi: *E oltracciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo?* Ed è alle volte che la medesima *Che* si legge in vece di *Sicchè*, o *In modo che*. Il medesimo Boccaccio: *E seco nella sua cella la menò che niuna persona se ne accorse*. E ancora in vece di *Nel quale* assai nuovamente il pose una volta il Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori, e l'erba giace.

E *Il perchè* delle prose, usato tuttavia rade volte, in vece di dire, *Per la qual cosa*. Il Boccaccio: *Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggetta;* e ancora, in vece di dire *Perchè ciò sia*: o pure *La cagion di ciò*. Il medesimo Boccaccio: *Universalmente le femmine sono più mobili; e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare*. Sono *Benchè*, e *Comechè* quello stesso; ma questa sarebbe per avventura solamente delle prose, se Dante nel verso recata non l'avesse. Ed è la detta *Perchè* che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, ed è del verso; e alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece

di *Perlaqual cosa*, o *Perlequali cose* nelle prose; sì come si piglia ancora *Di che*, della qual dicemmo, e alcuna volta *Sicchè: Io intesi che vostro marito non c'era: sicchè io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi.*

Ed è *Non che*, la quale, oltra il comune sentimento suo, vale quello stesso anche ella; ma rade volte così si prende. Prendesi nel Boccaccio: *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna*, in vece di dire *Benchè*: E *Purchè*, che vale quanto *Solamentechè*. Ed è *Tuttochè*, che pur vale il medesimo di quelle altre, detta dalle prose, e nondimeno ricevuta da Dante più di una volta nel verso. La quale si disse ancora così, *Tutto*, senza giugnervi la particella *Che*. Giovan Villani: *I campati di morte della battaglia tutto fossono pochi, si ridussono ov'è oggi la città di Pistoia*; e altrove: *E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine*. Dove si vede che alle volte la particella *Sì* vale quanto *Nondimeno: Sì fece buona fine*, cioè *Nondimeno fece buona fine*. Nè solo Giovan Villani usò il dire *Tutto*, in vece di *Tuttochè*, ma degli altri antichi prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Dissesi oltracciò in quello sentimento mede-

simo *Avvegnadiochè*, dagli antichi, e *Avvegnachè* ancora, e ultimamente *Avvegna* dal Petrarca:

Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre.

È oltracciò, che alcuna volta *Tuttochè* altro sentimento ha, e molto da questo lontano; sì come ha nel Boccaccio, che nella Novella di Madonna Francesca disse: *E, così dicendo, fu tuttochè tornato a casa;* e poco dappoi: *Da'quali tuttochè rattenuto fu*: il che tanto porta, quanto è a dire: *Poco meno che tornato in casa*, e *Poco meno che rattenuto fu*. Altro sentimento ancora, e diverso alquanto dal detto di sopra hanno le voci *Perchè*, e *Purchè;* in quanto elle tanto vagliono, quanto *Eziandiochè*. Il medesimo Boccaccio: *Che perchè egli pur volesse, egli no 'l potrebbe, nè saprebbe ridire;* e Dante:

E però, Donne mie, purch'io volessi,
Non vi saprei io dir ben quel ch'i sono.

Somigliantemente diverso sentimento da'già detti ha talora la particella *Che*. Conciossiecosachè ella si pone alle volte invece di *Piucchè*; quasi lasciandovisi la *Più* nella penna, e nondimeno intendendolavi. Giovan Villani: *Perocchè allora la città di Firenze non avea che due*

ponti; e il Boccaccio: *Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una sola figliuola*. È, oltre a queste, *Mentre*, che vale quanto *Infino*, e quanto *Infinchè*; e ciò è, secondochè a lei o si dà, e giugne la particella *Che*, o si lascia: il che si fa parimente.

Ed è *Parte*, che vale quello stesso, detta nondimeno rare volte in questo sentimento. Il Boccaccio: *Parte che lo scolare questo diceva, la misera Donna piagneva continuo*; e altrove: *Parte che il lume teneva a Bruno, che la battaglia de' topi, e delle gatte dipigneva*. Ponsi nondimeno comunalmente *Parte* dai poeti, in vece di dire *In parte*. E *In quella*, che vuol dire *In quel mezzo*, o pure *In quel punto*. M. Cino:

Sta nel piacer della mia Donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e'n ciel la stella:
Che nel mover degli occhi porge al core
Sì, ch'ogni spirto si smarrisce in quella.

E Dante:

Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.

E il Boccaccio, il quale, non pure ne' Sonetti, così disse:

E com'io veggio lei più presso farsi,
Levomi per pigliarla, e per tenerla,
E'l vento fugge, ed ella spare in quella;

ma ancora nelle Novelle: *O Marito mio, disse la donna, e'gli venne dinanzi di subito uno sfinimento ch'io mi credetti ch'e' fosse morto, e non sapea nè che mi far, nè che mi dire, se non che Frate Rinaldo nostro Compare ci venne in quella.* Il che imitando disse più vagamente il Petrarca:

In questa passa 'l tempo;

e ancora:

Ed in questa trapasso sospirando.

E questo sentimento ispresse egli, e disse eziandio con quest'altra voce *Intanto.*

E *Contro*, e *Contra*, che si disse parimente *Incontro*, e *Incontra*; ma quest'ultima è solo dei poeti, de'quali è *All'incontra* altresì. Ed è *Rimpetto*, e *A Rimpetto*, e *Dirimpetto* solamente delle prose; e vagliono, non quello che vale *All'incontra*, ma quello che vale *Di rincontro*, e *Per iscontro*, e *Affronte*, contraria di cui è *Di dietro*. Ed è *Per mezzo* alle volte poco da queste lontana, e alle volte molto; conciossiecosachè non riscontro, ma entramento dimostra:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi.

La qual si disse *Per lo mezzo*, qualora ella non ha dopo sè voce che da lei si regga: *E misesi con le sue genti a passare l'oste dei*

Nimici per lo mezzo. Ma questa voce *Per mezzo* si disse toscanamente ancora così *Per mei*, troncamente, e tramutevolmente pigliandosi, come udite. Quantunque *Mei* si disse eziandio in vece di *Meglio*, per abbreviamento dagli Antichi; sì come disse Buonagiunta:

Perchè la gente mei me lo credesse;

e M. Cino:

Dunque sarebbe mei ch'i fossi morto.

La qual poi si disse *Me'*, non solo dagli altri poeti, ma dal Petrarca ancora:

Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.

Sono *A Lato* e *A Petto*, che quello stesso vagliono; cioè *A comparazione*: l'una delle quali solamente è delle prose. Comechè *A lato* alle volte porti, e vaglia quello che ella dimostra; sì come fa *Accanto* che vale alle volte, quanto queste, e alle volte quanto ella dimostra. Lontana da cui più di sentimento che di scrittura, è *Da canto*, cioè *Da parte*.

Ed è *Verso*, che usò il Boccaccio, e vale, oltra il proprio sentimento suo, quanto *A comparazione: E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è Cavaliere. Verso di sè*, disse, cioè *A comparazion di sè*. Nel qual luogo si vede che la voce *Chente* vale, non solamente quello che val *Quanto*,

si come la fe' valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val *Quale*: il che si vede eziandio in altre parti delle sue prose. Anzi la presero i più antichi quasi sempre a questo sentimento. E *Addietro*, la quale stanza più tosto dimostra, che movimento; e *Indietro* e *Allo 'ndietro*, e *Al di dietro*, che movimento dimostrano; e dissersi altramente *A ritroso*, dal latino togliendosi, dalla quale si è formato il nome; ed essi detto *Ritroso calle*, e *Ritrosa via*, come sarebbe quella de'fiumi, se essi, secondo la favola, ritornassero alle lor fonti, da cui si tolse a dire *Ritrosa Donna*, e *Ritrosìa*, il vizio. Leggesi *Al tutto*, che i più antichi dissero *Al postutto;* forse volendo dire *Al possibile tutto*. Leggesi *Niente*, che *Neente* anticamente si disse; e *Nè mica*, o pure *Non mica*, e *Nulla* quello stesso; comechè *Non mica* si sia eziandio separatamente detta: *Elli non hanno mica buona speranza;* e *Miga* altresì, e *Niente* alle volte si ponga, in vece di *Alcuna cosa: Nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse*; dove *Di niente* disse il Boccaccio, in vece di dire *Di alcuna cosa*. Leggesi *Punto*, in vece di *Niente*; e *Cavelle*, voce ora del tutto romagnuola, che

Covelle, si dice. Quantunque *Punto* alcuna volta eziandio, invece di *Momento*, si prenda, che si disse ancora *Motto*, sì come si vede in Brunetto Latini:

E non sai tanto fare,
Che non perdi in un motto
Lo già acquistato tutto.

Leggesi eziandio *Fiore*, la qual particella posero i molto antichi e nelle prose, e nel verso in vece di *Punto*. Leggesi *Meglio*, e *Il Meglio*: ma l'una si pon quando la segue la particella *Che*, alla quale la comparazione si fa: *Sì facciam noi meglio che tutti gli altri uomini*. *Il meglio* poi si dice, quando ella non la segue: *E vuolvi il meglio del mondo*. Dissesi questa eziandio così, *Il Migliore*. È oltracciò che *Meglio* vale quanto val *Più*, o ancora *Più tosto*; il quale uso M. Federigo ci disse che si era preso da' Provenzali. Leggesi *Molto*, e *Assai*, che quello stesso vagliono; ciascuna delle quali si piglia in vece di Nome molto spesso. Leggesi *Altresì*, la qual vale comunemente, quanto *Ancora*: ma vale alcuna volta eziandio quanto *Così*: *E potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me*. Leggesi *La Dio mercè*, *La vostra mercè* nelle prose, e *Vostra*

mercè, e *Sua mercè* nel verso. Quantunque Gianni Alfani, rimator molto antico, a quel modo la ponesse in questi versi di una delle sue Canzoni.

Ch'amor la sua mercè mi dice, ch' io
Nolle tema mostrare
Quella ferita, dond' io vò dolente:

e il Boccaccio in questi altri di una altresì delle sue Ballate:

E quel che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor la tua mercede.

Leggesi *Malgrado vostro*, *Malgrado di lui*, *Mal suo grado*, e *A grado*; *Di grado*. Leggesi *Ver*, in vece di *Verso*, ne' poeti, *Ver me*, *Ver lui*, che si disse ancora *Inverso* da' prosatori. Quantunque nel Boccaccio si legga eziandio così: *Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo, fer vela.* E *Sot*, e *Sor*, in vece di *Sotto*, e di *Sopra*: ma queste tuttavia congiunte con altre voci, sì come sono *Sotterra*, *Sommettere*, *Sopposto*, e *Soppidiano*, e *Soppanno*, che disse il Boccaccio, *Soscritto*, *Sostenuto*, *Sospinto*, e *Sormontare*, *Soggiornare*, quasi giorno sopra giorno menare, nelle prose, e *Sorprendere*, *Sorvenire*, *Sovrempiere*, *Sorviziato*, *Sorbon-*

dato, che dissero gli antichi rimatori, e *Sorgozzone*, che disse il Boccaccio nelle Novelle: *Il che è percossa di mano che sopra il gozzo si dia*. Ed è *Gozzo* la gola, onde ne viene il verbo *Sgozzare*, che è *Tagliare il gozzo*, e *Ingozzare*, e altre; comechè Lapo Gianni ponesse *Sor* da sè sola in questo verso:

Che m'ha sor tutti amanti meritato;

e l'Imperador Federigo in questi altri:

Sor l'altre donne avete più valore:
Valor sor l'altre avete.

E degli altri scrittori antichi ancora la posero nelle lor prose. Leggesi *Fuor*, e *Fore*, e *Fora* e *Fuori*, le quali tutte sono del verso; ma la prima e l'ultima sono ancor delle prose: leggesi, dico, questa particella che pare che sempre abbia dopo sè il segno del secondo caso, *Fuor di affanni*, *Fuor di tempo*; alle volte ancora senza esso, sì come si legge in quel verso del Petrarca:

Fuor tutti i nostri lidi.

Che lo potè per avventura pigliar da Guido Orlandi il qual disse:

E amor for misura è gran follore;

e da Francesco Ismera che disse:

Pensando che 'l partir fu for mia colpa;

o ancora da M. Cino, il qual così disse:

Uomo son for misura,
Tant' è l'anima mia smarrita omai.

Ed è alle volte, che in vece del detto segno se le dà la particella *Che;* come diede il Boccaccio: *Il quale in ogni cosa era santissimo, fuorichè nell'opera delle femmine;* e alle volte non se le dà, sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla.* La qual particella si disse eziandio *In fuori;* e dissesi in questa maniera: *La quale io amo, da Dio infuori, sopra ogni altra cosa.* Ponsi anche ella con questa voce *Senno*, e formasene *Forsennato* voce antica, e non più del verso che delle prose; di cui ancora ci ricordò l'altrieri M. Federigo, dicendoci ch'era tolta da' Provenzali, e con quest'altra *Via*, e formasene *Forviare*, voce solamente delle prose, antica nondimeno anche ella, e oltracciò poco usata. Leggesi *Come*, non solo per voce, che comparazione fa, in risposta di quest'altra, *Così;* ma ancora, in vece di *Che: Che per certo, se possibile fosse ad averla, procaccerebbe come l'avesse.* Dove *Come l'avesse,* si disse in vece di dire, *Che l'avesse.* Leggesi ancora,

in vece di *Poichè*, o di *Quando: Il qual come alquanto fu fatto oscuro, là se ne andò:* e *Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti.* È oltracciò alcuna volta che ella si legge, in vece di *In qualunque modo: E disse a costui, dove voleva essere condotto, e come il menasse, era contento;* cioè: *In qualunque modo il menasse, era contento;* e ancora in vece di *Mentre: E come io il volea domandare chi fosse, e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio.* Nè meno si legge, in vece di *Quanto: Oimè lasso, in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorin di oro, e una sorella!*

Nel qual sentimento ella si è detta eziandio troncamente da molti degli antichi in questa guisa, *Com*, e dal Petrarca altresì, che disse:

O nostra vita ch'è sì bella in vista,
Com perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista;

e altrove:

Ma com più men'allungo, e più m'appresso.

Leggesi la voce *Oimè*, che ora si dice, non solo in persona di colui che parla, sì come in quel luogo del Boccaccio, *Oimè lasso*; ma ancora in quella di cui si parla, *Oise:* sì come si legge nel medesimo Boccaccio: *Oise*,

dolente sè; che'l porco gli era stato imbolato. Dissesi oltracciò la *Oi* anticamente, in vece della *Ai*, che poi si è detta, e ora si dice: *Oi mondo errante, e uomini sconoscenti di poca cortesia.* Leggesi la particella *O*, non solo per voce che si dice, chiamando che chè sia, o per quella che di due, o più cose ragionandosi, in dubbio, o in elezion le pone degli ascoltanti; come qui, che io in dubbio o in elezion dissi: la quale *O*, *Ovvero*, eziandio si disse; o pur per quell'altra che è di doglianza principio: *O quanto è oggi cotal vita mal conosciuta*; o ancora per quella che è segno di alcun disio, e suolsi con la particella *Se* il più delle volte mandar fuori:

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m' incende,
Beato venir men.

Mandasi tuttavia alcuna volta eziandio, senza essa:

Ed o pur non molesto
Le sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

Ma leggesi oltracciò per un cotal modo di parlare, che alle volte contiene in sè maraviglia più tosto che altro; alle volte non la contiene: ora con richiesta posto, sì come la pose il Boccaccio: *O mangiano i morti?* e

ora senza essa: ed èssi detta ancora così *Ora*, e *Or*: *Ora le parole furono assai, e il rammarichìo della Donna grande*: e poco davanti: *Or non son io malvagio uomo, così bella, come sia la Moglie di Ricciardo?* Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso:

O fido sguardo or che volei tu dirme?

Ma tornando all'*O*, che in vece di *Ovvero* si dice, è da sapere che le danno i poeti spesse volte la *D*, quando la segue alcuna vocale, per empiere la sillaba: sì come diede Lapo Gianni, che disse:

Nè spero dilettanza,
Nè gioia aver compita:
Se 'l tempo non m'aita,
Od amor non mi reca altra speranza;

e come diede il Petrarca, dicendo:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso.

Quantunque non solo all'*O* diedero i poeti il *D*, ma oltracciò ancora alla particella *Se*; sì come fece Dante, che disse nelle sue Canzoni:

Di che domandi amor, sed egli è vero.

E alla *Nè*, sì come diede il Petrarca, il quale disse:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai.

E, oltre a questo, alla voce *Che*, sì come si vede in Gianni degli Alfani, il qual disse:

E se vedrà 'l dolore,
Che 'l distrugge; i mi vanto
Ched e ne sospirrà di pièta alquanto.

E nel Boccaccio, che in nome del dianzi detto Mico disse:

Che vadi a lui, e donigli membranza
Del giorno, ched io il vidi a scudo e lanza.

Comechè ciò si legga, non solo ne' versi, ma ancora nelle prose: *E perciò poi ched e vi pure piace, io il farò;* e altrove: *Fu da' Medici consigliato, ched egli andasse a' bagni di Siena; e guarrebbe senza fallo.* Sono ancor di quelli che dicono che eziandio alla particella *E*, che congiugne le voci, si dà alle volte il *D*, in vece del *T*, che latinamente parlandosi sta seco; sì come affermano che diede il Petrarca, quando ei disse:

S'avesse dato a l'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto.

Conciossiecosachè più alquanto empie la sillaba, e falla più graziosa la *D*, che la *T*. Dicesi *Non* la voce che niega; contraria di cui è *Sì*, che afferma; comechè ella eziandio, in vece di *Così*, si ponga per chi vuole. La qual *Così* si disse ancora *Così fattamente*

nelle prose. Nè solo, in vece di *Così*, ma ancora in vece di *Che*, la pose il Boccaccio più volte per un cotal modo di parlare, che altro non è che vago e gentile: *Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, sì come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò; ma, volto il cavallo, sopra il quale era, non si ritenne di correre; si fu a Castel Guiglielmo*, in luogo di dire, *Non si ritenne di correre, che fu a Castel Guiglielmo;* e ancora: *Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai si avesse tale; che, come io sentita l'ho, io ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori; si è stato dì chiaro.* Nella qual maniera Dante medesimamente più volte nelle sue Rime la pose, e altri antichi scrittori ancora nelle loro prose. È oltracciò, che la detta particella si pone a un altro sentimento, condizionalmente parlandosi, in questa maniera: *Se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta*: dove si pare che ella adoperi quasi per un giugner forza al ragionamento: e ancora non condizionalmente: sì come la pose Giovan Villani: *Ma per seguire suoi diletti massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del Reame;* e il Boc-

caccio che disse: *Che se mio marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse; sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei.* Dicesi eziandio alcuna volta *Sì* in atto di sdegno e di disprezzo, e di tutto il contrario di quello che noi diciamo: *Sì tu mi credi con tue carezze infinte lusingare.*

Ma, tornando alla particella *Non*, avviene ancora che ella si dice bene spesso soverchiamente; e pure è toscanamente così detta. Il medesimo Boccaccio: *La qual sapea, che da altrui, che da lei, rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse;* dovendosi per lo diritto più tosto dire: *Che moglie di Nastagio stata fosse;* e altrove: *Io temo forte, che Lidia con consiglio, e volere di lui questo non faccia*, in vece di dire, *Questo faccia.* La qual particella eziandio si dice *No*, quando con lei si fornisce e chiude il sentimento, *Io no*, *Questi no.* Che, altramente dicendosi, si direbbe, *Non io*, *Non questi.* O quando ella si pon dopo 'l verbo:

Ma romper no l'immagine aspra e cruda.

O ancora quando si pon due volte: *Non farnetico no*, *Madonna*, e *Non son mio no:* e *A' quali dir di no non si puote*, e simili. O quando ella si pon col *Sì:*

Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

Dicesi ancora *No* ogni volta, che dopo lei si pon l'articolo *Il*, e nelle prose e nel verso. Nel qual verso è alcun'altra volta, ch'ella così si dice, quando la segue alcuna vocale per lo medesimo divertimento della *N* ultima, che vi si fa:

Nè chi lo scorga
V'è se no amor, che mai no 'l lascia un passo.

È oltre a questo, che la *Non* si pone in una maniera che vi s'intendono più parole a fornire il sentimento: sì come si vede appo 'l Boccaccio: *Non ne dovessi io di certo morire; che io non mene metta a far ciò, che promesso l'ho;* e come altri parla, ragionando tuttavia, massimamente tra sè stesso: perciocchè tanto è a dire in quel modo, come se si dicesse: *Non rimarrà, se io ne dovessi di certo morire; che io non mi metta a far ciò, che promesso l'ho. Nè* poi, che ancor niega, e quasi sempre si pone in compagnia di sè stessa, o di altra voce, che pur nieghi, è alle volte che, posta da' prosatori in un luogo, ha forza di negare ancora in altro luogo dinanzi, dove ella non è posta; così: *E comandolle che più parole, nè romor facesse;* e ancora: *Acciocchè egli, senza erede, nè essi, senza signore rimanessero.* Ed è alcune altre volte,

che da' poeti si pone in vece di questa particella *Ovvero*, che si dice parimente *O*, come si è detto:

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;

e ancora:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

È tuttavia che questa particella si è posta dagl'istessi poeti, senza niun sentimento avere in sè, ma solo per aggiunta, e quasi finimento ad altra voce; forse a fine di dar modo più agevole alla rima; sì come si vede in Dante, non solo nel suo poema, nel quale egli licenziosissimo fu, ma ancora nelle Canzoni, che hanno così:

La nemica figura, che rimane
Vittorïosa e fera,
E signoreggia la virtù, che vole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà dov'ella è vera.

E come si vede in quelle di M. Cino, che così hanno:

E dice, lassa, che sarà di mene?

Il che si vede medesimamente nelle ottave Rime del Boccaccio posto, e detto da lui più volte. Leggesi la particella *Se non*, che si pone condizionalmente: *Se ti piace, io ne son contento: se non ti piace, e' m' incresce.* Ed è

spesse volte che si dice *Se non*, in vece di dire *Eccetto:* nel qual modo alcuna volta ella si è mandata fuori con una sillaba di più; ed èssi detto *Se non se*, e *Se non si*:

Se non se alquanti ch' hanno in odio il Sole.

Comechè la *Se non si* si pose sempre co 'l verbo *Essere: Se non si furono i tali.* Tuttavia è particella che, così pienamente detta, rade volte si vede usata e nell'un modo e nell'altro. Dicesi eziandio alcuna volta *Se non*, in luogo di dire *Solamente: Io non sentiva alcun suono di qualunque istrumento; quantunque io sapessi, lui Se non di uno essere ammaestrato; che con gli orecchi levati io non cercassi di sapere chi fosse il sonatore.*

Ma tornardo alla *Se* condizionale, dico che ella posta co 'l verbo *Fosse* si lasciò alcuna volta, e tacquesi dagli antichi in un cotal modo di parlare, nel quale ella nondimeno vi s'intende; sì come si tacque alcuna volta eziandio da' latini poeti: il qual modo appo noi, non solamente ne' poeti si legge, sì come furono Buonagiunta da Lucca, che, parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei stava, disse:

E tanto gli aggradisce il vostro regno,
Che mai da voi partir non potrebb' ello,
Non fosse da la morte a voi furato;

cioè, *Se non fosse:* e Lapo Gianni, che disse:

Amor, poichè tu se' del tutto ignudo,
Non fossi alato, morresti di freddo;

cioè *Se non fossi;* o come fu Francesco Ismera, che disse:

Non fosse colpa, non saria perdono;

o come fu ancora il Petrarca, il qual disse:

Solamente quel nodo,
Ch'amor circonda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i prenderei baldanza.

Ma, oltracciò, si legge eziandio nell'istoria di Giovan Villani, il qual disse: *E poco vi fosse più durato all'assedio, era stancato;* in vece di dire: *E se poco più durato vi fosse.* E alcun' altra volta ancora, che ella da' poeti si pone, in vece di *Così*, a cui si rende la particella *Che*, in vece di *Come* in questa maniera:

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
E arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i sarei vago di voltar la vela;

cioè: *Così esca io vivo degli scogli, come io sarei vago di voltar la vela.*

Sono *Intra* e *Infra* quello stesso che per abbreviamento *Tra* e *Fra* si dissero. Delle quali le due vagliono molto spesso quanto val *Dentro: Infra li termini di una picciola cella: An-*

darono infra mare: e *Fra sè stesse cominciò a dire: Si mise intanto fra la selva*: e la *Intra* alcuna volta altresì: *Entrato intra le ruine.* Quantunque la *Fra* sia stata presa talora eziandio in un altro sentimento, che si disse dal medesimo Boccaccio, *Fra qui a otto dì*, in vece di dire, *Di qui a otto dì*; quasi dicesse, *Fra otto dì.* Ma la particella *Tra*, la quale si è alle volte posta latinamente, *Interrompere*, *Interdetto* nel verso; *Intervenuto*, *Interponendosi* nelle prose, è tale volta che vale quanto vale *In.* Giovan Villani: *I quali mandarono in Lombardia mille Cavalieri tra due volte.* E il Boccaccio: *Sì come colui, che da lei tra una volta, e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro.* Tuttavia ella si pone in quel primo sentimento eziandio molte volte con più di una voce, *Tra te e me: Gran pezza stette tra pietoso, e pauroso.* Ponsi nondimeno con più di una voce ancora, di modo ch'ella un altro sentimento ha: *Sicchè tra per l'una cosa, e per l'altra io non vi volli star più*; e altrove: *E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non potea.* La qual particella pare che vaglia quanto suol valere

la *Sì*, due volte o più detta; sì come sarebbe a dire: *Sì per questo, e sì per quello*. Dissesi oltracciò da molti antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto: *E que' mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io dicessi qual fosse migliore Cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, o 'l Cavaliere Senza Paura;* e altrove: *I Romani tennero consiglio qual era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti*. Il che si vede eziandio in Dante, che disse:

La mia sorella, che tra bella, e buona
Non so, qual fosse più.

Ed è ancora che *Tra* si dice alcun' altra volta, in luogo di dir *Tutto;* sì come si disse dal Boccaccio: *E in brieve tra ciò che v'era, non valeva altro che dugento fiorini*, cioè *Tutto ciò che v'era*. Questa medesima particella tuttavia, quando co 'l verbo si congiugne, ella ora dalla *Intra*, che la intera è, si toglie, *Traporre*, *Tramettere*, che parimente *Intramettere* si disse; ora dalla *Trans* latina, a cui sempre si leva la *N*, *Trasporre*, *Trasportare*, *Trasformare*, *Trasandare;* perciocchè *Translato*, che disse il Petrarca, è latinamente, non toscanamente detto: e alcuna volta

eziandio la *S*, *Traboccare*, *Trapelare*, *Travagliare*, quando propriamente si dice: *Trafiggere*.

Dassi al verbo alcuna volta eziandio la *Fra*, che dalla *Infra* si toglie, e fassene *Frastornare;* e ciò è *Addietro alcuna cosa tornare:* conciossiecosachè ella non al verbo *Tornare* si giugne, anzi al verbo *Stornare*, che quello stesso varrebbe se si usasse a dire; sì come si usa *Sgannare*, *Sdebitare*, *Scignere*, e molti nomi ancora, *Smemorato*, *Scostumato*, *Spietato*, e infiniti altri, nei quali la lettera *S* molto adopera in quanto al sentimento. Comechè altri verbi e altre voci sono, nelle quali la *S* nulla può, ma giugnevisi e lasciavisi secondochè altrui giova di fare, *Traviare*, *Trasviare*, l'una delle quali più è del verso, e l'altra più delle prose, *Guardo*, *Sguardo;* nella qual voce veder si può quanto diligente consideratore, eziandio delle minute cose, stato sia il Petrarca: perciocchè ogni volta che dinanzi essa nel verso avveniva, ch'esser vi dovesse alcuna vocale, egli vi aggiugneva la *S*, e diceva *Sguardo*, per empiere di quel più la sillaba:

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide.

Ogni altra volta che vi era alcuna consonante, egli allo 'ncontro gliele toglieva, a fine

di levarne l'asprezza, e far più dolce la medesima sillaba, e *Guardo* diceva continuo.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.

E ciò medesimamente fece di *Pinto*, e *Spinto*, per quelle rade volte che gli avvenne di porle nelle sue Canzoni, e di altre. Sono poi altre voci, alle quali la *S*, che io dico, raggiunta nè quel molto, nè questo nulla si vede che può in loro. Puovvi nondimeno alquanto; sì come sono *Spuntare*, *Stendere*, *Scorrere*, *Sportato* e *Sporto*, che disse il Boccaccio, e *Sprovato*, che in sentimento di *Ben provato*. Giovan Villani disse. E àccene eziandio alcuna, in cui la *S* a un altro modo adopera. Conciossiecosachè molto diverso sentimento hanno *Pende* e *Spende*, *Morto* e *Smorto*; la qual voce da *Smorire* si forma, che è *Impallidire* anticamente detto, e nel verso *Paventare* è aver paura, e *Spaventare* è farla; la quale poi nelle prose vale quanto l'uno e l'altro; e formasi dal nome *Spavento*. Là dove *Paventare* non par che abbia di che formarsi: che *Pavento* per *Paura*, sì come *Spavento*, non si può dire. Dassi a' verbi, e ad altre voci, oltre a queste, non solamente la *Dis*, che quello stesso opera che la *S*, quando

ella molto adopera; e fassene *Disama*, *Disface*, *Dispregio*, *Disonore*, e infinite altre; ma ancora la *Mis*, che diminuimento e manchezza dimostra; e formasene *Misfare*, che è *Peccare*, e commettere alcun male; conciossiecosachè quando si fa men che bene, si pecca; e *Misagio*, che è *Disagio*, da Giovan Villani dette; e *Mispatto* altresì; e *Misleale*, e *Miscredenza* dette dal Boccaccio: e alcuna di queste da altri ancora più antichi, e per avventura delle altre. Dicesi *Quandochè sia*, *Comechè sia*, *Che che sia;* e vagliono l'una, quanto vale *A qualche tempo*, e l'altra quanto vale *A qualche modo*: e dissesi alcuna volta ancora così, *In che che modo si sia*. La terza tanto è a dire, quanto, *Ciocchè si voglia*, che si disse eziandio *Che vuole* dal Boccaccio nelle sue Ballate:

E che vuol sen' avvenga.

Vale ancora molto spesso quanto *Alcuna cosa*. Leggesi, oltre a queste, una cotal maniera di voci: *Carpone*, quello dimostrante, ch'è l'andare co' piedi, e con le mani, sì come sogliono fare i bambini, che ancora non si reggono; formata dallo andar la terra carpendo, cioè prendendo, dal Petrarca detta; e *Boccone*, e *Rovescione*, che sono l'una il cadere

innanzi, detta dallo andare a bocca china, o pure lo stare con la bocca in giù; l'altra il cadere, o stare rovescio e supino; e *Tentone*, che è l'andare con le mani innanzi a guisa di cieco, o come avviene quando altri è nel buio; detta dal tentare che si fa, per non percuotere in che che sia; e *Brancolone*, che è l'andare con le mani chinate abbracciando, e pigliando; e *Frugone*, frugando, e stimolando; e *Cavalcione*, che è lo star sopra uomo, o sopra altro alla guisa che si fa sopra cavallo; e *Ginocchione*, che quello che ella vale, assai per sè fa palese. E, oltre a queste, *Supin*, che disse Dante nel suo Inferno, in vece di dire *Supinamente*:

Supin giaceva in terra alcuna gente.

Dicesi *Forse*, che così si pose sempre dagli antichi. *Forsi*, che poi si è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai. E dicesi *Peravventura* quello stesso. *Gnaffe*, che disse il Boccaccio nelle sue Novelle, è parola del popolo; nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce che dà principio e via alle altre. Sono alcune altre voci, le quali, perciocchè sono similmente voci in tutto del popolo, rade volte si son dette dagli scrittori; sì come è

Mai, che disse il Boccaccio: *Mai frate il diavol ti ci reca*, che tanto vale, quanto *Per Dio*, forse dal greco presa, e per abbreviamento così detta; e ponsi più spesso co 'l *Sì*, e co 'l *No*, che con altro, più per uno uso così fatto, che per voler dire *Per Dio sì*, o *Per Dio no*, comechè la voce il vaglia. Altro vale la *Mai*, che disse Dante più volte, sempre ponendola con la *Che:*

Io vedea lei; ma non vedea in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava,

e altrove:

La spada di qua su non taglia in fretta,
Nè tardò mai, ch'al parer di colui,
Che desïando o temendo l'aspetta.

Perciocchè queste due particelle *Mai che*, le quali dal medesimo poeta si dissero alcuna volta, *Ma' che*, vagliono come vale *Salvo che*, o *Se non*, o simil cosa. E sì come è *Fa* da lui similmente una volta posta in queste medesime prose: *Fa, trova la borsa:* voce d'invito, e da sollecitare altrui a fare alcuna cosa, che ora si dice *Su* più comunemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro: conciossiecosachè *Fatti con Dio* tanto a dire è, quanto *Rimanti con Dio*. E, oltracciò, *Baco*, voce, che si dice a bambini per far loro paura,

pure dal Boccaccio nella Novella di M. Torello detta: *Veggiam, chi t'ha fatto baco*: e ancora nel suo Corbaccio: *Quivi, secondochè tu puoi aver veduto, con suo mantel nero in capo, e secondochè ella vuole, che si creda per onestà, molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra.* Sono, oltracciò, alcune voci che si dicono compiutamente due volte, sì come si dice *Appena Appena*, e *Appunto Appunto*, che poco altro vale che quel medesimo: le quali si son dette poeticamente, e provenzalmente (perciocchè io a M. Federigo do intera fede) ancora così, *A randa a randa*, non solo da Dante, ma da altri Toscani ancora: e come *A mano a mano*, che vale quanto *Appresso*, e quanto *Incontanente* e simili; quasi ella così congiunga quello di che si parla, come se egli con mano si toccasse, o al tempo, o al luogo che si dia questa voce, ed è non meno del verso, che delle prose; e come *Via Via*, che vale quello stesso, dico detta due volte, perciocchè detta solamente una volta così, *Via*, ella vale quanto val *Molto*, particella assai famigliare e del verso e delle prosa: ma queste di una lettera la mutarono, *Vie* dicendolane. Vale ancora spesso, quanto *Fuori*;

o ponsi in segno di allontanamento, e in questo sentimento *Via* si dice continuo; e alcuna volta, quanto *Avanti*, o quanto *Da*, o simile cosa; sì come la fe' valere il Boccaccio che disse: *In fin vie l'altrieri*, cioè *Infino avanti*, o *Infin dall'altrieri*. E alcun' altra si pone in luogo di concessione, e tanto a dir viene, quanto *Su*. Il medesimo Boccaccio: *Via faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape;* e, *Or via diangli di quello che va cercando:* il che si dice medesimamente, *Or*, *Oltra*, *Oltre*.

Ponsi ancora, oltre a tutto ciò, *Via*, in vece di *Fiate:* il che è ora in usanza del popolo tra quelli che al numerare e al moltiplicare danno opera nel far delle ragioni. Quantunque Guitton d'Arezzo in una sua Canzone la ponesse, *Spesse via* in luogo di *Spesse fiate*, dicendo. E come *A ora a ora*, che vale, quanto *Alle volte;* ed è del verso, e dicesi alcuna volta *A otta a otta* nelle prose, nelle quali non mancò che ella ancora così, *Otta per vicenda*, non si sia detta. E come è ancora *Tratto tratto*, che vale anche ella quanto *A mano a mano*, ovvero quanto *Ogni tratto*, e *Ogni punto*, che disse il Boccaccio: *E parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.* E altre

voci sono che due volte si dicono per maggiore ispression del loro sentimento; e l'una volta si dicono mezze o tronche, e l'altra intere: sì come *Ben bene*, che è delle prose: e *Pian piano*, che pose il Petrarca nelle sue Canzoni: e *Tututto*, in vece di *Tutto tutto*, che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi:

E de' miei occhi tututto s'accese:

e ancora:

E com'io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cuor desia.

E in altri suoi versi medesimamente, e soprattutto nella Teseide. Nè solo la pose nei versi, ma ancora nelle prose: *I vicini cominciarono tututti a riprender Tofano, e a dare la colpa a lui.* Nè cominciò tuttavia dal Boccaccio a dirsi *Tu*, in vece di *Tutto*, perciocchè così si dicea da' più antichi; sì come si vede in Giovan Villani, che disse: *La notte vegnente la Tussanti*, in vece di dire *la Tutti Santi*, cioè *La solennità di tutti i Santi*; voce usata a dirsi nella Francia, e per avventura presa da lei. Ed è questa voce stata da loro detta, sì come ora da' nostri uomini *Po poco*. Avvegnachè la voce *Tututto* sia più tosto nome, che altra particella del parlare,

sì come son le altre, delle quali or ora vi ragiono; anzi pure delle quali vi ho ragionato, perciocchè a me non sovviene ora più in ciò che dirvi.

Con le quali parole, avendo Giuliano dato fine al suo ragionamento, egli da seder si levò; appresso al quale gli altri due parimente si levarono, partir volendo. Ma mio fratello, che pensato avea di tenerli seco a cena, e aveala già fatta apparecchiare, partire non gli lasciò, pregandogli a rimanervi. Onde essi, senza molte disdette, di far ciò che esso volea, si contentarono. E messe le tavole, e data l'acqua alle mani, tutti insieme lietamente cenarono. E poscia al fuoco per alquanto spazio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più favellando, e specialmente M. Ercole, il quale agli altri promettea di volere al tutto far prova, se fatto gli venisse di sapere scrivere volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata; gli Tre, mio fratello lasciandone, si tornarono alle loro case.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUEST' OPERA.

A, e valor suo quanto al suono. *pag.* 97
A, posta dinanzi a consonante, quando sia cagione che ella si raddoppi. 170
A, segno di caso. *ivi*
A, segno di caso, e posta dinanzi agli articoli. *ivi*
A, segno del terzo caso quando si lasci. 173
A' buoni. 171
A i buoni. *ivi*
A, cangiata in E, in alcune voci di quelle che pendentemente si dicono. 219
A, l'uno de' fini, che nelle voci de' maschi ha il numero del meno. 154
A, l'uno de' fini, che nelle voci della femmina ha il numero del meno. 157
A, fine proprio nel numero del più delle voci, che del neutro sono nel latino. *p.* 159
A, vocale propria di alcune voci de' verbi. 216
A, in alcune voci dei verbi cangiata in E. 247
A, in alcune voci dei verbi necessariamente richiesta. 219, 220, 247.
A, in alcune voci dei verbi posta dagli antichi in cambio di altra vocale. 221
A bada. 286
Abitrebbe. 247
A capo. 286
Accenti, e lungo discorso dintorno alla loro qualità e possanza. 113 e seg.
Acciò. 170

Acco'. *pag.* 239
Accogliere. 170
Accordaro. 231
Ad, posta dinanzi a consonante, quando cagion sia ch' ella si raddoppi. 170
Ad, segno del terzo caso quando si lasci. 174
Addolcissen. 250
Addoppiare. 170
A ora a ora. 319
Addietro. 296
Addiviene. 92
Afforzare. 170
Affrettare *ivi*
Affronte. 294
A grado. 298
Ala. 158
A lato. 295
Alcuno. 208
Al da sezzo. 286
Al di dietro. 296
Ale. 158
All'incontra. 294
Alla fine. 286
Alla finita. *ivi*
Alla per fine. *ivi*
Allegranza 30
Allettare. 170
Allo 'ndietro. 296
Allui. 170
Alma. 32
Almeno. 288
Al postutto. *pag.* 296
Alquanto. 287
Al tempo. 286
Altresì. 30
Altrettali. 210
Altri. 205
Altronde. 276
Altrottale. 286
Altrottali. *ivi*
Altrui, come si usi. 205.
Al tutto. 296
Ama. 211
Ama tu. 239
Amai 221
Amammo. 230
Amamo. 212
Amando. 257
Amano. 217
A mano a mano. 318
Amante. 266
Amanza. 54
Amar, nome. 162
Amare, verbo. 211, 240.
Amarono. 230
Amassate. 250
Amasse. 249
Amassero. 250
Amassi. 246, 249
Amassimo. 250
Amaste. 230, 250
Amasti. 225
Amata 267
Amate, verbo. 217
Amato, col verbo *Essere.* 259

Amava pag. 219
Amavano. 220
Amavate. ivi
Amavi. ivi
Amerà. 236
Amerai. ivi
Amerai tu. 240
Ameranno. 236
Amerebbe. 247
Amerebbono ivi
Amerei. 246
Ameremmo. 248
Ameremo. 236
Amereste. 248
Ameresti. 246
Amerete. 240
Amerete voi. ivi
Ameria. 247
Ameriano. ivi
Amerò. 236
Ami 251. Vedi Informe.
Amiamo. 212, 253
Amiate. 253
Amino. 254
Amo meglio. 34
Amò. 226. Vedi Passao.
Anche. 283
Anco. ivi
Ancora. ivi
Ancideraggio. 237
Ancidere. 32
Andai. 260
Andare. ivi
Andâro. pag. 231
Andassen. 250
Andava. ivi
Anderò. ivi
Andrei. 261
Anima. 155
Ante. 281
Anzi. 280
Aperse. 227
Apersi. ivi
A petto. 295
Appellare. 170
Appresso. 279
Apprestamento. 282
Apprestare. ivi
Approcciare. 31
Aprì. 227
Aprilla 92
Aprire. 227
A punto a punto. 318
Aranda. 30
Arcora. 160
Ardire. 265
Ardisca. ivi
Ardiscano. ivi
Ardisce. ivi
Ardischi. 265
Ardisco. ivi
Ardiscono. ivi
Argomento di bontà della fama. 79
A rimpetto. 294
A ritroso. 296
Arma. 158
Arme. ivi

Arnaldo Daniello ritrovator delle sestine. *pag.* 27
Arnese. 29
Arringo. 29
Arsi, Arso. 224
Articoli del maschio nel numero del meno, e uso loro. 167
Articoli del maschio nel numero del più, e uso loro. 168
Articoli quando si debbano dare al secondo caso. 173
Articoli della femmina nel numero del meno, e uso loro. 167
Articoli della femmina nel numero del più, e uso loro. 169
Ascoltate. 90
Assai 297
Assaliro. 231
Assè. 170
Assembrare. 28
Attorno. 277
A tutt' ore. 285
Avacciare. 142
Avaccio, voce che si dà al verbo. *ivi*
Avante. 281
Avanti. *ivi*
Avanzare. 143
Avvegna. *pag.* 292
Avvegnachè. *ivi*
Augello. 32
Augurio felice, e segni di esso. 74

B, e suo valore, e suono. 101
B e V, lettere tra sè molto simili. 229
Baco. 317
Badare. 286
Ballate, e uso loro. 104
Ballate, perchè così dette. 107
Be' nome, che da sè non può stare. 163
Bebbe. 229
Bellore. 54
Ben bene. 320
Benchè. 291
Beninanza. 30
Beo. 228
Bere. 222
Beve. 229
Bevere. 222
Bevve. 229
Bevvi. 222
Biadora. 161
Bieco. 31
Biscazza. 85
Blasmo. 54
Boccaccio con che lingua ragionò. 58

Boccacio, tanto nelle composizioni migliore, quando dalla fanciullezza più lontano. *pag.* 73
Boccaccio nato solamente alle prose. *ivi*
Boccaccio gran maestro a fuggire la sazietà nelle sue Novelle. 129
Boccaccio talor di poco giudicio. 135
Boccone. 315
Borgora. 161
Bozzo. 30
Brancolone. 316
Buon, in vece di Buono, e di Buoni. 162

C, e sua qualità, e forza. 101
Ca. 141
Caddi. 222
Cadette. 229
Caduto lui. 269
Cagioni de' sogni. 74
Caglia. 265
Cale. *ivi*
Calea. *ivi*
Calere. 28
Calerebbe. 265
Calesse. *ivi*
Calmeta scrisse della volgar poesia. 40
Calse. *pag.* 265
Caluto. *ivi*
Camminasi. 260
Cangiao. 228
Canzone da Dante chiamata Sonetto. 104
Canzoni diverse da diversi ritrovate. 27
Canzoni, e uso loro. 102, 103
Canzon di versi rotti. 108
Canzoni del Petrarca considerate dall' autore.
Verdi panni. 107
Qual più diversa. *ivi*
Chiare fresche. 108
Se 'l pensier. 109
Mai non vo più. 111
Nel dolce tempo. 112
Le tre sorelle. 130
Cape. 255
Capei, verbo. 222
Cappia. 255
Caro, in vece di Caristia. 164
Carpone. 315
Carrebbe. 265
Casi ultimi assolutamente posti. 269
Casi, che si danno alle voci senza termine. 240

Casi, che si danno a queste voci Amando, Leggendo, e somiglianti. *pag.* 269
Casi, che si danno a quelle voci, che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano. *ivi*
Catuno. 208
Cavalcione 316
Cava' in vece di Cavalli. 163
Cavaliere. 154
Cavaliero. *ivi*
Cavelle. 296
Ce, quando si dica e come si usi. 183
Ce, detto solo per leggiadria. 198
Cento. 162
Cerco, verbo. 29
Cerco, nome. 164
Chaendo. 29
Che, voce che riferisce. 206
Che, voce del neutro. 207
Che, in quali particelle si sciolga. *ivi*
Che, in vece di altre particelle. 289
Cheche sia 315
Che vuole. *ivi*
Che cosa, e quanto utile sia lo scrivere. 3
Ched. *pag.* 304
Cherere. 29, 214
Cherire. 29, 214
Chero. 214
Chesta 29
Cheunque. 209
Chi, e come si usi. 206
Chi ne' casi obbliqui. 207
Chi, in quali particelle si sciolga. *ivi*
Chi in vece di Quale. 209
Chier. 216
Chiere. 214
Chiunque. 208
Ci in vece di Qui. 273
Ci, luogo dimostrante, e come si usi. 180, 194
Ci, posta per ornamento. 198
Ci, quando serve per nome, come si adoperi. 182
Ci siamo avveduti. *ivi*
Ci, con le particelle Mi e Ti. 179
Ciascheduno. 208
Ciascuno. *ivi*
Ciciliano scrivere 23, 227.
Cinghiare. 154
Cinghiaro. *ivi*
Cino, amoroso e dolce poeta. 72

Ciò, in molti modi usato. *pag.* 202
Città. 158
Cittade. *ivi*
Cittadi. *ivi*
Cittate. *ivi*
Cittati. *ivi*
Co, in vece di Con, e come si usi. 171
Co', verbo. 239
Cogli. *ivi*
Cogliere. 170
Coglierò. 237
Colà. 272
Colaggiù. 274
Colassù. *ivi*
Colei, come si usi. 204
Coloro. *ivi*
Colui, e uso e valor suo. 201
Com. 301
Come, in varie guise usato. 184, 300
Comechè. 290
Comechè sia. 315
Commedia di Dante. 141
Comperar. 231
Compiè. 225
Compiei. *ivi*
Compito. 223
Compiuto. *ivi*
Componimenti buoni da' non buoni come si conoscano. 79
Componimenti tutti, comporsi di due parti. *pag.* 81
Componimenti di Cino e di Dante, e qualità loro. 96
Comunque 285
Comunquemente. *ivi*
Con. 171
Con essa lei. 205
Con esso lei *ivi*
Con esso loro. *ivi*
Con esso le mani. *ivi*
Concedetti. 223
Conceduto. *ivi*
Concesso. *ivi*
Conobbi. 224
Conosca. 252
Conoschi. *ivi*
Conosciuto. 224
Conquiso. 32
Consonanti, e suono, proprietà, forza, e uso loro. 99, 100, 222
Contenieno. 219
Contra. 294
Contro. *ivi*
Convertè. 229
Convertei. *ivi*
Convertere. *ivi*
Coperse. 227
Coprì. *ivi*
Coprire. *ivi*
Coralmente. 54
Corpora. 161

Corrò. pag. 237
Cortegiana lingua. 41
Così. 304
Cosie. 262
Così fattamente. 204
Cosmico. 49, 136
Costà, come si usi. 272
Costaggiù. 274
Costassù. ivi
Costei, voce che non si torce. 201
Costì. 272
Costinci. 276
Costoro, e sua regola. 204
Costui, e come si usi. 201
Cotale, e sua forza. 210
Cotanto, e valor suo 286.
Cotesti. 202
Cotesto. ivi
Cotestui. ivi
Covelle. 297
Cre. 215
Credetti. 222
Credi. 215
Credìa. 33
Credo. 212
Credere. 241
Creduto. 223
Creduto, con le voci del verbo Essere. 244
Creo, in vece di Credo. 212
Cretti. pag. 223
Crio, in vece di Credo. 212
Crude', in vece di Crudeli. 163
Cui, ne' casi obbliqui. 206
Cui, nel secondo caso. 172

D, di che qualità, e virtù sia. 101
D, quando si muti in G. 282
D, posto dietro a certe particelle di una sillaba. 303
Da, segno di caso. 169
Da' buoni. 171
Da i buoni. ivi
Dà, verbo. 239
Da canto. 295
Da capo. 286
Da che. 278
Dae. 261
Da indi in avanti. 281
Da indi innanzi. ivi
Dalla lungi. 279
Dalle. 194
D' altronde. 275
Da lunge. 279
Da lungi. ivi
Da mane. 282
Danse. 181, 219
Dansi. ivi, ivi

Dante, molto vago di portare nella Toscana le provenzali voci. *pag.* 29
Dante grande e magnifico poeta. 72
Dante ripreso nella scelta delle voci. 84
Dante, inventor dei Terzetti. 102
Dante, e Petrarca paragonati. 136
Dante, preposto dal Cosmico al Petrarca. 138
Dante ripreso. 138, 139
Dante trasgressor delle regole. 258
Daonde. 275
Daove. *ivi*
Dappoi. 278
Da quinci innanzi. 281
Dare. 230
Darmelo. 177
Dartimi. 179
Darve. 182
Da sera. 282
Da sezzo. 286
Dattorno. 277
Davante. 281
Davanti. 280
De', verbo. 218
De, segno di caso. 171
De' buoni. *ivi*
De i buoni. *ivi*
Degli uomini. *pag.* 169
Dea, verbo. 254
Deano. *ivi*
Debbe. 218
Dobbia. 255
Debbiamo. *ivi*
Debbo. 211
Debbono. 218
Debil. 162
Decoro. 132
Dee. 218
Deggio. 211, 255
Deggo. 211
Dei, da Debbo. 218
Dei, da Do. 254
Del tanto. 286
Denno, da Do. 231
Deo, nome. 54
Deo, verbo. 218
Deono. *ivi*
Dessa. 205
Desso. *ivi*
Desti, verbo. 225
Desto, nome. 164
Desto lui. 269
Destriere. 154
Destriero. *ivi*
Destro. 163
Dette, verbo. 229
Detto. 224
Deve. 219
Di, segno di caso. 171
Dia. 254
Diano. *ivi*
Dianzi. 280

Dicere. *pag.* 230
Di che. 291
Di colà. 274
Dicolti. 191
Di costà. 274
Di dietro. 294
Dido. 158
Die, nome. 262
Die, verbo. 221, 229
Diece. 161
Dieci. *ivi*
Diede. 229
Diedele. 191
Diedeli. *ivi*
Diedegli. *ivi*
Dieder. 231
Diedero. 230
Diedi. 221
Diedono 231
Diemme. 92
Dienne. 194
Dier. 231
Dierono. *ivi*
Dievvi. 194
Differenza degli accenti tra 'l volgare, e 'l latino, e 'l greco. 113, 114
Differenza delle voci aventi l'accento nell'ultima sillaba, e quelle che l'hanno nella dinanzi penultima. 113, 114 115.
Differenza tra le voci, che hanno l'accento nella penultima sillaba, e quelle, che l'hanno altrove. *p.* 113, 114, 115
Differenza del dare, e del torre l'articolo al secondo caso. 172, 173
Differenza del dire Mi, Ti, Si, e Me, Te, Se. 177, 178, 179
Differenza tra Di, e De. 171, 172
Differenza del dire Noi. Voi, e Ne, Vi, Ve. 181, 182
Differenza tra Ci, e Ce. 182, 183
Differenza del dire Tela, e Lati, e altri somiglianti modi di ragionari. 191, 192.
Differenza tra Chiunque, Qualunque, e Cheunque. 208, 209
Differenza tra Fallare, e Fallire. 217
Differenza tra i due volgari che si danno al passato tempo. 233

Differenza tra questi modi di ragionari, Io DISSI, Ho DETTO, EBBI DETTO. *pag.* 234
Differenza tra le due guise del profferimento, in quella parte, nella quale si parla condizionalmente. 245
Differenza tra QUI, e e QUA. 272
Differenza tra DI QUI, e DI QUA. 273
Differenza tra COSTI, e COSTA. 272
Differenza tra IN, e NE. 277
Differenza tra DINANZI, DAVANTI, INNANZI, AVANTI. 280
Differenza tra ANCORA, ANCO, ANCHE. 283
Differenza tra A LATO, A PETTO, ACCANTO. 295
Differenza tra ADDIETRO, INDIETRO, ALLO 'NDIETRO, AL DI DIETRO, A RITROSO. 296
Differenza tra MEGLIO, IL MEGLIO, e IL MIGLIORE. 297
Differenza tra INTRA, INFRA, TRA, FRA. *pag.* 310, 311.
Differenza tra SGUARDO, GUARDO, SPINTO, e PINTO. 313, 314
Differenza tra SPAVENTARE, e PAVENTARE. 314
Differenza che fa la S, preposta, o non preposta a certe voci. 313
Di grado. 298
Dii, verbo. 254
Di là. 273
Dilettanza. 30
Diliberami. 221
Diliberar. 231
Dilibererei. 248
Dilibero, nome. 164
Diliberrei. 248
Di lungi. 279
Dimentico, nome. 164
Di merigge. 282
Di meriggiana. 283
Di meriggio. *ivi*
Dinanzi. 271, 278
Dinne. 194
Dintorno. 277
Dipartì. 227
Dipartille. 193
Dipartìo. 227
Di qua, e come si usi 274.

Di qua entro. *pag.* 274
Di qui, e valor suo. *ivi*
Di quinci. 276
Di quindi. *ivi*
Di quivi. *ivi*
Diraggio. 238
Dire. 230
Direlo. 196
Dirimpetto. 294
Dirincontro. *ivi*
Dirolti. 191
Dis, e sua forza, e uso. 314
Disagiato. 164
Disama. 315
Discerneo. 228
Disceverare. 164
Disface. 315
Disonore *ivi*
Disiderrei. 248
Disposizione. 82
Disposizione delle voci. 82, 87
Disposizione e simiglianza di essa. 87
Disposizione divisa in tre parti. *ivi*
Disposizione e avvertimento di essa nelle prose. 92
Dispregio. 315
Disputa della dignità ed eccellenza delle due favelle, latina, e volgare. 7
Disse. *pag.* 230
Disseti. 177
Disser. 231
Dissero 230
Dissi. 224
Dita. 160
Diti. *ivi*
Divisione delle voci. 82
Dobbiendo. 255
Doglia, verbo. 251
Dogliano. *ivi*
Doglio, verbo. 213
Dogliono. 218
Dolcezza, ed esemplo di essa nelle prose. 118, e seg.
Dolente. 267
Dolerà. 236
Dolerò. *ivi*
Dolesti. 225
Dolfe. 228
Delfero. *ivi*
Dolfi. 222, 228
Dolga. 251
Dolgano. *ivi*
Dolgono. 218
Dolse. 228
Dolsi. 222
Domandao. 228
Domandar. 231
Donde. 274
Donneare. 28
Dopo. 278
Dorrò. 237
Dotta. 39

Dottanza. *pag.* 30
Dottare. *ivi*
Dove 274
Dovei. 222
Dovendo. 255
Dovetti. 222
Dovunque. 284
Drudo. 31
Dubbio, voce di quelle, che da sè non può stare. 164
Due. 161
Duecotanto. 287
Duo. 161
Duole. 225
Duoli, verbo. 213
Duolmi. 180, 216
Dur. 162
Dura, in vece di *Durata*. 165

E, di che suono sia. 97
E, come si cangi in altra vocale. 36
E, venendo dalla E latina, che suono renda. 98
E, fine di alcuni nomi maschi di quelli che da sè si reggono. 153
E, fine di alcuni altri nomi. 161
E, detta quando si lasci. *ivi*
E, fine di alcune voci della femmina *pag.* 157, 161
E, quando sia fine delle voci della femmina nel numero del più. 158
E, fine molto toscano di alcuni nomi. 153
E, fine di alcune voci de' verbi quando si lasci. 216, 241
E, fine di alcune voci de' verbi fuori di regola. 213
E, in alcune voci dei verbi necessariamente richiesta. 236
E molti anni. 262
E, particella in vece di nome, e come si usi. 188
E, posta per leggiadria. 189
Et. 303
Ee 261
Egizi primi Scrittori. 70
Egli. 185, 189
Eglino. 185
Egli nel cominciamento de' parlari. 189
Egli stessi. Egli stesso. 205

Ei, e come si usi. *p.* 188
Elezione. 82
Elezione delle voci in ciascuna materia. *ivi*
Ella. 190
Elle. 185
Elleno. *ivi*
Essi, nel numero del meno. 183, 190
Elli, nel numero del più. 188
Ellino. 184, 188
Ello. 183, 190
Essa. 205
Essalei. *ivi*
Essere, con le altre compagne. 259
Essere, congiunto con alcune di quelle voci che di nome, e di verbo partecipano. 243
Essere a venire. Essere a pentirsi. Essere voluto. 244
Essere, e uso di formare con esso il tempo passato, e il pendente del passato. 243
Essere, e uso di congiugnere alcune delle sue voci con le voci senza termine. *ivi*
Essere, e uso di congiugnere alcuna delle sue con le voci, *Voluto*, *Potuto*, *Creduto*. 244
Essi. 184
Esso, e come si usi. 205
Esso lei. Essalui. Essonoi. Essoloro. Esso le mani. Esso la camera. Essostessi. Esso stesso. 205
Esto. 202
Etti. 194
Evvi. *ivi*

F, che suono renda. 101

Fa, particella di quelle che si danno ai verbi.
Fa, verbo. 239
Faccia, verbo. 255
Facciamo. *ivi*
Faccio. 264
Face, verbo. *ivi*
Facea. 219
Facere. 230
Facessi. 264
Falla. Fallare. Falle. 216, 217
Fallenza. 30
Falliraggio. 238
Fallire. Fallo. 217
Fallore. 54

Fammi. pag. 194
Fanse. Fansi. 181
Farane. 195
Faratti. 194
Fare. 230
Faresti. 246
Farsimi. 179
Fartelo. 177
Farvi. 182
Fata. 160
Favvi. 194
Fe, verbo. 229
Fea. 219
Fece. 229
Fecero. 230
Feci. 221
Feci ed *ho Fatto*, e differenza loro. 233
Fei. 221
Felse. 191
Fenno. 231
Feo. 228
Fer. 231
Ferisce. 265
Ferisco. 214
Ferrigno. 163
Feruta. Feruto. 224
Fessi. 249
Fia. Fiano. Fie. 262
Fiede. 214
Fieno. 262
Fier, nome. 162
Fier, verbo. *ivi*
Fiere, verbo. 214
Figliuo', in vece di Figliuoli. pag. 163
Fila, nome. 160
Finsi. 224
Finto. *ivi*
Fiore, particella che si dà al verbo. 297
Fiorentina Lingua. Vedi *Lingua*.
Fo. 264
Fora, verbo. 262
Fora, voce che si dà al verbo. *ivi*
Fore. 299
Forse. 316
Forsennato. 31, 300
Forsi. 316
Forviare. 300
Fos. 249
Fosse creduto lui. 187
Fossi te. *ivi*
Fossi voluto. 243
Fossi per amare. 256
Fossin. 250
Fostu. 249
Fra, nome. 141
Fra, particella come si usi. 313
Franco, nome. 164
Frastornare. 313
Fratelmo. 142
Froda. Frode. 158
Fronda. Fronde. *ivi*
Frugone. 316
Fu. 261

Fue. *pag.* 261
Fui. *ivi*
Fuor. Fuori. 299
Fur. 231, 261
Furo, voce del verbo *Essere.* 261
Furono. 231, 261
Futuro. 268
Futuro, tempo del primo modo. 236
Delle voci ordinanti e comandanti. 239
Del modo condizionale. 255
Delle voci senza termine. 243

H, di che valor sia 101
Ha, verbo, come si usi. 33
Ha pianto. 232
Abbi. 239
Abbia. 255
Abbia amato. *ivi*
Abbia ad amare. *ivi*
Abbiamo. *ivi*
Abbiendo. *ivi*
Abbo. 263
Abitrebbe. 247
Hacci. 194
Hae. 262
Aggia. Aggiate. Aggio. 263
Hai goduto. 232
Hanno sentito. *ivi*
Ave, e come si usi. 216
Avea. 232. Vedi *Ha.*
Avea fatto. *pag.* 232
Avemo. 212
Avendo. 255
Avere, e valor suo posto con quelle voci, che di nome e di verbo partecipano. 231, 243
Avere amato. Avere voluto. Avere letto Avere *Udito*, *Udita*, *Uditi.* 243
Avrei amato. Averei ad amare. Averò desinato. 256
Averò fornito. *ivi*
Aves. Avessi. 249
Avessi amato. 256
Avessi ad amare. *ivi*
Avessin. 250
Avestu. 249
Aveva posta. 232
Aveva scritto. *ivi*
Avevi consigliati. *ivi*
Avevi detto. *ivi*
Avia. 33
Aviè. 220
Avièno. 219
Avraggio. 238
Avriano. Avrieno. 247
Ebbe, e come si usi. 33
Ebbe fatto. 234
Ebber pensato. *ivi*
Ebber veduto. 235
Ebbi. 222

Ebbi detto. *pag.* 234
Hei, verbo. 263
Hispagna. 35
Ho. 263
Ho amato. Ho visto. 232
Ho *Fatto*, e *Feci*, e differenza loro. 233
Huo' 29
Huopo. *ivi*

I, vocale, e come si usi nel principio di alcune voci 35
I, che suono renda. 97
I, in vece di nome. 177
I, cagione di raddoppiamento di consonanti. 254
I, articolo, come si usi. 168
I, fine di alcuni nomi propri. 152
I, fine di alcuni nomi di famiglie. *ivi*
I, l'uno de' fini delle voci della femmina nel numero del più 157, 161.
I, fine de' nomi maschi nel numero del più. 161
I, detto quando si lasci. 162
I, dato da' poeti alle prime voci di alcuni verbi. *pag.* 211
I vocale proprio di alcune voci de' verbi. 213
I, perchè, e quando si aggiunga, o si levi ad alcune voci di certi verbi. 312
I, fine della seconda voce de' verbi nel num. del meno. 213
I, detto se alle volte si lasci, e come. 215
I, fine molto proprio delle prime voci del tempo passato. 221
I, detto quando, e in quali verbi si lasci. *ivi*
Ignavo. 36
Ignudo. *ivi*
Il, articolo, e come si usi. 167
Il, in vece di nome. 191
Il, posto per leggiadria. 197
Il veggo. 191
Il che. 206
Il meglio. Il migliore. 297
Il quale. 206
Il perchè. 290
Image. Imago. 153

Immantenente. *p.* 282
Impallidire. 265
Impallidisco. *ivi*
Impiegato. 164
In, e valor suo. 277
In checchè modo sia, 315.
Inchinato. Inchino. 164
Incontra. 92, 294
Incontro. 294
Incontanente. 282
In costà. 272
Indi, e forza sua. 276
Indietro. 296
Infertà. 164
Infino a qui. 274
Informe. 213
Infra, e come si usi. 310
Infretta. 282
In fuori. 300
Ingombrato. 164
Ingombro, nome. *ivi*
Ingozzare. 299
Innanzi, usato in varie guise. 280
In qua. 274
In quella. 293
In quel torno. 275
In questa. 294
Intanto *ivi*
In tempo. 286
Interdetto. 311
Interponendosi. *ivi*
Interrompere. *ivi*
Intervenuto. *ivi*
Intorno. 277
Intra, e come si usi, *pag.* 311.
Intramettere. 312
Inveggiare. 31
Inventori di diverse rime. 102
Inventori de' terzetti, *ivi.*
Inventori dell' ottava rima. *ivi*
Inventori delle sestine. 103
Inverso. 298
Io. 177
Ire, verbo. 260
Ischifare. 35
Isnello. 30
Ispesso. 35
Ista mane. Ista notte. Ista sera. 203
Istare. 35
Istesso. *ivi*
Istimare. 36
Istrano. *ivi*
Ivi, e come si usi. 272

L, di che natura sia. 100.
L' ultima consonante in alcune voci di femmina, e come si usi. 162
L' ultima consonante in alcune voci di maschio e di femmina, e come si usi. *ivi*

L, e uso suo con la *Con.* *pag.* 169
L, e suo raddoppiamento negli articoli. 170
L, come stia con le voci *Tale*, *Quale*, *Quelli*. 163
La, articolo, e come si usi. 166
La, in vece di nome, e uso suo. 191
La prese *ivi*
La mi recherai. 192
La mi truovo al petto. *ivi*
La, particella che si dà al verbo, e come si usi. 272
La Dio mercè. 297
La vostra mercè. *ivi*
Lacciuo'. 155
Là dove. 275
Landa. 31
Lande, e valor suo. 275
Landio. 276
Langue. 265
Lasciò. 226
Lassato. 32
Lasso. 164
Latina Favella se si abbia ad usare più tosto che la Volgare. 39
Latora. 161
Latrando lui. *pag.* 258
Lave. 275
Le, articolo, e come si usi. 166
Le, in vece di nome, e uso suo. 191 e seg.
Le si fecero allo 'ncontro. 192
Le mi, in vece di nomi, come *Daralemi*. 177
Le ti, in vece di nomi, come *Farolleti*. *ivi*
Legga. 251
Leggano. 254
Legge. 211
Leggea. Leggeamo. Leggeano. 219
Leggemo. 212
Leggemmo. 230
Leggendo. 257
Leggente. 266
Leggerà. Leggerai. Leggeranno. 236
Leggere. 211, 240
Leggerebbe. Leggerebbono. Leggerei. 246
Leggeremmo. Leggereste. 248
Leggeresti. 246
Leggerete. 236
Leggeria. 247
Leggeriano. *ivi*
Leggerò. 236

Leggesi. *pag.* 260
Leggessate. Leggessero. 250
Leggessi. 249
Leggessimo. 250
Leggeste. 230
Leggesti. 225, 226
Leggeva. 219
Leggevate. 220
Leggevi. *ivi*
Leggi, verbo. 211
Leggiamo. 212
Leggiate. 254
Leggiavamo. Leggiavate. 220
Leggier, nome. 162
Leggio. Leggo. 212
Leggono. 218
Lei. 185
Lessero. 230
Lessi. 224
Letta, nome. Letti, nome. 160
Letto, voce partecipante. 224
Levami. 195
Levò. 226
Li, articolo. 166
Li, in vece di nome. 191
Li voce, che si dà a' verbi. 271
Ligio. 32
Linci. 276
Lingua. Vedi *Latina Favella.*
Lingua cortigiana. *p.* 41
Lingua Fiorentina perchè sia della Viniziana più vaga, e più gentile. 47
Lingua Fiorentina lodata 48
Lingua Viniziana. 47
Lo, articolo variamente usato. 167
Lo, in vece di nome e uso suo. 191
Lo prese. *ivi*
Lo mi, come *Darlomi.* 177
Lo ti, come *Darloti.* *ivi*
Loda. Lode. 158
Lodi dello scrivere. 70
Loro, diversamente usato. 184, 191, 199
Lucore. 54
Lui, come si usi. 183 e seg.
Lungh' esso la camera. 205
Luoghi del Petrarca considerati dall'Autore 85, 96, e seg. 122 e seg. 130, 131 176
Luoghi del Boccaccio. 117 e seg. 170
Luogora. 161

M, di che suono sia. pag. 101
Macero, nome. 164
Ma' che. 317
Madre. 159
Madriali, e loro significato, e regola. 103
Ma', e valor suo. 283
Maichè. 317
Malenanza. 30
Malgrado. 298
Mano. 157
Marca. 31
Matre. 159
Me, in vece di nome, e vario uso suo. 177
Me, in vece di *Meglio*. 295
Me la truovo. 192
Mee. 261
Meglio, e come si usi. 297
Mei, particella che si dà al verbo. 295
Membra. 160
Menerò. 237
Meno, quando fa comparazione. 288
Mentre. 293
Meo. 54
Mercè. 297
Merigge. 282
Merrò. 237
Messer lo. 169
Messo. pag. 267
Mi, in vece di nome, e come si usi. 177
Mi, posta per leggiadria. 198
Mi diede. 177
Mi fa sentire. 179
Mi ti do in preda. *ivi*
Mi vi paion dolci. 180
Miga. 296
Migliore. 162
Mio, congiunto a certe voci, e sua virtù. 141
Miraglio. 31
Mis, come si usi. 315
Misagio. *ivi*
Miscredenza. *ivi*
Misfare. *ivi*
Misfatto. *ivi*
Misi. 224
Misleale. 315
Moglieta. 141
Molesto, voce che da se si regge. 165
Molto. 297
Mordei. Morduto. 224
Morièno. 219
Moro, verbo. 215
Morraggio. 238
Morsi. Morso. 224
Morto. 314
Mossen. 231
Mossi. Mosso. 224
Mostrao. 228
Mostrerolti. 191

Mostrommi. *pag.* 194
Motto. 297
Muoi. Muoio. Muoiono. 215
Muor. Muori. 239

N, e sua forza. 101
N, ultima consonante di alcune voci quando perda la sua vocale. 162
N della particella *Con* quando si muta nella L. 169
N, necessariamente raddoppiata in alcune voci de' verbi. 236
Ne, in vece di nome, e suo valore. 181
Ne, posta per leggiadria. 199
Ne, quando vale *In*, e suo uso. 171
Nè, quando niega. 307
Ne, usata alle volte per agevolar la rima. *ivi*
Ned. 303
Niente. 296
Nè mica, voce che si dà al verbo. *ivi*
Nessuno. 206
Neutro, se si trova nella lingua volgare. 152
Ng, e uso loro. *p.* 217
Niente, e valor suo. 296
Nientedimeno. 288
Niuno. 206
No, e uso suo. 306
No, sillaba, fine di alcune voci de' verbi. 254
Nociuto. Nocqui. 224
Noia. 156
Nome. 152
Nomi di famiglie finienti in I. 153
Nomi de' maschi finienti in O nel nel numero del meno. *ivi*
Nomi de' maschi finienti in I nel numero del meno. *ivi*
Nomi de' maschi finienti in E nel numero del meno. *ivi*
Nomi de' maschi finienti in O, e in E, nel numero del meno. 154
Nomi finienti come il primo loro caso nel latino nel numero del meno. *ivi*
Nomi de' maschi finienti in A. *ivi*
Nomi finienti in U. *ivi*
Nomi de' maschi come finiscono nel numero del più. *ivi*

Nomi delle femmine finienti in A nel numero del meno, come finiscano in quello del più. *pag.* 157
Nomi delle femmine finienti in E nel numero del meno, come finiscano in quello del più. *ivi*
Nomi delle femmine finienti in A, e in E nel numero del meno, come finiscano in quello del più. 158
Nomi delle femmine fuor di regola. *ivi* e seg.
Nomi del neutro nel latino come si usino nel volgare. 159
Nomi del maschio nel latino adoperati all'usanza de' neutri. *ivi.*
Nomi con certe terminazioni pigliate da lingue non toscane. 158
Nomi usati dagli antichi nel numero del più in segno dello neutro. 160
Nomi che da sè star non possono. 161
Nomi medesimi del maschio come finiscano nell'uno, e nell'altro numero. *pag.* 161, 162.
Nomi medesimi delle femmine come finiscano nell'uno e nell'altro numero. 162.
Nomi medesimi posti in vece di quelli che da sè star possono. 164
Nomi medesimi usati in luogo di quelle particelle che a' nomi si danno, o per casi, o per numeri, o per generi non si torcono. 165
Nomi medesimi dei maschi dati a reggere a quelli delle femmine. *ivi*
Nomi co' quali si numera. 161, 162
Non, e come si usi. 304
Non far così. 240
Non dire in quel modo. *ivi*
Non che, e suoi significati. 291
Nondimeno. 288
Non mica. 296

Nonpertanto. *pag.* 288
Notando. 257
Novelle del Boccaccio considerate dall'Autore.
Cominciamento di dette Novelle.
Novella prima, Gior. II.
Novella X, Gior. IV.
Nudo. 36
Nulla. 296
Nulladimeno. 288
Nullo. 206
Numero dell' Orazione. 112
Nuoto. 257
Nutre. Nutrire. Nutrisco. 265

O, che suono renda. 97
O, cangiato in U in alquante voci del verbo *Odo.* *ivi*
O, in varie guise usato. 302
O, fine di alcuni nomi maschi di quelli che da sè star possono. 154
O, fine di alcuni nomi maschi di quelli che da sè star non possono. 161
O, detto, quando si lasci. *pag.* 162
O, vocale propria in alcuna voce de' verbi. 217
O, quando viene dal latino, che suono renda. 220
Obbliare. 28
Od. 303
Oda. Odano. Ode. 257
Odesti. 226
Odi. 257
Odistu. 226
Odo. Odono. 257
Vedi del rimanente di questo verbo alla voce *Udire.*
Offerere. Offersi. 222
Offesi. Offeso. 224
Oggi. 282
Oggimai. 283
Ogni cosa. 166
Oi. Oimè. Oisè. 301
Oltra. 319
Oltracotanza. 31
Oltracciò. 202
Omai. 283
On. 34
Onde. 34, 86, 274
Ondunque. 284
Onta. 30
Opinione di M. Trifon Gabriele della Lingua Cortigiana. 42

Opinione del Magnifico Giuliano dintorno al medesimo *p.* 45
Oprire. 32
Or. Ora. 303
Ormai. 283
Or oltre. Or via. 319
Orgoglio. 29
Ortora. 161
Otta per vicenda. 319
Ottava rima, perchè così detta, e da cui ritrovata. 102
Ove. 274
Ovvero. 302

P, come suoni. 101
Padre. 159
Paio. Par. Pare, verbi. 215, 216
Pare. Pari, nome. 161
Paro, verbo. 215
Parsi. 222
Parte, verbo. 257
Parte, voce che si dà al verbo, e suoi significati. 293
Partendo. 257
Parti che sono da considerare per conoscere i migliori componimenti. 80
Parti, che scemano grazia alle voci. 86
Parti, che fanno belle le scritture. 95
Parti, onde si genera la Gravità, e la Piacevolezza. *p.* 95, 96
Parti sotto la Gravità riposte. 96
Parti alla Piacevolezza sottoposte. *ivi*
Partíro. 231
Parvi. 222
Passao. 228
Passàro. 231
Passato tempo del modo dimostrativo. 220
Passato tempo di quelle voci, che pendentemente si dicono. 219
Passato tempo di quelle voci, che nel pendente pare che stiano del passato. 231
Passato tempo del modo condizionale. 256
Passato tempo delle voci senza termine. 243.
Passivi verbi di questa lingua come si formino. 259
Pate. Patisce. Patisco. Pato. 265
Patre. 159
Paventare. 314
Pavento, nome. *ivi*
Pe, particella come si serva degli articoli *Lo*, e *Gli*. 171

Peccata. pag. 160
Peccati. ivi
Pel. 171
Pende. 314
Penerò. 297
Pensier. 162
Pensiere. 154
Pensiero. ivi
Pentè. 229
Pentei. ivi
Pentere. ivi
Pentuta. 224
Per, e come si usi con gli articoli del maschio. 171, 172
Per, mutando la R nella L perchè serva. 171
Pera, verbo. 265
Per addietro. 281
Per attorno. 277
Peravventura. 316
Perchè in molte maniere usata. 289 e seg.
Perciocchè. 288
Perdè. 227
Perdei. 223
Perdeo. 228
Perduto. 223
Pere, verbo. 265
Peregrin, in vece di Peregrini. 162
Perindi. 276
Perinnanzi. 281
Periscontro. 294
Per lo addietro. p. 281
Per lo innanzi. ivi
Per lo mezzo. 294
Pe' miei. 295
Per mezzo. 294
Però, verbo. 265
Perocchè. 288
Per poco. ivi
Per quindi. 276
Perrò. 237
Persuasione. 222
Per tempo. 286
Pesanza. 30
Petrarca meno ardito che Dante nelle imitazioni delle voci provenzali. 31
Petrarca diligente dintorno alla scelta delle voci. 85
Petrarca ne' suoi Componimenti e grave e piacevole. 96
Petrarca, diligentissimo della varietà 129, e seg.
Petrarca e Dante paragonati. 135, 136
Petrarca posposto a Dante dal Cosmico. 136
Petrarca diligente osservatore eziandio delle minime cose. 258.

Piaccio. *pag.* 255
Piacciono. *ivi*
Piacevolezza, e Gravità. 95
Piacevolezza suprema nelle Rime. 110
Piacevolezza come nel Dissoluto scenda. 133.
Piacquen. 231
Pianpiano. 320
Piè. 159
Pien. 162
Pieno ogni cosa. 166
Pietà. 121
Pietanza. 30
Pietro Crescenzo. 72
Piggior. 162
Piglrò. 226
Pinto. 314
Piove. Piovve. 229
Pistoia. 157
Piue. 261
Placore. 54
Poco dappoi. 279
Pocostante. 280
Podestà. 154
Poggiare. 28
Poi. 278
Poidachè *ivi*
Polo. 141
Pon, da Pongo. 216, 239
Pondo. 153
Ponerò. 237
Ponghi. 214
Pongo. *pag.* 218
Pongono. *ivi*
Poni. 214
Ponièno. 219
Ponno. 218
Popoco. 320
Poria. 247
Porrò. 237
Porrovvi. 194
Porta, verbo. 239
Portai. 221
Portandosenela. 122
Portarono. 230
Porterò. 236
Poscia. 278
Posi. 224
Posso. 213
Possono. 218
Posto. 224
Potè. 227
Potei. 222
Poteo. 228
Poterai. 237
Poterò. *ivi*
Potevi. 220
Potienmi. *ivi*
Potienomi. *ivi*
Potrai. 237
Potre'. 246
Potrei. *ivi*
Potres. Potrestu. 249
Potrò. 237
Potuto, col verbo *Essere.* 244

Pratora. *pag.* 161
Presela. Preselo. 191
Presente tempo del modo dimostrativo. 211.
Presente delle voci ordinanti. 238
Presente del modo Condizionale. 245
Presente delle voci senza termine. 240
Presente lei. 269
Presso. 279
Prestamente. 282
Presto. *ivi*
Primaio. 156
Primier. 162
Prò. 163
Prode. 30
Profferere. 219
Profferire. *ivi*
Profferiva. *ivi*
Prevvedetti. 222
Provenzali inventori de' versi rotti. 28
Provenzali voci. *ivi*
Provenzali modi di dire. 31 e seg.
Provenzali inventori delle Sestine. 156
Provenzali accorciamenti nelle voci, che da noi con tre vocali si mandan fuori. *ivi*
Provvidi. *pag.* 222
Pungi, verbo. 217
Pugna, nome. 251
Punge. Pungi. Pungo. 217
Punto, voce che si dà al verbo, e suoi significati. 296
Può. 216
Puoi. 213
Puoni. 214
Puote. 216, 257
Puovvi. 194
Purchè, come si usi. 291

Q, e debolezza sua. 101.
Qua, voce che si dà al verbo, e come si usi. 272
Qua', in vece di *Quali*. 163, 211
Quadrello. 30
Qua entro. 274
Quaggiù. *ivi*
Qual, come si usi. 210
Qualche. 206
Quale, e suo valore. 206, 209, 288.
Qualunque. 208
Quandochesia. 315
Quandunque. 284
Quantunque, e suoi significati. *ivi*
Quassù. 274

Quei, in vece di *Quelli. pag.* 163, 211
Que' nell'uno e nell'altro numero. 201
Quel. 210
Quelli nell'uno e nell'altro numero. 201
Quellino. 185
Quello. 201
Questi. Questo. 202
Quetàmi. 195
Qui, come si usi. 272
Quincentro. Quinci. Quincisù. Quindi Quindigiù. 276
Quivi. 271

R, di che spirito sia. 101
R, ultima consonante in alcune voci quando perda le sue vocali. 241
R, necessariamente richiesta ad alcune voci de' verbi. 237
Ra, e suo valore. 170
Racco'. Raccogli. 239
Raccogliere. 170
Raddoppiare. *ivi*
Rafforzare. *ivi*
Ramora. 161
Ramoruto. *ivi*
Rappellare. 170
Rattamente. 282
Ratto. *pag.* 282
Redì. Redire. Redirò. 264
Regola generalissima dintorno alla scelta delle voci. 82-83
Renda. 252
Rendei. 223
Rendi. 252
Renduto. 223
Repente. 282
Ricogliere. 170
Riconoschi. 252
Riede. Riedi. 264
Rimare, onde ebbe origine. 20
Rimasono. 231
Rimatori toscani che cosa hanno da' Provenzali pigliato. 23
Rime, voce considerata dall' Autore. 90
Rime che operino nel volgare. 102
Rime di tre maniere. *ivi*
Rime lontane quali si dicano. 104
Rime vicine, e uso loro appresso gli antichi. 105
Rime vicine, più vicine, e vicinissime. *ivi*
Rime quanto tra sè convenevolmente possano star lontane. 106

Rime, e lor suprema piacevolezza. *p.* 110
Rime nel mezzo dei versi, ed effetto loro. *ivi*
Rime, che accrescono maravigliosa gravità al Poema. 124
Rime licenziose usate dagli antichi. 279
Rimembrare. 28
Rimozione di vocali, consonanti, e sillabe in varie maniere di nomi. 155, 156, 157, 159, 162, 163
Rimozione fatta in certi nomi, propria del verso. 155, 162, 163.
Rimozione fatta in alquante di quelle voci che servono in vece di nomi. 210
Rimozione fatta in diverse voci de' verbi. 218, 219, 220, 221, 225, 230, 231 234, e seg. 237, e seg.
Rimpetto. 294
Riparare. 28
Risa 160
Risapraggio. 238
Risi, verbo. 224
Riso, voce, che partecipa. *pag.* 224
Ritroso, nome e suo significato. 296
Romani, e gara loro co' Greci. 71
Rompere. 241
Rovaio. 7
Rovescione. 315

S, di che suono sia. 100.
S, come si usi dai Toscani in vece della X, e delle SP. *ivi*
S, nel greco idioma. *ivi*
S, e sua forza con alcune voci. 313
S, data e tolta a certe voci, secondochè altrui giova di fare. *ivi*
S, in quai voci adoperi alquanto. *ivi*
S, come alle volte muti in contrario sentimento la voce a cui si congiugne. 314.
S, dinanzi ad altra consonante nel principio delle voci dei maschi, che articolo richiegga. 169
Sa. 263
Saccente. 54

Saccio. *pag.* 263
Saffo. 158
Saglio. Sagliono. Sagliendo. Sagliente. Salendo. Salente. Salgo. Salgono. 218
Saliria. 248
Salirò. 237
San, in vece di Santo. 163
Sanguigne. *ivi*
Santà. 164
Sape. 254, 263
Sapendo. 255
Sapere. 239
Saperei. Saperò. 263
Sappi. 239
Sappia. 255
Sappiendo. *ivi*
Saprei. Saprò. 263
Sarà. 262
Saraggio. 238
Saranno. 262
Sare'. Sarei. 246
Sarei per amare. 256
Saria. 247
Sariano. Sarie. Sariene. Sarria. *ivi*
Sarrò. 237
Scarso, voce che da sè può stare. 165
Sceverare. 164
Scignere. 313
Scioglia. Sciolga. 251
Scolare. Scolaro. 154
Scorrere. *pag.* 314
Scoscendere. 31
Scostumato. 313
Scotendo. 257
Scrissi. 224
Scritto. *ivi*
Scrittori nella favella provenzale. 25
Scrittori primi. 70
Scrittori volgari, che e furono con esso lui, e sopravvissero a Dante. 71
Scuoto. 257
Sdebitare. 313
Se, verbo. 261
Se, in vece di nome, e come si usi. 179 e seg.
Se la fecere allo 'ncontro. 192
Sene conviene. 182
Se lo, come *Sasselo.* 177.
Se condizionale, e suo valore. 308
Se l'essere nato Fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, sia di vantaggio 51, 52.
Se lo scrivere nella lingua degli antichi buoni scrittori più sia da lodare, che nella nostra. 53

Secondamente, Secondo. pag. 286
Sed. 303
Sedetti. 222
Sediamo. Sediate. Segga, Seggiate. 254
Seggio, verbo. 211
Seggo. 211, 213
Seggono. 214
Segni de' casi. 166, 171
Segno del secondo caso. 171
Segno del terzo caso. 170
Sego. 212
Seguette. 229
Seguie. 262
Seguo. 212
Sei, nome col quale numera. 161
Sei, verbo. 261
Semo. 212
Sendo. 261
Se non, e suoi sentimenti. 308
Se non se, Se non si. 309.
Sentano. 254
Sente. 211
Sentesti. 226
Senti. 213
Senti. 225, 227
Sentia. 220
Sentiamo. 213
Sentiamo, Sentiano. 219.
Sentiè. 220
Sentiere, Sentiero. pag. 154.
Sentii. 225
Sentimmo. 230
Sentimo. 213
Sentio. 227
Sentirà. Sentirai. Sentiranno. 236
Sentire. 211
Sentirebbe. Sentirebbono. 247
Sentirei. 246
Sentiremmo. 248
Sentiremo. 236
Sentireste. 248
Sentiresti. 246
Sentirete. 236
Sentiria. Sentiriano. 247.
Sentiro. 231
Sentirono. 230
Sentissate. 250
Sentisse. 249
Sentissi. 246, 249
Sentissimo. 250
Sentiste. 230
Sentisti. 226
Sentiva. 219
Sentivi. 220
Seppi. 222
Servieno. 219
Serviraggio. 237
Sestine da cui primieramente ritrovate. 103

Sestine di suono gravissimo. *pag.* 105
Sestine, e loro dignità, e grandezza. *ivi*
Sestine, perchè dove le stanze si toccano nella fine dell' una, e incominciamento dell' altra abbiano la rima vicina in due versi. 107
Sevare. 32, 164
Sevri, verbo. 92
Sevro, nome. 164
Sezzaio. 286
Sface. 92
Sgannare. 313
Sgombrato. Sgombro. 164.
Sgozzare. 299
Sguardo. 313
Si, in vece di nome come si usi. 180
Si, posto solamente per vaghezza. 198
Simi, come *Farsimi* 179.
Sì, altramente che in vece di nome detto. 291
Sia per amare. 255
Siano. 262
Sicchè. 291
Sie. 262
Siede. 214
Siedi. *pag.* 213
Siedo. 212
Siedono. 214
Sieno. 262
Signor, in vece di *Signori*. 162
Signorso. 140
Sii. 252
Silvestro. 163
Smagare. 31
Smarrito. 223
Smemorato. 313
Smorire. Smorto. 314
So, in vece di Suo. 140
So, per sapere. 263
So, per essere. 261
Soffera. 217, 239
Sofferi. 251
Sofferire. *ivi*
Sofferirò. Sofferrò. 237
Soffra. 239
Soggiorno. 29
Soggiornare. 298
Soglio. 213
Sogno felice. 74 e seg.
Soleamo. 219
Solei. Solevi. 220
Solìa. 33
Sommettere. 298
Son. 261
Son voluto venire. Son potuto andare. Sonomi creduto. 244
Sonetti, e loro uso 103
Sonetti rime mescolate. *ivi*

Sonetti di due rime. *pag.* 104.
Sonetti del Petrarca considerati dall' autore.
Voi che ascoltate. 85, 90.
Amor che meco. 130
Mentre che 'l cor. 125
Era 'l giorno. 178
Sennuccio mio. 276
Tornami a mente. 277
Sono, verbo con le voci compagne. 261
Sono, e sua notabile costruzione. 187, 188
Sono stato. Sono suto. 261.
Soppanno. 298
Soppidiano. *ivi*
Sopposto. *ivi*
Sopra ciò. 202
Sor. 298
Sorbondare. 299
Sorgozzone. *ivi*
Sormontare. 298
Sorprendere. *ivi*
Sortile. 194
Sorvenire. 298
Sorviziato. *ivi*
Soscritto. *ivi*
Sospinto. *ivi*
Sostenirei. 248
Sostenuto. 298
Sosterrei. 248
Sostien. *pag* 215, 239
Sostieni. 215, 239
Sot. 298
Sottil. 162
Sovente, come si usi. 30
Soventemente. 285
Sovrempiere. 298
Sovr' essonoi. 205
Spacciatamente. 282
Spagna. 35
Sparso. 224
Sparto. *ivi*
Spaventare. 314
Spende. *ivi*
Spensi. 224
Spento. *ivi*
Spesse via. 319
Spesso, come si usi. 285
Spietato. 313
Spinto. 314
Sportato. *ivi*
Sporto. *ivi*
Sprovato. *ivi*
Spuntare. *ivi*
Sta, in vece di nome 202.
Sta mane. Sta notte. 203
Sta sera. *ivi*
Sta, verbo. 225
Stae. 261
Stanco. 164
Stare. 230
Stassi. 194, 260
Stea. Steano. 254
Stendere. 314

Stesso, come si usi. *pag.* 205.
Stesti. 225
Stettero. 230
Stetti. 221
Sti, sillaba fine di alcune voci de' verbi. 225
Stia. Stiano. 254
Stornare. 313
Stran. 162
Stretto. 224
Stringo. 217
Strinsi. 224
Su, voce che si dà al verbo 317
Sua mercè. 298
Sue, in vece di Su. 261
Suo. 141
Suo, verbo. 215
Suogli. 315
Suoli. *ivi*
Suolti. 216
Suono, che cosa sia. 97
Suono delle consonanti. 99 e seg.
Suono onde pigli la sua qualità. 101
Suono come riceva maggior gravità nelle rime. 104
Suono come riceva piacevolezza dalle rime. *ivi*
Suono delle sestine. 107
Suono delle rime vicine. *pag.* 108
Suono delle canzoni, che molti versi rotti hanno. *ivi*
Supin. 316
Suto. 261

T, come suoni. 101
T, cangiata nella D. 158
Ta' nel numero del più. 163, 211
Taccia. 255
Tacciamo. *ivi*
Taccio. *ivi*
Tacciono. *ivi*
Tacer si dee quel tanto, che sporre non si può acconciamente. 85
Tacere. 222
Tacette. 229
Tacqui. 222
Tal, e uso suo. 192, 209, 288.
Tale. 209, 288
Talento. 30
Tali, e come si usi. 210
Tanto quanto. 32
Tantosto. 282
Te, in vece di nome usato in molte guise. 177 e seg.
Te ne do licenzia. 182
Te la recherò. 192

Telo, come *Fartelo*. *pag.* 177.
Te, verbo. 239
Te, ultima sillaba di *Puote*. 216
Te, sillaba fine di alcune voci de' verbi. 253
Tegno. 211
Temetti. 222
Tempo che le lettere danno alle voci. 120
Tempora. 161
Temporassen. 250
Tenendo. 257
Tenente. 266
Tenesti. 225
Tenghi. 213
Tengo 211, 213, 264
Tenni. 222
Tentone. 316
Tenuto. 266
Tenzona. 30
Teocrito lodato. 137
Terzetti perchè così detti, perchè chiamati catena, e da cui ritrovati. 102
Testè. 281
Testeso. *ivi*
Toscani rimatori quali cose hanno da' Provenziali pigliate. 23
Ti, in vece di nome, e come si usi. 194
Ti ci debbono essere a bisogno. *pag.* 180
Ti si fe' incontro. 179
Timi, come *Dartimi*. *ivi*
Ti, posta per leggiadria. 198
Tiemmi. 216
Tien. 215
Tiene. 225, 257
Tieni. 213
To, in vece di nome. 142.
To', verbo. 240
Toccao. 228
Togli. 215, 239
Toglia. 254
Togliate. *ivi*
Toglio. 218
Togliono. *ivi*
Toi. 215
Tolga. 251
Tolgano. *ivi*
Tolgo. 218
Tolgono. *ivi*
Tolse. 226
Tolsi. 224
Tolto. *ivi*
Tor. 241
Torrabbo. 238
Torre, verbo. 241
Torrò. 238
Tostamente. 282
Tosto, come si usi. *ivi*
Tra, come si usi. 311
Traboccare. 313

Tracotanza. *pag.* 31
Trafiggere. 313
Traggi. 214
Traggo. *ivi*
Trai. *ivi*
Tramettere. 312
Tranquillo usato per nome, che da sè può stare. 165
Trans, come si usi. 312
Translato. *ivi*
Trapelare. 313
Traporre. 312
Trasandar. *ivi*
Trascotato. 31
Trascuraggine. *ivi*
Trascurato. 32
Trascutato. *ivi*
Trasformare. 312
Traslato. *ivi*
Trasporre. *ivi*
Trasportare. *ivi*
Trasviare. 313
Tratto tratto. 319
Travagliare. 313
Traviare. *ivi*
Tre. 162
Trecotanto. 287
Trei. 162
Trenta. *ivi*
Troppo, come si usi. 165.
Tu. 154, 177
Tu, in vece di *Tutto* 320.
Tue. 261
Tuo, *Mio*, *Suo*, congiunti a certe voci, e di tal congiunzione fatta una voce sola. *pag.* 141
Turbo, nome. 153
Tutt'ore. 285
Tutto, e valor suo. 291
Tuttochè. *ivi*
Tututto. 320

V; quanto vaglia. 97
U, a quali nomi sia fine. 154
U, perchè, e quando si aggiunga ad alcune voci di certi verbi. 219
U, in quali voci, e di qua' versi lasci. 219, 225, 226.
U, come si usi nel verbo *Udire*. 257
V e B, lettere verso di sè molto simili. 229
Va. 260
Vacci. 194
Vaccio. 144
Vada. 260
Vaglio. 214
Vale. 211
Valemmo. 230
Valemo. 212
Valenza. 30
Valere. 211

Valessi pag. 246
Valessimo. 250
Valeste. 230
Valeva. 219
Valevate. 220
Valevi. ivi
Valiamo. 212
Valore. 50
Valsi. 222
Van, in vece di *Vano*. 161.
Variazione, ed effetto di essa. 126, 127
Variazione, come si fa nelle scritture. 128, 129.
Variazione nella scelta delle voci. 83
Variazione nell'ordine delle voci. 128
Variazione nella qualità delle voci. ivi
Vassi. 260
Ubbidiente. 266
Ubbidito. ivi
Uccellatoio. 156
Uccisono. 231
Udendo. 257
Udì. 225, 227
Udia. 220
Udiate. 253
Udiè. 220
Udii. 225
Udio. 227
Udire. 240
Udiro. pag. 226
Udirò. 236
Udirono. 225
Udisti. 226
Udito. ivi
Udivate. 220
Udirei. 248
Udrò. 237
Ve, verbo. 239
Ve, in vece di nome, e come si usi. 182
Vene dolsi. ivi
Vene sia doluta. ivi
Ve gli donerò. 192
Ve, sillaba da cui si aggiunga al verbo *Ha*, 216.
Vedevate. 220
Vedestu. 226
Vedetelvi. 192
Vedetel voi. ivi
Vedi. 239
Vedo. 212
Vedrassi. 194
Vedrei. 248
Vedrò. 236
Veduto. 232
Veggio. 211
Veggo. ivi
Vegno. ivi
Venavamo. 220
Venavate. ivi
Vendico, nome. 164
Vengiare. 31
Vengo. 211, 214

Vengono. *pag.* 218
Venire. 227
Venirò. 237
Venne. 227
Vennero. *ivi*
Venni. *ivi*
Venuto. 224
Veo. 212
Ver. 298
Verbi. 211
Verbi di quattro maniere. *ivi*
Verbi che torcono la prima voce. 212
Verbi con la NG dinanzi alla vocale loro ultima, e uso loro. 217
Verbi in Go, con l'I dinanzi alla G. *ivi*
Verbi in Go, con la N dinanzi alla G. *ivi*
Verbi in *Glio*. 218
Verbi in *Isco*. 265
Verbi usati da' poeti in vece di quegli in *Isco*. *ivi*
Verbi congiunti con la *Sot*, e la *Sor*. 298
Verbi congiunti con la *Inter*. 311
Verbi congiunti con la *Tra*. 312
Verbi congiunti con la *Fra*. 313
Verbi come passivamente si usino. *pag.* 259.
Verbi, che si dicono senza voce alcuna seco avere, che o nome sia, o in vece di nome si ponga. 260
Verrò 237
Verseggiare, e rimare, quando s'incominciò. 22
Versi rotti, ritrovamento provenzale. 27
Versi rotti usati dal Petrarca. 29
Versi con le rime nel mezzo, e qualità loro. 104
Versi di dodici, e dieci sillabe. 114
Verso, voce che si dà al verbo, e come si usi. 295
Veruno. 206
Vestigia. 160
Vestigj. *ivi*
Vestuta. 223
Ugne. 217
Ugni. *ivi*
Vi, posto solo per ornamento. 198
Vi, in vece di nome, e uso, e valor suo. 181, 194.

Vi se ne conviene. *pag.* 182.
Via, voce che si dà al verbo, e come si usi. 318
Vidi. 222
Vie, voce che si dà al verbo, e suo valore. 318
Vie da poter, camminando, a molta loda di sè, con utilità degli altri, pervenire. 69
Viemmi. 216
Vien. 215, 239
Viene. 216
Vieni. 215, 239
Viniziana lingua. 48
Virtù nell'uno, e nell'altro numero. 154
Vissi. 223
Visso. *ivi*
Vivuto. *ivi*
Visto. 232
Unge. 217
Ungi. *ivi*
Ungo. *ivi*
Unqua. 283
Unquanco. *ivi*
Unque. *ivi*
Unquemai. 284
Vo, per *Andare*. 260
Vo, per *Volere*. 212
Vocali, e suono loro. 97
Quando rendano migliore spirito. *p.* 98
Quanto possano nel verso, e quanto nelle prose. 124
Quanto possano nelle rime de' versi. 126
Vocale ultima, tolta a quelle voci che finiscono in tre vocali. 156
Voce, che si dà al verbo. 230, 231
Voci materiali e grosse. 54
Di varie guise. 101
Provenzali. 27
Leggiere, e sdrucciolose. 113
Ponderose. 114
Differenza che nella qualità di esse fanno gli accenti. 113, 114.
Con l'accento nella penultima. 114
Sdrucciolose, e con lo accento nell'ultima, e uso, e forza loro. 113, 114
Di una sillaba. 116
Brievi fatte lunghe. 121.
Viniziane. 140

Che in vece di nomi si pongono. *pag.* 177
Non compiute finienti in U. 154
Non compiute usate da' poeti. 155
Accorciate da' prosatori. 158, 163
Accorciate da' poeti. 155, 163.
Congiunte con le particelle *Sot*, e *Sor*. 298
Con la *Inter*. 311
Con la *Tra*. *ivi*
Con la *Fra*. *ivi*
Finienti in *Ae*, *Ee*, *Ie*, *I'e*. 261
Di una sillaba con la D, aggiunta lor nel fine. 303
Nelle quali la S, quando molto, e quando nulla adopera, in quanto al sentimento 312.
Col fine del maschio date a reggere a voci della femmina. 165
Non toscane. 212, 215
Voci de' verbi, e prima di quelle del tempo presente del primo modo. 212, e seg.
Voci medesime che si torcono. *ivi*
Voci medesime in *Ansi*. *pag.* 181, 219
Voci che pendentemente si dicono. 219
Voci medesime in *Ie*. 220.
Voci medesime in *Ieno*. 219
In *Ei*. 220
In *Avate*. *ivi*
In *Avamo*. *ivi*
Voci che si danno al passato. *ivi* e seg.
Voci medesime in *Qui*, con la C dinanzi Q. 222.
In *Si* con la L dinanzi alla S. *ivi*.
Che raddoppiano la loro ultima consonante. *ivi*
In *Etti*. *ivi*
In *Ei*. *ivi*
In *Si* con la S doppia. 224
In *Si* con la N dinanzi alla S. *ivi*
In *Si* con la consonante dinanzi alla S, e senza: in *Bi*, e in *Qui*. *ivi*
In I con alcuna consonante dinanzi allo I, e in *Ii*. 225
In *Io*. 227

In *Ao.* *pag.* 228
In *Ette*, antiche. 229
In *Aro.* 231
In *Er.* *ivi*
In *Iro.* *ivi*
In *Ar.* *ivi*
In *Sono.* *ivi*
In *Enno.* *ivi*
In *En.* *ivi*
Voci che si danno al tempo, che nel pendente pare che stia del passato. *ivi*
Voci che si danno al tempo, che ha a venire. 236 e seg.
Voci medesime del verbo *Posso.* 237
In *Aggio.* 237, 238
In *Abbo.* 238
Voci ordinanti, e comandanti. 238, 254
Voci medesime dei verbi *Fo* e *Do.* 239
Del verbo *So* e *Ho.* *ivi*
Del verbo *Soffero.* *ivi*
Del verbo *I eggo.* *ivi*
Del verbo *Coglio.* *ivi*
Del verbo *Tolgo.* *ivi*
Di altre voci che servono in questa voce, e come. 240
Del tempo futuro. *ivi*
Voci senza termine. *ivi*
Poste in vece di nomi che da sè si reggono. *pag.* 241
Poste in sentimento della passiva forma. 258.
Poste in vece di altre voci. 241, 242
Date al verbo, che già è trascorso. 243
Congiunte con alcuna voce del verbo *Essere.* *ivi*
Dato al tempo, che è a venire. 244
Voci condizionali. 245
In I, e in I, e in E. 248, 249, 250.
In A. 251
De' verbi in *Glio*, ovvero in *Go*, con la L dinanzi alla G. 251.
Del verbo *Soffero.* *ivi*
Del verbo *Seggo.* 254
De' verbi *Sto* e *Do.* *ivi*
In *Iamo.* *ivi*
In *Iate.* *ivi*
In *No.* 255
Raddoppianti le P, B, D, G, quando alcuna di esse sta dinanzi allo I semplicemente. *ivi*
In *Ei*, e uso loro. 246

In *Ebbe.* *pag.* 247
In *Ia.* *ivi*
In *Ebbono.* *ivi*
In *Iano.* *ivi*
In *Ieno.* *ivi*
Raddoppianti la M. 248.
In *Si* con la S doppia. 249
In *Se*, e alle volte in *Si* con la S doppia. *ivi*
In *Simo* con la S doppia. 250
In *Ste.* 248
In *Sate* con la S doppia. 250
In *Sero* con la S doppia. *ivi*
In *Sono* con la S doppia. *ivi*
In *Sen* con la S doppia. *ivi*
In *Sin* con la S doppia. *ivi*
Voci degli altri tempi, 255, 256.
Voci in *Ando*, e in *Endo.* 257, 258
Che caso richieggono. 257.
Usate con la *In.* 270
Usate con la *Con.* *ivi*
Voci passivamente dette. 258
Dell' attiva forma detta in sentimento della passiva. *pag.* 259
Voci, che si dicono, senza voce alcuna aver seco. 260
Voci de' verbi, che seguono. *ivi*
Vo. *ivi*
Sono. 261
Ho. 262
So. 263
Fo. 264
Redire. *ivi*
Calere. 265
In *Go* con la N dinanzi alla G. 264
In *Isco.* 265
Usate da' poeti in vece de' verbi in *Isco.* *ivi.*
Voci, che col loro sentimento di nome e di verbi participano. 266
Di due guise. *ivi*
A che tempo servono. *ivi*
Poste assolutamente che caso richieggano. 269
Poste nel genere del maschio, e nel numero del meno, e date a reggere a

quelle della femmina, e nel numero del più. *pag.* 267, 268, 269.
Vogli. 252
Voglia. 251
Vogliamo. 253
Vogliate. 254
Voglierò. 237
Voglio. 213
Voi, come si usi. 181
Vola. 239
Volea. 219
Volere. 237
Velessate. 250
Volesse. 249
Volessero. 237
Volessi. 246, 249
Voleste. 250
Volgare favella se si abbia a usare più tosto che la latina; e quando e come ebbe origine. 7 e seg.
Volgei. 220
Volgevi. *ivi*
Volle. 228
Volli. 222
Volse. 226, 228
Volsero. 230
Voluto, Potuto, Creduto, e uso loro. 244.
Voluto essere. *pag.* 244
Vorrebbe. 247
Vorrebbono. *ivi*
Vorrei. 246
Vorremmo. 248
Vorreste. *ivi*
Vorresti. 246
Vorria. 247
Vorriano. *ivi*
Vorrò. 237
Vostra mercè. 297
Uscie. 261
Uso, nome, come da sè non si regge. 164
Vuogli. 213
Vuol. *ivi*
Vuoli. *ivi*
Vuolsi. 216
Vuolti. *ivi*

X, come si usi appresso i Toscani. 99
X, usata dal Petrarca. 100
X, rifiutata dalle prose. *ivi*

Z, ricevuta da' Toscani di che spirito sia, di che valore, e come ellino sene servano. 99

INDICE

Avviso del Tipografo . . . . . pag. V
Dedica dell'edizione originale a Cosimo de' Medici, Duca di Firenze . . » VII
Notizie intorno alla vita ed alle opere di messer Pietro Bembo stese dal conte Giammaria Mazzuchelli bresciano . » XIII

DELLA VOLGAR LINGUA

Libro primo . . . . . » I
Libro secondo 69
Libro terzo . . . . . » 147
Indice delle materie contenute in quest'opera . . . . . » 323

Digitized by Google

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX GIUGNO

M. DCCC. XXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Digitized by Google

Date Due

DE 23 '70			
OC 4 '72			
MY 22 '89			

Demco 38-297

b89013084876a

Digitized by Google

89013084876

b89013084876a